COLLEZIONE

DI

RACCONTI MORALI

TRADOTTI DAL TEDESCO

DA

PELAGIO ROSSI.

TERZA EDIZIONE.

VOL. VII.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
Strada Speranzella N.° 109
1850.

Longum iter est per præcepta;
Breve et efficax per exempla.
SENEC, *Epist. 6.*

A voi, o figlie tenere e pietose, indirizzo questo Racconto. Che esso debba particolarmente interessarvi, non ne dubito: che debba poi servirvi d'istruzione, e di modello nella pratica dei filiali doveri, e delle dimestiche virtù, è quello che vivamente sperò e desidero. Ma quale n'è il soggetto?... voi dimanderete. Ve'l dirò in due parole: L'AMOR FILIALE! — *Una nobile donzella, che fa risplendere in tutte le azioni di sua vita le più belle ed esimie virtù del suo sesso, e che per amor di suo padre non isdegna di divenire la più vile serva, esponendosi a' più duri e villani maltrattamenti, non merita essa di esservi proposta per modello? E con tale specchio di rara virtù innanzi agli occhi, sarà forse dura e malagevole cosa per qualcuna il prestar obbedienza a' suoi genitori nelle cose le più comuni ed usuali della vita? — No certamente! Io veggo già spuntare delle lagrime di tenerezza su' vostri occhi al solo annunzio, che v'ho fatto di questo Racconto.*

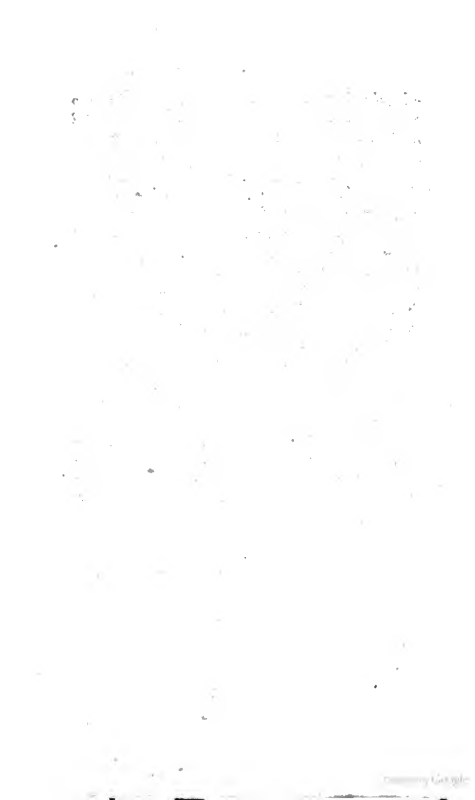
*

Ah! qual animo sarà così insensibile che non debba sentire i dolci stimoli dell'amor filiale! Deh! non trattenete le vostre lagrime, nè ve ne vergognate; anzi stimatevi ben felici di poter sentire tali grate commozioni.

Così è; e le lagrime, che voi verserete nella lettura di questo Racconto saranno per voi soavissime, e preziose al cospetto del Signore. Esse faran conoscere, che il vostro cuore tenero e pietoso è sensitivo alla virtù, e che viva è nel medesimo la conoscenza de' dolci filiali doveri.

Non vi dispiaccia perciò di accettare di buon cuore il presente, che io a voi fo particolarmente di questo Racconto; e se vi accadesse talora di trovarvi in disturbo di affetti nell'adempimento di que' doveri, che pur troppo sacri ed inviolabili debbon essere per chi abbia scintilla di amor filiale nel petto, ripetetene allor la lettura, e siate sicure di trovarvi ognora edificazione e sollievo. Nè vogliate dimenticarlo allorchè un giorno sarete passate ad altro stato. Esso contiene molte pratiche istruzioni, che potrete con profitto adoperare per l'educazione di quelle tenere e care piante, che sono la più dolce e bella delizia del cuore materno; ed allora sperimenterete col fatto quanta sia la consolazione che avrete apportata a' vostri genitori, se siete state docili e obbedienti. Per un figliuolo o una fi-

gliuola di cuore buono e puro grandissimo incitamento a ben fare, e a guardarsi dal male debbe essere il riflesso della consolazione, che recherà colla sua saggia condotta a coloro, che lo han generato, e dei dolori, che ad essi darebbe vivendo male. — Il gran capitano Epaminonda avendo riportata una insigne vittoria, mentre una turba di amici affollati intorno a lui si congratulavano con esso della gloria che aveva acquistata; egli, con sentimento degno di un cuore veramente magnanimo e modesto, disse, che il suo piacere più grande si era il pensare alla consolazione, che di sì prospero avvenimento avrebbe provata il suo buon padre! — Se Iddio adunque vi chiamerà un giorno allo stato conjugale, e vi arricchirà di ubertosa prole, provvedete con sollecitudine alla buona educazione de' figliuoli, e correggete con materna amorevolezza i loro difetti, se volete averne consolazione, e non già amarezze e dolori! Vivete felici.

IL TRADUTTORE.

ROSA
DI TANNENBURG.

CAPITOLO I.

ROSA VIENE EDUCATA DA UNA BUONA MADRE.

A' confini meridionali della Svevia, e propriamente in quella pittoresca contrada sparsa di fiorite valli e boscosi monti, dietro i quali con abbagliante pompa s'innalzano le nevose montagne della Svizzera, esisteva anticamente il ragguardevole castello Tannenburg, ed era situato sulla punta di un'alta rupe coperta di abeti. Le sue rovine, anche più secoli dopo la sua distruzione, quando comparivano illuminate o dal rosso chiarore del tramontante sole, o dalla pallida ed argentina luce della luna, facevano una singolare impressione sull'animo del viandante. Egli benediceva nel suo cuore i nobili personaggi, che un tempo già vi erano dimorati, ed avevano colmati

di felicità i più lontani popoli di quella contrada: quindi, immerso nel grave pensiero della instabilità di tutte le cose terrene, passava innanzi.

In questo Castello visse, molti secoli fa, il cavaliere Adelberto colla sua consorte Matilde, godendo sempre della più felice concordia. Adelberto era uomo assai valoroso; ma per quanto terribile fosse la fama di lui nel maneggio della spada e della lancia, altrettanto era dolce e mansueto il suo animo: sotto la ferrea corazza serbava un cuore pieno di amore e di tenerezza pegli uomini. Egli era, in poche parole, Signore religiosissimo, uomo di somma probità, e benefico protettore dei suoi sudditi. Il duca di Svevia lo stimava, come suo amico; e l'Imperatore stesso lo distingueva onorevolmente fra gli altri Cavalieri. Matilde sua consorte, al pregio di una straordinaria bellezza, univa quello, assai più raro, di un sano intelletto, di una sincera pietà, e di una beneficenza senza pari verso i bisognosi; onde per le sue rare virtù e belle qualità veniva generalmente riverita e amata da ogni classe di persone.

Il cavaliere Adelberto di rado rimaneva nel suo Castello, a cagione delle continue guerre, che allora infestavano que' luoghi. Egli seguiva il Duca nelle sue spedizioni, e spesso rimaneva nel campo per un anno intero. Matilde nell'assenza di lui trovava il suo più dolce piacere nella compagnia della sua

unica e tenera figlia, chiamata Rosa; la quale le somigliava perfettamente sì negli eccellenti doni dello spirito, che nell'aspetto, ed in bellezza. Il più vivo e grande interesse dell'amorevole madre fu quello di educare cristianamente questa cara fanciulla, che faceva concepire di sè le più belle speranze. Il suo metodo di educazione era assai semplice, ma eccellente; e poichè ella stessa era di cuore pia e buona, non dovè durar molta fatica nell' educar similmente sua figlia.

Ella prima di ogni altra cosa le insegnò a conoscere molto bene Iddio, e cercò di piantare nel tenero cuore di lei i semi di un vivace amor filiale pel Padre celeste. La nobile Signora era assai sensitiva per le opere della magnificenza di Dio, le considerava con somma divozione, e sinceramente se ne rallegrava. Dall' alta ed arcuata finestra della stanza di sua ordinaria dimora si godeva di una grandiosa veduta; onde ella vi passava molte ore del giorno a lavorare. Il cielo e la terra ammirati da quell' altezza, presentavano all' occhio uno spettacolo così nuovo e bello, che non si può descrivere; e davano occasione alla buona madre di richiamare spesso l'attenzione della figlia sulla sapienza, bontà, ed onnipotenza di Dio, facendogliela considerare nelle opere di Lui.

— Oh! guarda, figlia mia, ella per esempio talora esclamava allo spuntare di un bel mattino; guarda come sorge bello oggi il

sole, e come il cielo è colà rischiarato da aurea luce!... Osserva le molli nuvolette intorno, splendenti di rosea vampa, e le lontane montagne di neve, che rilucono come se fossero d'oro!.... Oh! quanto è maraviglioso il nostro Dio, che ha creato il sole, e tutto ciò che viene illuminato dal medesimo!... Ammira laggiù il campanile della Chiesa, il quale, come indorato da'suoi raggi, s'innalza al di sopra della selva, in cui l'intero villaggio resta quasi sepolto. I contadini rinvigoriti ritornano a' loro ordinarii lavori. Il guardiano mena le vacche al pascolo pel fondo delle valli; ed in ogni monte si veggono le pecore, guidate dall'accorto pastore. I mietitori là sul fiorito prato con instancabile attività adoprano la loro sfavillante falce: i campi di biade son già quasi maturi, e non tarderà molto la tanto aspettata messe. Da per tutto noi osserviamo copiosissime benedizioni di Dio. Oh! che amorevole Padre!... con eguale amore Egli guarda dall'alto del Cielo tutti gli uomini, o che abitino essi nei castelli, o nelle capanne; ed ha loro assegnata per dimora questa bella terra, che è ricca di tanti suoi doni, e vuole, che tutti vadano un giorno nella sua abitazione celeste. Oh! chi non dovrebbe rallegrarsi di avere un sì buono e caro Padre! — Tali parole, che nascevano dal cuore, scendevano pure nel cuore della tenera ed amabile Rosa, la quale di proprio moto congiungeva le de-

licate sue mani, e diceva: O buono e caro Dio, molto io ti ringrazio, perchè hai fatto tutto così bello e maestoso! —

In simil guisa Matilde insegnò alla figlia, che quanto noi osserviamo nel cielo e sulla terra, dal sole fino alla goccia di rugiada, tutto ci annunzia la bontà e benevolenza di Dio. Le vicendevoli stagioni dell'anno, colle loro differenti bellezze, le ne offrivano ognora nuove occasioni. Rosa dalle cose create imparò ad innalzarsi verso il Creatore; onde alla vista soltanto di un albero fruttifero, o di un fiore, provava nel cuore un trasporto di allegrezza per l'autore di esso, e piena del più tenero amor filiale, lo ringraziava de' suoi beneficii.

La pia madre sapeva a fondo la Storia sacra, e mentre era occupata a filare o a lavorare di maglia, ne raccontava spesso per ore intere alla figlia quegli avvenimenti, che erano più adattati alla sua età puerile. Rosa l'ascoltava con attenzione, e con infinito piacere; ed imparò da ciò, che Dio ama il bene, odia il male, e vuole, che tutti gli uomini sieno buoni e santi. Negli esempii degli uomini cattivi, che si rilevano dalle sante Scritture, riconobbe ella i terribili effetti del vizio; in quelli però degli uomini dabbene ammirò la bella immagine di ogni amabile virtù. Sopra tutto amava Rosa a sentir parlare di Gesù Cristo. Ella si rallegrava del Divino Bambino nel Presepio di Betelem,

insieme cogli angeli, e co' pastori, come se vi fosse presente; ed offriva co' Magi al nato Re i più teneri sentimenti di divozione e di ringraziamento, i quali erano più preziosi dell' oro, e dell' incenso. Ella considerando il celeste Fanciullo nella capanna di Nazaret, ne ammirava la pronta obbedienza verso la santa sua Madre ed il suo Padre adottivo, il fervore nella preghiera, e nel lavoro, la perfezione in tutte le virtù, le più sante ed eccelse, e faceva sincero proponimento di essere del pari ubbidiente verso i suoi proprii genitori, e di avanzare giornalmente nella pratica di ogni bene, onde meritare la benedizione del Padre celeste. Allorchè finalmente ascoltò il racconto dei patimenti, che il buono ed innocentissimo Gesù soffrì per amore degli uomini, e come egli, anche spirante sulla Croce, colle scolorite e moribonde sue labbra pregò di nuovo il suo Padre celeste di aver compassione de' suoi uccisori, rivi di lagrime le scorrevano sulle tenere e rosee guance. Ella fè voto nel suo cuore di dedicare l'intera sua vita a Colui, che morì anche per amor suo sulla Croce, e di sottomettersi in tutto a Lui, che volle salire alla gloria del Cielo co' patimenti e colla morte. In tal guisa la buona e pia madre istruì la figlia a conoscere ed amare Dio, e 'l nostro Divin Salvatore.

Siccome Matilde coltivò nel cuore di Rosa l'amore di Dio, così vi gittò ancora le ra-

dici dell' amore pe' suoi simili, e primieramente pe' suoi genitori. La tenerezza materna per sè stessa guadagnossi l' amor filiale di lei; e quantunque il padre rare volte si fermasse nel Castello, pure ella lo amava egualmente, poichè la madre le parlava di lui sempre col più cordiale affetto. Non eravi per quella buona fanciulla cosa, che la spingesse tanto al bene operare, quanto il sentirsi dire dalla madre: Fa che al ritorno del caro tuo padre, io non abbia a raccontargli altro che bene di te! — Ed allorchè egli ritornava realmente a casa, Rosa, ad imitazione della madre, cercava studiosamente di non recargli, che diletti e piaceri.

Esisteva, per esempio, nel loro giardino un albero di pesche, che il padre avea cresciuto con particolare cura. La madre una volta ne colse i primi frutti, e dividendoli in tre porzioni eguali, pel padre, per sè, e per Rosa, disse: Io darò la mia a tuo padre. — Ed io ancora!... soggiunse prontamente Rosa. Nè era da temersi, per qualunque caso, che le fosse venuto il desiderio di toccare uno solo di quei frutti, tanto grande era il suo trasporto di gioia per l'occasione, che le si offriva di recare un piccolo piacere all'amato suo padre. Con dolce diletto adunque dispose graziosamente in un bellissimo cestino tutte le pesche, e con giocondità, che ispirava amore e benevolenza, le presentò a lui.

Matilde era accostumata a soccorrere i bisognosi col danaro, e con altri mezzi di sussistenza. Ella per lo più faceva lor distribuire tali doni per le mani della sua figlia, affinchè essa avesse sperimentato col proprio animo la felicità del donare, e di soccorrere gli infelici. Ella seppe così efficacemente stimolare la compassione di Rosa a favore delle altrui disgrazie, ed a segno, che questa cara fanciulla sacrificava i suoi proprii piaceri al bene degli altri. Una volta, nel giorno natalizio del padre, ricevè da lui il regalo di una moneta d'oro. Egli le disse, che con quell'oro poteva proccurarsi da sè stessa tutti quegli oggetti di abbigliamento, che le piacessero. Rosa fece una quantità di dimande alla madre intorno a ciò, che avrebbe potuto ricevere di più bello con tale danaro. La madre le nominò diverse cose, ma essa piena di gioia e contento, non sapeva punto decidersi alla scelta. Fra tanto si fece annunziare una povera vedova, cui era morta l'unica sua vacca, per un morbo contagioso. Matilde ordinò, che si facesse entrare, l'ascoltò benignamente, e disse: Ah! Dio mio, io ho dato già molto danaro ad altri poverelli, che hanno sofferto simile disgrazia, onde non me ne rimane più tanto da poterne disporre, come vorrei. — Ciò non ostante andò a prenderne, e recandolo alla vedova, soggiunse: Io non posso darvi di più, ma se avrete un altro fiorino d'oro, potrete con esso comprar-

vi una bella vacca. — Rosa lo ascoltò, e fu tosto decisa la sua scelta. Ella col volto brillante di piacere corse subito colla sua moneta d'oro in mano, e la pose in quelle della vedova. — Tenete, buona donna! . . . ella disse; voi avete assai più bisogno della vacca, che io di una nuova veste, poichè ne ho già abbastanza. — La povera donna pianse per la gioia, e piena di trasporto di tenerezza, baciò la mano all'angelica fanciulla. Allorchè fu partita, la madre abbracciò sua figlia, dicendo: Tu ti sei molto ben condotta, o Rosa; questa tua compassione è di maggior valore, che diecimila monete d'oro, e tutti gli ornamenti, e le pompe del mondo! —

Questa eccellente donna ebbe cura di accostumar Rosa fin dalla sua più tenera età alla pronta e volonterosa obbedienza. — L'ostinazione è l'ostacolo più forte, che si oppone al bene, diceva sovente la savia madre. Quando un fanciullo ha imparato a sottoporre il suo volere a quello de' suoi genitori, gli riuscirà allora più facile di sottomettersi pure al volere di Dio: poichè se non si presta obbedienza ai genitori, che sono ognora presenti alla vista, come si vorrà obbedire a Dio, che non si vede? Le inclinazioni violenti dunque debbono essere moderate di buon'ora nel cuore de' fanciulli; la mal'erba debbe esserne estirpata, affinchè possano germogliarvi i belli fiori dei sentimenti nobili e virtuosi. — Quindi ella in brevi

detti negava alla figlia tutto quello, che non poteva esserle permesso, nè si faceva rimuovere dalla sua determinazione. Sul principio la piccola Rosa, ad imitazione di tutti gli altri fanciulli, cercò di ottenere ciò, che desiderava ardentemente, colle preghiere e colle lagrime. Ma avendo osservato, che un « nò! . . . » della madre valeva più che mille parole, e che vane erano le preghiere, ed il pianto, abbandonò tosto questa viziosa abitudine. La madre fra tanto le dava giornalmente piccole occasioni di esercitarsi nell'obbedienza, e di domare le inclinazioni nocive. Ciò che ella comandava, doveva essere eseguito all'istante: ogni altra occupazione, tutti i giuochi e trastulli dovevano mettersi da parte. Nessun fiore, nessun frutto poteva esser colto in giardino, se ella non lo avesse permesso. Ma Matilde non amava punto il divieto ed il comando; anzi odiava le continue e superflue riprensioni a' fanciulli, le quali alla fine fanno ad essi svanire la testa. — Pochi comandi son necessarii, ella diceva; ma questi debbono essere esattamente eseguiti. Iddio ha dato solamente dieci precetti per rendere gli uomini felici e dabbene sulla terra; e se questi fossero sempre eseguiti, se ne potrebbero risparmiare altri diecimila. — La savia madre trovava pur necessarii sì i premii, che i castighi per incitare i fanciulli all'ubbidienza, e far loro abborrire la disubbidienza. — Iddio, il nostro Padre cele-

ste, adopra lo stesso mezzo con noi grandi, ella diceva. — Con dolce diletto faceva ella parte alla diletta sua Rosa de' bellissimi frutti del giardino; ma essa doveva meritarseli. Per esempio la madre diceva: Quando saprai dire senza alcuno errore i versi, che io ti detterò, riceverai queste belle ciriege. — Ed altre volte soggiungeva: Quando avrai terminato e ben fatto il ricamo, o lavoro a maglie, che ti ho ordinato, ti darò quel bello grappolo. — Rosa eseguiva subito il lavoro, che l'era stato assegnato; e colla massima esattezza; e ricevendo poscia i frutti, ne provava maggior piacere, che se gli avesse ottenuti senza averseli meritati. Quando commetteva una mancanza, non le era permesso di andare colla madre in giardino. Questa pena era per lei più che sufficiente, e tosto nè anche fu più necessaria. Bastava sol che la madre con volto severo dicesse: Io non mi avrei aspettato da te tal cosa... cerca di non disturbarmi più! — Rosa allora non trovava più pace e riposo, finchè la cara e rispettabile sua madre non le sorridesse di bel nuovo.

L'egregia madre, la quale giammai non rimaneva in ozio, era ben intenta a tener sempre occupata anche sua figlia con qualche lavoro. — A dir il vero, ella diceva, la fatica de' fanciulli non reca grande giovamento all' economia domestica; ma ha però un vantaggio imprezzabile per essi stessi: poichè gli difende dalla noia, e dal cattivo

umore, e gli avvezza di buon'ora alla vita attiva. — Rosa in fatti, ancor fanciullina, imparò a filare graziosamente, e ben presto seppe pure adoperare egregiamente l'ago. Sotto la direzione della madre, ella formossi finalmente una veste di tela di lino, il quale era stato filato da essa stessa, e ne provò il più grande contento. Le altre sue vesti, tutte di ricche e bellissime stoffe, non le recavano neppur la centesima parte del piacere, ch'ella sentiva nell'ornarsi di quella. Inoltre, siccome era costume in que' tempi, Matilde assisteva ella stessa alla cucina: e quindi fece che anche Rosa si abituasse a questa utile occupazione domestica fin dalla sua tenera età, trovando ivi sempre qualche piccola faccenda per lei; come di sgranare almeno le fave, i piselli, e cose simili, se non vi fosse stato altro da fare. Ella però trovava la sua più piacevole occupazione nel bellissimo giardino adjacente al Castello, tantoppiù che il moto, e l'aria fresca e pura dello stesso faceva molto bene alla sua salute. Anche Rosa acquistò ben presto diletto a' lavori del giardino, e formava colle sue proprie mani dei piccoli attrezzi per uso del medesimo: onde dal principio della primavera, fino al finire dell'autunno, ella aveva sempre a fare ivi qualche cosa. Con piacere e somma diligenza poneva delle semenze, e delle piccole pianticine; le inaffiava e ne estirpava la rigogliosa mal'erba; e similmente con molta cura

coltivava le piante di cavoli, di piselli, ed altri legumi. Ella era la più allegra creatura della terra, quando venivano in tavola i primi piselli del giardino, i quali erano stati coltivati e cotti da lei medesima: nessun cibo era stato mai per essa così gustoso. — Questo è il frutto della fatica, diceva la madre: così viene essa ricompensata da Dio tanto ai piccoli, che a' grandi. L'intera contrada intorno al nostro Castello, la quale in principio non era, che un luogo selvatico ed incolto, è ora divenuta fertile giardino per mezzo della fatica. —

Se Matilde fu intenta a tener sempre occupata la sua piccola figlia, variando con molta saviezza le operazioni, affinchè l'uniformità non l'annojasse, pure non le faceva mancare delle ricreazioni. Due o tre volte nella settimana le era permesso di ricevere la visita di alcune povere, ma ben costumate fanciulle della stessa sua età, fra le quali vi era una, chiamata Agnese, che si faceva distinguere particolarmente per la sua bontà di cuore. Rosa prima di tutto trattava le sue piccole amiche con un sufficiente pasto, di poi filava con esse per qualche tempo, e finalmente tutte unite facevano un giuoco nella stanza, ovvero nel giardino. La madre però invigilava sempre con occhio perspicace sopra di esse, ed ascoltava tutti i loro discorsi, senza dar loro ad intendere che lo facesse ad arte. Ella stessa suggeriva ad esse il gio-

co, e sapeva impiegare anche questo per la loro istruzione. Con queste e simili maniere, ella teneva sempre lieta e contenta sua figlia, la qual cosa era da lei riguardata essenzialissima per una buona educazione. Rosa stava sempre di animo allegro, e per conseguenza pronta a fare qualunque cosa, e disposta ad ogni sorta di bene.

L' accorta madre usava ancor la maggior precauzione possibile, affinchè il cuore di Rosa non restasse corrotto dalla vanità, e dal lusso. Una volta il Duca volle fare una visita al suo amico Adelberto nel proprio castello di Tannenburg. In tale occasione furono invitati molti Cavalieri e Dame de' luoghi vicini. Rosa, che era divenuta già bastantemente grandetta, dovè presentarsi in abbigliamenti convenienti al suo stato, vestita di seta ed ornata di gemme. I Cavalieri e le Dame ne lodarono smisuratamente la bellezza, e gli abbigliamenti, e la colmarono di lusinghiere lodi, che non giunsero mal gradite all'orecchio di Rosa. Allorchè però i nobili e distinti ospiti furono partiti, così la madre le disse: Le parole, che ti hanno detto questi Cavalieri, e le loro Dame, mi hanno assai disturbata. Essi dunque non hanno saputo lodare altro in te, che gli ornamenti, di cui dovrai ora spogliarti di nuovo! Non a te, ma a' fabbricatori di seterie, ed a' gioiellieri si convenivano meglio i loro elogii. Essi esaltarono solamente il tuo aspetto, che non for-

ma il tuo merito, e la cui bellezza tosto sparisce, ed un giorno si corromperà, divenendo un pugno di polvere. Oh! mio Dio, se niente altro, che questo, fosse in te degno di lode, io dovrei considerarmi una madre ben molto infelice. O mia buona e cara Rosa; aspira sempre unicamente a quelle proprietà, che potranno ridondare a tuo vero e solido onore. Ah!... ella soggiunse, che cosa valgono questi gioielli in faccia ad un cuore nobile e virtuoso! Questi oggetti non potranno renderci giammai felici: la tomba ci separerà da'medesimi, e nessun vantaggio ce ne rimarrà per l'altro mondo. I nobili sentimenti però, e le azioni virtuose sono le sole e vere gemme, che ci seguiranno anche colà, e conserveranno eternamente il loro inalterabile valore. —

Il proprio e bello esempio della madre contribuì però più, che le parole, alla buona educazione di Rosa. La condotta di lei poteva riguardarsi, come un puro e chiaro specchio, in cui la figlia miravasi durante l'intera giornata, e vi apprendeva, come doveva condursi, e qual doveva divenire. La madre era così modesta, dolce e morigerata, che il suo comportamento formava col fatto un non mai interrotto panegirico di tali virtù. Ella non parlava mai vanagloriosamente di sè stessa. Non si prevaleva con chicchesia della sua preferenza nella nobiltà, nelle ricchezze, e negli onori. Il suo dolce e benigno aspetto

non era mai alterato dallo sdegno. Non mai ella parlava male degli altri: non mai udivansi dalla sua bocca parole mordaci o biasimevoli. In particolar modo però la sua divozione e la sua carità verso gli uomini fecero una sì efficace impressione sul cuore della figlia, che non se ne cancellò mai più in esso la grata immagine nel corso dell'intera sua vita.

Esisteva nel Castello un'antica Cappella. La pia madre, prostrata spesso innanzi all'altare di essa, pregava con tanto fervore ed ossequio, che sembrava tutta immersa nella considerazione di Dio, ed il suo aspetto appariva, come rischiarato dalla sua luce Divina. Questo era uno spettacolo celeste per Rosa, ed anch'essa innalzava l'innocente suo cuore a Dio. La buona fanciulla vedeva cogli occhi, e provava nel fondo dell'anima, che *la vera divozione è la più dolce, e la più beata di tutte le sensazioni!* Qualunque ampio trattato sopra tal soggetto non avrebbe potuto convincerla con maggior chiarezza ed evidenza di tal verità.

Matilde assisteva con incredibile carità agli ammalati, e confortava gli afflitti e gli indigenti di ogni classe. Nel Villaggio, che giaceva alle falde del monte di Tannenburg, cadde una volta ammalata, con grave pericolo della vita, una povera donna, madre di sette tutt'ora inabili figli. La nobile e generosa Signora non si contentò solamente di

andare a visitare la povera ammalata nella sua umile capanna, come era usa a fare; ma informandosi del suo stato, ordinò che le fosse somministrato quanto poteva occorrere al bisogno di lei, e degnossi fin di porgerle colle sue proprie mani le medicine, onde incoraggiarla a prenderle. Ella le rinnovò ogni giorno la visita, conducendo sempre seco anche Rosa, affinchè essa si abituasse a conoscere l'umana miseria, ed apprendesse ad alleggerirla agli altri, ed anche a conformarvisi ella stessa in caso di necessità. Matilde, essendo ritornata un giorno presso al letto dell'inferma, dichiarò, ch'essa era già fuori di pericolo. Allora tutti i sette figli insiem coll'afflitto padre, e la stessa ammalata loro madre, proruppero in lagrime di gioia. Il padre insinuò a' fanciulli di mettersi inginocchione a'piedi dell'eccellentissima e generosa Signora, che aveva salvata la vita alla madre, e nel colmo del suo trasporto di riconoscenza cadde egli stesso piangendo a' suoi piedi. I fanciulli quindi si affollarono intorno alla loro benefattrice, e colle lagrime tutt'ora sugli occhi, chi le baciava la mano, e chi le vesti. Rosa restò dolcemente commossa a tale tenerissima scena, e copiose lagrime di tenerezza successivamente le spuntavano sugli occhi. Ella sperimentò allora più che mai la bella felicità di avere una così buona madre, e col cuore fece sacro voto a Dio di camminare sempre sulle orme di lei.

Una sì buona e bella educazione non poteva rimaner priva di frutti. Rosa divenne la vera immagine di ogni verginale virtù. Ella nutriva il più schietto e sincero amore non solo per Dio, ma ancora per tutti gli uomini, e particolarmente pe' suoi genitori. La sua modestia e morigeratezza, le sue dolci maniere, ed i suoi retti e pii sentimenti nobilitavano vieppiù il suo leggiadro, ed amabile aspetto. La sua veste di tela di lino, filato ed imbiancato colle sue proprie mani, era semplice e pura, come la sua mente. Due cilestri fiordalisi, o un bottone di rosa, che soleva portare sul seno, formavano il suo più caro ornamento; ma i suoi vivaci ed amorevoli occhi cilestri erano assai più belli dei fiordalisi, ed i colori dell'innocenza sulle floride sue guance, facevano onta al rosso del fiorente bottone di rosa sul suo petto. Chiunque mirava quell'angelica fanciulla, diceva: Rosa di Tannenburg è senza dubbio la più bella fanciulla della Svevia; ma le sue virtù la rendono infinitamente più amabile, che la sua bellezza.—

CAPITOLO II.

ROSA PERDE LA SUA MADRE.

Ahi! che la buona Rosa non potè godere lungamente della felicità di avere così egregia madre! Non era ella che nella tenera età di circa quattordici anni, quando Matilde im-

provvisamente fu assalita da una grave malattia. Oh! miseria dell'umana vita! Quanto brevi e fugaci sono i piaceri di questa terra! L' affettuosa madre sentì tutto il pericolo della sua infermità, e non lo nascose a sua figlia. Il cavaliere Adelberto era alla guerra. — Carissima Rosa, ella disse perciò alla figlia, spedisci subito un corriere a cavallo a tuo padre, poichè io desidero di vederlo anche un'altra volta in questo mondo. Poi fa chiamare il pietoso abbate Roberto. Egli mi ha battezzata, e mi ha offerta e sacrificata a Dio nella mia entrata in questa vita: egli stesso deve assistermi nell'uscirne, e guidarmi dolcemente alla vita migliore, presso il mio Creatore e Salvatore Divino! — Sarebbe già troppo tardi, ella soggiunse, se ora per la prima volta volessi apparecchiarmi alla morte! Tutta la vita terrena deve essere una continua preparazione a quella celeste: per quest'oggetto noi siamo nel mondo. Frattanto, in questo momento di somma importanza, l'uomo non può fare altro di meglio, che dedicarsi interamente a Dio, chiedergli nuovamente perdono anche delle più insignificanti mancanze, e congiugnersi con Lui, secondo i precetti della Chiesa. — Il pietoso Abbate, stimabile e cortese vecchio, accorse subito alla chiamata. Matilde si riconciliò col suo Signore per mezzo di lui; e quindi ricevè dalle sue mani il pane degli Angioli. La fiamma della sua divozione accese anche

il petto della buona Rosa, e mitigò il suo indicibile dolore. Il degno Abbate recitò le preghiere all'ammalata; e parlò con tanta forza e verità della vita eterna, che Rosa di tutto cuore desiderò di morire insieme colla madre.

La tenera figlia, piena di divozione, amore e pietà, simile ad un Angelo, restò sempre accanto al letto dell' inferma sua madre. Il cavaliere Adelberto arrivò dopo alcuni giorni, ed a notte avanzata. Rosa gli andò tosto incontro, e non si fidò di salutarlo altrimenti, che colle lagrime, le quali le scorrevano a rivi dagli occhi. Adelberto, immerso in profonda tristezza, entrò nella stanza dell'inferma; ed avvicinandosi al suo letto, restò spaventato al vedere tanto pallida e cangiata la sua teneramente amata consorte. Il suo spavento si convertì finalmente in lagrime. Rosa stava all'altro lato del letto, e singhiozzava amaramente. La già moribonda Matilde, sorridendo con indicibile tenerezza, porgè una mano al suo diletto consorte, e l'altra alla figlia. — Carissimo Adelberto... amatissima Rosa!... ella disse con debole voce, la mia ora estrema è giunta: io non vedrò più il nuovo sole. Ma ... non piangete!... io starò già assai meglio là nella casa del nostro Padre celeste, dove sono molte abitazioni. Noi ci rivedremo colà, come io spero, ed allora non saremo mai più divisi. — Ella si tacque, perchè la debolezza non le permise di dire altro.

— Carissimo Adelberto, ella soggiunse dopo qualche tempo, guarda là la nostra figlia! Io non ti ho dato mai un mio ritratto!... Là nostra amata Rosa adunque, che è la mia viva immagine, sia la miglior memoria, che io possa lasciarti di me. A te la consegno in questi ultimi momenti di mia vita, come alla presenza di Dio. Io ho cercato di darle una religiosa e cristiana educazione: perfeziona tu ora tale opera. Emenda quello, in cui io ho potuto mancare!... rivolgi ad essa tutto quell'amore, che hai mostrato per me, e del quale io or ti ringrazio di nuovo anche nel-l'atto di spirare! —

— E tu, carissima Rosa!... ella continuò a dire; ah! tu mi hai fatto provare molti piaceri: tu hai sempre cercato di non disturbarmi: tu sei stata verso di me una buona figlia! Io posso e debbo darti questa testimonianza della mia soddisfazione anche nel punto di mia morte. Deh! conservati pia, innocente, e buona!... ama Dio!... non istaccarti giammai dal nostro Divino Salvatore!... fa quello, ch'Ei c'insegna!.... fuggi ognora con orrore il male!... onora ed ama il tuo buon padre! Egli è sempre esposto a tanti pericoli nella guerra!... Se mai accadesse, che una volta debba ritornare a casa ferito, supplisci tu verso lui alle mie veci. Prendi tu amorevolmente cura di lui ne' giorni di sua vecchiezza, giacchè non è più a me permesso di farlo. Sii sempre buona figlia verso di es-

so!... Ed oh! Dio! soggiunse con uno sguardo di divoto affetto al Cielo, difendila Tu dal male, e custodiscila nel bene! ... Esaudisci la mia ultima preghiera, le fervorosi preci di un cuore materno, che già è presso a soccumbere, e fa che io possa un giorno rivederla nel Cielo! —

Sì il Padre, che la figlia si struggevano in lagrime. La pia moribonda unì insieme, fra le sue già fredde mani, quelle del consorte e della figlia, e disse: Noi tre ci abbiamo sempre teneramente amati in questo mondo, come se uno fosse stato il nostro cuore, ed una fosse stata la nostra anima! Non ci perdiamo dunque di coraggio: la morte non può nuocere al nostro amore.... Nel Cielo noi viveremo e ci ameremo eternamente! —

Ella guardò il suo consorte e la figlia colla serenità di un Angelo. Sul suo volto risplendevano già i raggi della sua vicina trasfigurazione. — Dio mi ha riserbato sommo sollievo e grande allegrezza in quest' ultimo istante, ella disse; ed io lo ringrazio colla più viva riconoscenza. O Rosa, mia dilettissima figlia, io sono oltremodo rallegrata, che tu osservi nel mio esempio, come muojono tranquilli e felici coloro, che credono veracemente a Dio, a Gesù Cristo, ed alla vita eterna. Cristo non fa mai mancare il sollievo a'suoi fedeli adoratori, quando ne abbiamo veramente bisogno: Egli non ci abbandona giammai. Quindi io non temo affatto della morte;

e sono già pienamente felice nella speranza della vita eterna! —

Ella dirizzò allora i suoi sguardi all'immagine dello spirante Salvatore, che stava appesa al muro a lei dirimpetto, e congiungendo le mani, disse in fine con languida voce: O mio Salvatore, siccome Tu affidasti il tuo spirito alle mani del Padre tuo, così io affido lo spirito mio nelle tue! —

Ella si tacque . . . . impallidì . . . . i suoi occhi restarono immobili . . . . la sua anima era già nel Cielo! — Rosa restò priva di favella pel dolore. Adelberto oppresso dall'affanno, e con amari singhiozzi, disse: Ella è vissuta ed è morta, come una Santa. . . . Oh! essa felice, che ha trionfato! Piaccia a Dio di accoglier un giorno anche noi così dolcemente, e di riunirci lassù con essa! —

Non sarebbe possibile di descrivere il duolo del buono Adelberto e della desolata Rosa, durante la notte ed il giorno seguente, e ne' funerali, che quindi si celebrarono. La voce di tal funesto avvenimento si sparse subito nei più lontani villaggi di quella contrada, e portò da per tutto lutto e desolazione. In ogni famiglia degli amati suoi sudditi, in ogni piccola capanna ascoltavansi tali e tanti dolorosi lamenti, come se fosse morta a ciascuno la propria madre. Il venerando Abbate ne celebrò personalmente l'esequie. Egli quindi volle fare un discorso funebre in memoria della illustre defunta, ed inco-

minciò a perorare alla folla incalcolabile di gente d'ogni classe, uomini e donne, vecchi e fanciulli, figli e genitori, che ivi erano presenti, pieni tutti di profonda commozione, e di divoto affetto. Ma in poco tempo il pianto generale divenne così alto e dirotto, che non più intendevasi la voce del pietoso vecchio. Egli stesso proruppe a piangere. In fine impose colla mano il silenzio, e non disse altro, che queste poche parole: È meglio che io mi taccia, dove le tenere lagrime di voi tutti parlano così sonoramente, e fanno il più sublime elogio della nostra egregia ed amata defunta! Viviamo dunque in modo da meritare anche noi, che si versino lagrime di riconoscenza sulla nostra tomba! Seminiamo anche noi abbondantemente sopra questo terreno, come ha fatto la nostra Eroina! . . . . allora avremo ancora colà, nel Cielo, una ricca ricolta! —

CAPITOLO III.

ROSA PRENDE CURA DI SUO PADRE.

Il cavaliere Adelberto dovè restituirsi al campo di guerra, donde era partito. Ma dopo non molto tempo ritornò inaspettatamente al suo Castello, per una grave ferita ricevuta al braccio destro. Rosa ne restò molto afflitta, e adoprò la più tenera cura filiale verso l'amato suo padre. Non si allontanava dal suo letto, che per preparargli ella stessa dei

cibi, che poscia presentava a lui amorevolmente colle sue proprie mani. Ella ajutava a fasciargli la ferita con tenera cura, e non trascurava cosa alcuna, che potesse recargli qualche sollievo. La guarigione della ferita intanto progrediva assai lentamente, ed Adelberto, sedendo spesso vicino al focolare, era molto di male umore, perchè non poteva adempiere al suo dovere di Cavaliere, e prestare assistenza al Duca nelle sue campagne. Rosa però colle sue dolci ed affettuose maniere sapeva restituire la serenità all'inquieto suo spirito. Ella si sedeva accanto a lui col suo ricamo, o colla sua rocca, e gli parlava della sua buona madre, raccontandogli di lei molti savii detti, e molte generose e nobili azioni, che erano al padre tutt'ora ignote. Quindi lo interrogava ora sopra questa, ed ora sopra quell'altra particolarità de'suoi fatti guerrieri. Adelberto s'internava così in diversi discorsi, senza avvedersene, e svaniva il suo male umore. In tal modo molte ore del nojoso inverno passavano per esso, come momenti.

Ne' primi giorni di primavera venne al Castello di lui un nobile Cavaliere, il quale in nome del Duca lo invitò ad una nuova spedizione. Adelberto però con suo sommo cordoglio sentiva, che il suo braccio era tuttora troppo debole per poter ben maneggiare la spada e la lancia. Ciò non ostante fece chiamare nel Castello tutti i suoi guerrieri,

per ispedirli in ajuto del Duca. Tre giorni passarono pel di loro arrivo, e per i necessari preparativi. Nella mattina del quarto giorno, destinato alla partenza, ordinò che si fossero tutti raccolti nella gran sala del Castello, e tosto comparì egli stesso in mezzo ad essi, vestito secondo il costume cavalleresco di quei tempi, ed ornato di una catena d'oro; ma senza armadura, poichè la sua ferita non gli permetteva di sostenere i bracciali di bronzo. Quindi solennemente gli affidò alla condotta del Cavaliere straniero, ed infervorandogli al valore ed alla buona disciplina militare, disse fra le altre cose: Siate fieri come leoni, contro il nimico; ma siate dolci e mansueti, quali agnelle, verso i pacifici compatrioti. — Colle lagrime sugli occhi egli li vide partire dalla finestra, e non gli perdè di mira, se non quando scomparvero alla sua vista dentro la prossima selva. Indarno cercò di dar calma al suo spirito in tutta quella giornata: il suo quieto Castello gli sembrava tutto deserto e disabitato, dopo la partenza de' suoi fedeli compagni di guerra. Dopo cena egli si sedè vicino al focolare pieno di tristezza. La serata era fredda ed orrida. Tempestosi venti, accompagnati da spessi lampi, si contrastavano in faccia alle torri del Castello; e la pioggia cadeva con grande strepito sulla finestra della stanza. Rosa aggiunse altre legne sul fuoco, e sedendosi a fianco di lui, disse: Caro padre, raccontatemi un poco più distin-

tamente la storia del buon contadino, che oggi vi ha visitato. Io ne so qualche cosa; poichè egli abitava una volta in questo Castello; e la piccola Agnese, sua figlia, fu la compagna ed amica della mia fanciullezza. Ma io amerei pure ascoltare partitamente.....

— La storia del mio bravo Burckard?.... esclamò il padre; oh! ben volentieri! Quell'uomo dabbene non senza ragione mi ha visitato precisamente oggi. Egli ha ben preveduta la mia pena nel dover rimanere quì solo. Anzi l'ha ancora sperimentata; giacchè egli stesso fu già valoroso guerriero, e mi ha seguìto in molte spedizioni. —

— Ma primieramente io debbo dirti qualche cosa del cavaliere Cunerigo di Fichtenburg. A te non è del tutto sconosciuto il suo maestoso e forte Castello. Dalla finestra delle nostra sala noi ne vediamo in gran lontananza le torri, che s'innalzano sulle oscure selve di pini. Tu però non hai ancor veduto personalmente il Cavaliere stesso; perchè è già gran tempo, che egli si è dichiarato mio inimico, e per conseguenza non mi ha mai visitato. Il suo odio contro di me ha avuto origine fin dalla sua gioventù. Nella nostra tenera età noi servivamo entrambi da paggi nella corte del Duca. Cunerigo non era molto amato dal Duca, perchè fin d'allora mostrava un naturale altiero, capriccioso, superbo, e pieno di vanità; e quindi aveva invidia di me, e mi odiava fieramente, per-

chè io era a lui preferito. Allorchè entrambi fummo nello stato di portar l'armi, dovemmo pubblicamente far prova della nostra abilità nel maneggio della spada e della lancia in un torneo, che il Duca diede alla gioventù nobile. Io ottenni il primo premio, ossia una spada con impugnatura d'oro, la quale mi fu presentata sopra un cuscino di porpora, ed alla presenza della nobiltà della Svevia, dalla fu tua buona madre, che era la più bella e morigerata donzella, che si trovasse allora nella corte del Duca. Cunerigo al contrario ebbe l'ultimo premio, vale a dire due sproni d'argento. Da quel tempo mi odiò ancor maggiormente, e neppure mi guardava più in faccia. Il suo odio però arrivò allora all'ultimo segno, quando l'Imperatore, dopo una terribile battaglia, mi cinse il collo di questo aureo contrassegno di onore colle sue proprie mani: ed a lui fece un aspro rimprovero in vece, perchè la battaglia fu vicina a perdersi per causa della sua imprudenza, ed impetuosità. —

— Il buono Burckard adunque, come mio suddito e guerriero, possedeva un piccolo podere fra'confini del mio territorio, e quelli delle selve di Cunerigo. Il cavaliere Cunerigo però era un pessimo vicino per lui. Egli manteneva nel suo territorio una gran quantità di animali selvaggi. I cervi sorpassavano frequentemente i confini, devastando il campo del buono Burckard, e i cinghiali ne distrug-

gevano i prati. Io diedi l'incarico a quel valentuomo di ammazzarli, e spedirli a me; poichè qualunque sorta di salvaggiume è uccisa sul mio fondo mi si appartiene di diritto. Una sera io mi ritirava insiem colla mia gente dalla caccia: il sole era già tramontato, ma i suoi raggi tramandavano tuttora un rosso splendore, che gratamente appariva fra gli abeti. Allora improvvisamente mi venne incontro la moglie dell'onesto Burckard co' capelli scarmigliati, e piangendo desolatamente si gettò a' miei piedi, ed a mani giunte implorò il mio soccorso. Ella conduceva seco la sua piccola Agnese. La fanciulla inginocchiossi vicino alla madre, ed anch'ella, tremando e piangendo, alzò a me le sue piccole manine. Tal commovente spettacolo intenerì a fondo il mio cuore. Io calai da cavallo, le ajutai ad alzarsi colle mie istesse mani, e mi feci raccontare ciò, che era loro successo. —

— L'affare in poche parole fu questo. Burckard, Geltrude sua moglie, e la piccola Agnese si erano posti a cenare sotto l'albero innanzi la loro capanna, senza pensare a niente di male; quando furono improvvisamente sorprèsi dal cavaliere Cunerigo, il quale era accompagnato da molti servi armati a cavallo, ed a piedi. Questi ultimi afferrarono il buono Burckard, gli legarono le mani dietro le spalle, lo gittarono sopra un carro, e lo portarono via. Ciò avvenne perchè Bur-

ckard da pochi giorni aveva ucciso un cervo di Cunerigo, ma sul nostro territorio, e lo aveva a me inviato. Perciò il crudele Cavaliere, pieno di sdegno, aveva giurato di farlo morire fra' rospi e fra le unke (*), nella più terribile carcere di Fichtenburg. —

— Egli sarà liberato!... io dissi alla donna: sii tranquilla, e ritirati frattanto con tua figlia nel mio Castello. —

— Io ritornai subito indietro colla mia gente, onde inseguire Cunerigo e togliergli la preda di mano, pria che egli arrivasse nel suo Castello, se fosse stato possibile. Inviai un servo a cavallo per far ispiare la strada che egli aveva presa, e nominandogli il luogo, dove doveva raggiugnerci, marciammo direttamente verso Fichtenburg. Il servo ci tenne dietro ben presto, e ci recò la notizia, che Cunerigo aveva fatto alto co'suoi seguaci innanzi al molino, nella valle de' pini, e beveva; e che il carro col povero Burckard stava avanti la porta. Osservai, che la mia posizione era vantaggiosa in quel luogo, e quindi occupai ivi colla mia gente un opportuno posto, poichè dovevano essi necessariamente passare per colà. In fatti arrivarono finalmente allegri e festosi, non prevedendo affatto alcun pericolo. Noi gli assalimmo al-

(*) Specie di ranocchio, che si nasconde nei luoghi umidi delle case, e rende un suono simile alla notata denominazione tedesca, detto rana portentosa.

lora in un baleno; e la luna nella sua pienezza ci favorì ancor colla sua luce compiutamente. Cunerigo, che non si aspettava tale sorpresa, dopo una breve pugna, prese la fuga colla sua gente. Io avrei potuto farlo prigioniero; ma n' ebbi compassione, e lo lasciai fuggire. Grazie a Dio nessuno perdè la vita nel combattimento; ma il suolo restò coperto delle armi de' nemici. —

— Noi sciogliemmo Burckard, cui consegnammo un cavallo lasciato da'nemici, e caricando il carro delle armi conquistate, volgemmo allegramente il passo verso questo Castello. La gioia di Geltrude e sua figlia fu inusitata e immensa, quando osservarono Burckard a cavallo al mio fianco. Eppure la mia gioia era anche più grande. Oh! quanto è dolce il contento di aver soccorso un suo simile! —

— Io assegnai un'abitazione nel nostro Castello a quella buona famiglia, affinchè fosse rimasta sicura dalla vendetta di Cunerigo. In seguito Burckard restò ferito in guerra, e non potè prestare più servizio militare. Frattanto non era del tutto inabile ad ogni fatica, e perciò non voleva mangiarsi il pane oziosamente. Egli trovò una piccola e nascosta valle nel più intricato luogo della selva, e mostrò il desiderio di sceglierla per sua abitazione. Io gli fece costruire ivi una graziosa casa; ed egli ridusse tosto un pezzo di bosco a fertile campo, il quale gli dà pane

abbastanza per vivere. Inoltre, avendo preso il mio consenso, esercita in quelle vicinanze anche il mestiere di carbonajo. Il luogo in cui egli abita non è frequentato da alcuno, ed oltracciò il fumo e la polvere de' carboni hanno così alterato il suo viso; che non sarebbe più riconosciuto. Onde egli vive sicuro dalle persecuzioni di Cunerigo; nè è stato mai più molestato nella menoma cosa. —

A questa storia Adelberto aggiunse anche alcuni esempi del valore e della fedeltà di Burckard, in modo che la notte si era ben avanzata. Rosa aveva tutto ascoltato così attentamente, che non aveva più pensato a mettere altre legna sul fuoco.

In tal tempo si mosse uno spaventevole allarme nel Castello. Le arcuate volte de' suoi portici rimbombavano del suono di armi, e delle grida di uomini combattenti. Un forte e strepitoso calpestìo s' intese prossimo alla stanza, dove si trattenevano Adelberto e sua figlia. Il Cavaliere saltò in piedi, e diede uno sguardo alle sue armi. Rosa corse a chiudere la porta, ma non fu a tempo, perchè già la stanza era piena di uomini armati. Un guerriero assai feroce in volto innanzi a tutti si avanza, e cogli occhi pieni di fuoco, e con voce terribile esclama: Adelberto, riconoscimi!.... io sono Cunerigo. L'ora della mia vendetta è giunta: tu non iscapperai più dalle mie mani. — Quindi si volse a' suoi seguaci, ed esclamò: Caricatelo di catene, e

custoditelo sino alla nostra partenza. La più orrida prigione del mio castello di Fichtenburg sarà d'ora innanzi la sua abitazione. Questo Castello resta in mio potere con quanto vi si trova di più prezioso: il resto lascio a voi in preda, in compenso della vostra bravura. — Rosa si precipitò piangendo a'piedi dello spietato Cavaliere, onde implorare compassione per suo padre; ma egli senza neppure guardarla, e non dandole tempo di dire una sola parola, partì bruscamente. I soldati caricarono Adelberto di catene, e lasciandolo chiuso in quella stessa stanza insieme colla figlia, partirono ancor essi, per darsi tutti al saccheggio del Castello. Due di loro solamente restarono a custodire la stanza fuori la porta.

Cunerigo profittando del momento, in cui Adelberto non poteva far uso del suo diritto, e della forza, per aver spediti al Duca i suoi più valorosi guerrieri, senza perdita di tempo mandò ad effetto la sua vendetta. Egli guadagnò a sè col denaro un indegno servo di Adelberto; e costui nel silenzio della notte, gli aprì una porta segreta, che introduceva nel Castello per ignota via sotterranea. I pochi guerrieri, che in esso rimanevano, si accorsero troppo tardi di tal tradimento. Essi ciò non ostante opposero al nemico la più ostinata resistenza; ma in pochi momenti furono tutti vinti ed abbattuti dalla forza maggiore. Così riuscì a Cunerigo d'introdursi

inaspettatamente nella stanza di Adelberto, e di farlo prigioniere entro del suo Castello medesimo.

CAPITOLO IV.

ROSA VIEN DIVISA DA SUO PADRE.

Adelberto pieno di tristezza, ed avvinto di catene, sedeva vicino al focolare, su cui era già quasi del tutto estinto il fuoco. Rosa stava accanto a lui inginocchione, ed ora piangeva, ora faceva risonare la stanza de'suoi gemiti, ora pregava. Spesso dibatteva le mani, ed i suoi ricciuti capelli cadevano sparpagliati e confusi sulle sue spalle e sul volto. Ella istupidita guardava il padre co'suoi occhi arrossiti dal pianto, ed al debole e rosseggiante lume della bragia, che rimaneva sul focolare, le sembrava vedere la sua immagine in sogno. Per l' intero Castello rimbombava il feroce strepito dei nemici dediti tutti al saccheggio, ed alla crapula. In quella stanza però regnava un mesto silenzio ed una oscurità, come in una sepoltura, che fosse illuminata semplicemente dalla fosca e tetra luce di una misera lampade. Soltanto Rosa sospirava ognora in preda al più crudele affanno, e con acerbo cordoglio interrottamente esclamava: Ah! incatenare quella mano, che sì spesso ha salvata l'innocenza!... caricare di ferri quel braccio appunto, che è ferito per pugnare a favor della patria!... Oh! Dio!...

il tuo soccorso! — Quindi taceva di nuovo, e non aveva altra forza, che di singhiozzare.

Dopo qualche tempo, Adelberto ruppe finalmente il silenzio. — Tranquillati, cara figlia, ei disse, e rasciuga le tue lagrime. Iddio ci manda queste afflizioni, e noi dobbiamo baciare la sua mano, anche quando ci colpisce. Quello, che a noi sembra male, è un tratto della sua pietà e benevolenza per provare la nostra costanza; onde questa sventura riuscirà a nostro vantaggio. Siamo fermi adunque nella fiducia di Dio, nelle cui braccia io interamente mi abbandono. Egli da ora innanzi sarà l'unico mio amorevole e fedele protettore, e la mia inespugnabile fortezza. —

— Noi fra poco dovremo dividerci, carissima figlia!... egli disse dopo breve pausa; e col sinistro braccio la strinse al suo petto; poichè il destro era carico di catene, e non poteva muoverlo affatto.

— Oh! ciò non sarà mai, carissimo padre!... esclamò Rosa, gittandosegli al collo. Deh! non parlate di divisione: nessuno avrà forza di strapparmi dalle vostre braccia. Io voglio seguirvi nella prigione ed alla morte!—

— Ah! cara Rosa, rispose tranquillamente il padre, non lo sperare!... Cunerigo non mi concederà giammai tal dolce sollievo. Temi piuttosto del suo furore; giacchè egli è ben capace di far perire anche te nel fondo di una prigione. Metti perciò in salvo almeno la tua

vita. Allorchè mi cacceranno di quà, per condurmi al mio destino, tu cerca di deludere la vigilanza dei nemici, e fuggi lontano da queste mura. Non mancherà qualche nostro servo fedele, che potrà servirti di scorta. Fatti condurre allora presso la buona famiglia del nostro Burckard. Ivi starai più che altrove tranquilla e sicura, fino a che piacerà al Signore di disporre altrimenti. Figlia! . . . egli quindi soggiunse; non ti dispiaccia ascoltare frattanto alcuni miei brevi detti. Tu vedi bene, che tutte le grandezze della terra sono ora per te svanite. Tu non sei più, che una misera orfana, poichè Cunerigo ti ha di tutto spogliata! Ma non te ne affliggere. Così vanno a finire tutte le vanità del mondo; e se anche ci venisse concesso di rimaner quivi tranquilli, ed imperturbati nel possesso delle ricchezze, pure dovrà venire un giorno la morte, e ci priverà di tutto. Tienti dunque attaccata unicamente a que' tesori, che nessun perverso destino, neppur la stessa morte, non potrà mai rapirci. Essi sono la pietà, l'applicazione, la purezza di cuore, la mansuetudine! In confronto di questi tesori niun valore non hanno l'oro e l'argento, le gemme e le perle. Queste e simili virtù formarono la più grande ricchezza, ed il più bello ornamento di tua madre. Tu dunque sarai ricca abbastanza, se conserverai fedelmente tale sua nobile ed imprezzabile eredità! Dovunque tu sia, abbi sempre presente alla tua mente le

sue ammonizioni; ed il suo esempio sia sempre innanzi a' tuoi occhi! —

— Io spero, che Dio mi libererà pur un giorno dalla mia prigionia. Ma se debb' essere questa l'ultima volta, che tu miri il volto di tuo padre, carissima figlia; se io dovrò finire i miei giorni nella prigione, lasciami almeno il sollievo di poter pensare fra 'l mio affanno: « La mia Rosa non dimenticherà le ammonizioni di suo padre... ella camminerà sulle orme della sua pia madre... ella è degna de' suoi genitori, e de' religiosi suoi avi! » E quantunque dovessi esalare l' ultimo mio sospiro in una tenebrosa e solitaria prigione, abbandonato da tutti, ed a tutti ignoto, senza la consolazione di avere al mio fianco chi dolcemente mi chiudesse gli occhi colla sua amichevole mano, pure in tale difficile momento mi sarà di grato sollievo all'animo il pensiero: « Io lascio sulla terra una buona figlia!... » o per dir meglio: « Io lascio una figlia, che ben presto, qual Angelo, mi seguirà nel Cielo! » —

Ciò detto levossi dal collo una catena d'oro, cui era sospesa una medaglia, sulla quale, da una parte vedevasi effigiato l'occhio di Dio, coll'iscrizione: *Se Iddio ci difende, chi sarà contro di noi!...* e dall'altra la Croce, colle parole: *In questo segno vincerai!* — Egli consegnò alla figlia quel contrassegno d'onore, che aveva una volta ricevuto dalle mani istesse dell' Imperatore, e le raccomandò di

conservarlo sempre per sua memoria ; soggiungendolè, che un giorno avrebbe potuto forse dimostrare con esso la sua nascita, ed i suoi diritti.

— Frattanto inginocchiati, carissima figlia, in fine ei disse: io voglio darti la mia benedizione. — Rosa piangendo inginocchiossi, congiunse le mani, ed abbassò a terra i mesti suoi sguardi, che spiravano tenera divozione ed affetto. Il padre poggiò l'incatenata sua mano sulla testa di lei, e con voce commossa e tremante, disse: Iddio onnipotente ti benedica, e la grazia del nostro Signore e Salvatore sia eternamente teco! — Rosa si disciolse in lagrime. Il padre stesso pianse dirottamente, e stringendosela nuovamente al petto, soggiunse: Io non mi scorderò giammai del tuo amore, carissima figlia, e nella mia prigione pregherò continuamente per te. Promettimi anche tu di non dimenticare mai le mie amorevoli ammonizioni paterne, e di seguirle fedelmente. —

— Oh! sì, tutto... tutto io farò, carissimo padre, rispose Rosa singhiozzando; ma... oh! Dio!... in una sola cosa io non posso, non mi fido di obbedirvi! Ah! no... è impossibile!... non posso lasciarvi: io no 'l debbo. Che io fugga!... ah! questo non sarà mai: piuttosto voglio mille volte morire. Io spero, che le mie preghiere, e le mie calde lagrime commuoveranno finalmente il cuore di questo spietato Cavaliere, e mi permetterà

di seguirti nella prigionia, e di prestarti nella carcere la mia assistenza. —

— Non lo sperare... diceva il padre; e nello stesso tempo entrarono furibondi nella stanza molti guerrieri, i quali strappando Rosa a viva forza dalle braccia paterne, condussero Adelberto nel cortile del Castello, dove Cunerigo, pronto alla partenza, lo attendeva colla sua scorta di guerrieri a cavallo.

Il buon Cavaliere fu gittato sopra un pessimo carro scoperto, a guisa di un misero malfattore; ed esposto a tutta l' intemperie dell' aria, fu cacciato via dal suo Castello. Due altri carri andavano carichi delle ricchezze rapite.

Cunerigo cavalcava a fianco del carro di Adelberto, e pieno di orgoglio volgeva intorno il suo fiero sguardo. Non fu affatto possibile, che Rosa pensasse a fuggire in quel momento di estremo cordoglio, giacchè il suo cuore non palpitava, che pel padre, e per amor di lui avrebbe ben volentieri affrontata la morte. Ella desolata, abbattuta, e soffocata dal pianto si spinse fra 'l carro del suo genitore, e 'l cavallo di Cunerigo, e colle mani alzate, e colle voci dell'innocenza, supplicava quel disumano Cavaliere a volerla condurre insieme col padre in prigione. Ma Cunerigo non si curò affatto di essa; e senza degnarsi di volgerle una sola occhiata, spronò il suo cavallo, ed ordinò ancora agli altri di affrettare il passo. L'infelice Rosa corse

lor dietro per lungo pezzo di strada, fra la tempesta e la pioggia, che tutt'ora durava; ma alla fine, abbattuta e priva interamente di forze, cadde quasi tramortita a terra.

CAPITOLO V.

ROSA SI RIFUGGE PRESSO UN POVERO CONTADINO.

Iddio protettore dell'innocenza, e degli oppressi: Iddio, che nelle alte mire della sua sapienza aveva già destinata Rosa ad alta impresa, non volle ch'essa restasse preda de'suoi persecutori. Egli mettendo loro una benda sugli occhi, e chiudendo ad essi le orecchie, fece quasi, che nè vedessero il volto di lei, nè sentissero la sua voce, onde in vece d'impossessarsene, e formarne un trastullo della loro barbarie, come sarebbe stato credibile, nessuno di essi osò volgerle uno sguardo, e farle il menomo oltraggio. Oh! Dio, quanto adorabili sono i tuoi santi Divini voleri! ... Ma che avverrà intanto della tenera ed inesperta fanciulla abbandonata a sè sola, ed esposta alle ingiurie di una tempestosa notte? Acchetamoci: Iddio veglia miracolosamente sopra di lei! — Rosa dunque, rinvenuta alquanto dal suo svenimento, pensò a ritrovarsi un posto riparato, dove avesse potuto ricoverarsi fino allo spuntare del giorno. Indarno andò lungamente errando; ma

alla fine trovò una folta boscaglia di giovani piante di abeti, sotto di cui restò in qualche maniera difesa dalla tempesta. Il fiero affanno e cordoglio, cui era ella in preda, non le fecero sentire tutto l'orrore e spavento, che inculeva quella orrida notte. La sua mente non era occupata, che del destino di suo padre. L'infelice e buona fanciulla ora pregava fervorosamente Dio per lui, ed ora piangeva, e lamentavasi in modo, che avrebbe commosso anche le pietre.

Incominciando a comparire l'aurora, uscì dalla boscaglia, e mesta girò intorno a sè lo sguardo. La torre del suo paterno Castello fu il primo oggetto, che presentossi tosto alla sua vista, e le lagrime a rivi nuovamente sgorgarono da'suoi occhi. Ella stava già pensando di ritornare colà, colla speranza di rinvenirvi alcuno de'suoi servi fedeli, il quale avesse potuto guidarla presso il vecchio Bunckard. — Ma non è desso in preda de'nostri fieri nemici?... atterrita quindi esclamò. Ahimè!... a quanti maggiori perigli con ciò mi esporrei! Oh! Dio!... oh! Dio mio!... dammi tu consiglio: non mi abbandonare. Deh! salvami il caro padre, ed io non voglio vivere, che per Te solo!... Oh! madre... mia buona madre!... Un tremito generale assalì la tenera figlia a questo pensiero, e soffocata dal pianto, dovè poggiarsi a terra per la debolezza.

Sfogato alquanto il suo dolore, e dando luogo a qualche riflessione, si ricordò, che

la capanna di Burckard era situata in una valle, in fondo a due montagne di abeti, che ella ben riconobbe, guardando intorno. Animata quindi dalla sua fiducia in Dio, si diresse a quella parte, traversando la selva. Non vi passava, che la distanza di circa due miglia, ma la nostra infelice fuggitiva non era punto accostumata a tal difficile cammino per non soffrirvi. Era già mezzogiorno, ed ella restava tutt'ora sepolta fra gl'intricati laberinti della selva, ed ignorava del tutto dove fosse, giacchè non vedeva più neppur le montagne. Frattanto instancabilmente e senza scoraggiarsi andava innanzi. Ma improvvisamente ascoltò il grugnito di un cinghiale, e volgendosi, osservò il salvatico animale, che grufolava in una palude; e quindi alzandosi la guardò ferocemente co'piccioli suoi occhi, e le minacciò coi terribili suoi denti. Ella si diede velocemente alla fuga, e corse quanto più lontano potè, perdendo quasi il respiro. Finalmente fu arrestata da folte boscaglie. Stanca ed abbattuta si sedè allora sotto un albero, pensando di salire sopra di esso, se l'animale la inseguisse. Ella tese attentamente l'orecchio, e tutto d'intorno era cheto e tranquillo. Ma intanto si era interamente smarrita, ed ignorava affatto la strada, che dovesse prendere. Inoltre il sole inclinava già al tramonto. — Ah!... disse sospirando la infelice Rosa; io dovrò pernottare sola in questa terribile selva, ed in mezzo agli animali feroci! —

Di più incominciò ancora ad essere tormentata dalla fame, che fin allora aveva poco sentita, oppressa dal dolore, che le cagionava il destino di suo padre. Avvilita quindi, e quasi del tutto priva di forze, si alzò di nuovo e guadagnò a stento una piccola altura della selva, donde poteva guardare estesamente intorno a sè. Nere nubi celavano il tramontante sole, e i contorni erano tutti coperti da oscura caligine. Rosa allora inginocchiossi, e così pregò: O misericordioso Iddio, tu stesso hai detto: *chiamami nel bisogno, perchè io ti salverò, e tu loderai il mio Nome!*... Deh! compi in me queste tue parole! — Non ancora aveva terminato di dire ciò, quando le nubi si diradarono, e ricomparì il sole, i cui raggi svelarono tosto alla sua vista una colonna di fumo, che s'innalzava in molta distanza dal fondo della selva. — Oh! Dio!... esclamò Rosa piena di allegrezza; sii Tu lodato e ringraziato!... Le tue parole sono adempite: io sono salva! Là arde la fornace di carboni del buon Burckard, e non può essere altrimenti, giacchè l'intera selva è disabitata. — Ella riunì le ultime sue forze, e si diresse verso quel luogo, dove vedeva salire il fumo.

Rosa non si era ingannata. Quella era la fornace di carboni di Burckard. Il buon vecchio sedeva vicino ad essa sopra un grosso tronco d'albero. Più in là stava una piccola tavola campestre, sopra cui si trovava la sua

cena di pane e butirro, ed un boccale di acqua. La sua accetta ed il suo attizzatojo giacevano accanto a lui sull'erba. Egli guardava il tramonto del sole, e divotamente cantava la sua canzone della sera con voce sì gioconda e forte, che ne risuonava tutta la selva. Rosa riconobbe con gioia la sua voce, ed affrettò vieppiù il passo.

Il buon Burckard restò maravigliato nel veder venire da lontano una gentile donzella. Ma la sua sorpresa crebbe di più, quando riconobbe in essa Rosa. Egli saltò subito in piedi, la salutò con alta esclamazione di piacere, e le andò incontro. — Ma, Dio mio!... egli tosto esclamò; come siete quà pervenuta così sola, e tanto tardi!... voi vi sarete certamente smarrita?... Ebbene siate pur la ben venuta. Voi siete arrivata giusto all'ora del mio banchetto, che io soglio tenere quì pubblicamente alla presenza di tutti gli alberi. Venite!... sedetevi meco sul mio nuovo canapè di legno, e prendete qualche ristoro. Allegramente via, voi sarete all'istante ricondotta al vostro Castello. Ciò è inevitabile, altrimenti il vostro buon padre non chiuderebbe occhio in tutta la notte! —

— Ahi! mio padre!... esclamò Rosa, versando un torrente di lagrime, e potendo appena profferirne il nome. Ah! voi non sapete ancor nulla adunque di quello che gli è avvenuto? —

— A vostro padre?... a quel valoroso Ca-

valiere?.... esclamò il vecchio tutto spaventato, ed il suo volto sarebbe divenuto pallido, come la morte, se non fosse stato annerito dal fumo, e dalla polvere di carboni. O amatissima e rispettabile madamigella, egli soggiunse, deh! parlate per amore del Cielo, parlate!.... Che cosa è mai avvenuto al vostro buon padre? —

— Oh! Dio!... rispose Rosa. Cunerigo di Fichtenburg lo ha fatto prigioniero nella scorsa notte, e lo ha condotto carico di catene nel suo Castello. —

— Egli!... Cunerigo?... esclamò Burckard, dando di mano al suo attizzatojo; egli dovrà.... ah! ma che posso fare io povero infelice, egli soggiunse, lasciando cadere nuovamente a terra l'attizzatojo. Oh! qual duro cordoglio!... non poter nulla tentare pel mio buon Signore!... Raccontatemi almeno, come è ciò avvenuto, poichè io non posso comprenderlo. Io ho veduto vostro padre ultimamente jeri sera, e tutto era allor quieto ed in pace. Come Cunerigo ha potuto conquistare in una sola notte quello inespugnabile Castello? —

Rosa si sedè a fianco di lui sul tronco d'albero, ed incominciò a raccontargli il fatto. Il buon vecchio però subito si avvide, che ella non poteva più parlare per la fame e per la stanchezza; onde le offerse il suo pane e butirro. Rosa ne mangiò un pochettino, e bevè della limpida acqua, ch'era nel bocca-

le, ed in fine assicurò, che nessun cibo o bevanda era stata mai per lei così gustoso.

Ella ne ringraziò Dio di cuore, e quindi raccontò partitamente quello ch'era avvenuto a suo padre. Burckard l'ascoltò colla bocca aperta, inorridendo sulla crudeltà di Cunerigo, e compiangendo la sorte del suo amato e buon Signore. Ma quando intese, che il cavaliere Adelberto aveva diretta a lui la sua figlia, profondamente intenerito da tale onorevole contrassegno di fiducia, versò largo pianto.

— Bene ... bene ... carissima Signorina, ei disse in fine, asciugandosi le lagrime; Iddio non potrà abbandonare un Signore così buono. Oh! no, siatene sicura! Egli lo libererà di nuovo dagli artigli di quell'animale feroce. Per quello poi, che riguarda voi, mia riverita Signorina, eccomi pronto a'vostri cenni. Vedete questa fornace ardente?... Voi non dovete dire, che una sola parola, ed io son pronto a precipitarmici. Questa è la mia vita!... io ve la consacro, e la spenderò volentieri per voi e vostro padre! — Ma voi prima di tutto avete bisogno di riposo. La mia abitazione sarebbe lontana. Contentatevi perciò di adagiarvi per questa notte nella piccola capannetta, che ho quì per mio comodo. — La medesima era formata di alcuni pali conficcati in terra, e poggiati obbliquamente l'un contro l'altro. Essi erano intrecciati con teneri rami di abeti, e coperti solidamente di

zolle di terra con erba. — Le quattro pareti, a dir il vero, sono state obbliate, disse sorridendo Burckard, poichè questa capannetta è tutta tetto. È però così massiccia e soda, che non vi passa una sola goccia d'acqua. Il letto è formato di bellissimo ed asciutto muschio. Una stuoja di corteccia d'albero, che ho io stesso intrecciata, è la cortina del letto, e la porta di casa al tempo medesimo. Io vi assicuro però che chi è stanco, ed ha una buona coscienza, come voi, vi dormirà così bene, come in un letto di piume sotto un dorato padiglione, circondato da cortine di seta. —

Egli v'introdusse Rosa, ed andò quindi a sedersi sotto due folti e ramosi abeti, non lungi dalla fornace. In tutta la notte pensò al racconto, che aveva inteso, senza poter affatto dormire. Il suo maggior cordoglio era nel riflettere, che la rovina del cavaliere Adelberto dipendeva pur in gran parte dall'ajuto, che gli aveva prestato contro Cunerigo. Egli perciò si dibatteva, e si disperava; ma in fine piegando le mani, pregò Iddio fervorosamente, affinchè si degnasse salvare il generoso Cavaliere, e consolare la buona Signorina. Rosa intanto chiuse subito gli occhi al sonno, e dormì placidamente fino a chiaro giorno, quantunque fosse insorta una nuova e terribile tempesta di venti, che durò tutta la notte, e veniva spesso accompagnata da dirottissima pioggia.

CAPITOLO VI.

ROSA NELL' ABITAZIONE DI BURCKARD.

Allo spuntare del giorno i venti cessarono, ed il cielo si rischiarò. Tutto era tranquillo intorno, e le cime degli abeti brillavano al comparire del sole mattutino. Burckard di tempo in tempo tendeva l'orecchio vicino alla capanna, per sentire se la Signorina dormisse tutt'ora. Egli spesso credeva, che si fosse svegliata, e rallegravasi quando poi si assicurava del contrario. — Mio Dio, ei diceva, oh! quanto godo del suo riposo! Il sonno è un tuo gran beneficio, perchè ci fa dimenticare le afflizioni, ci alleggerisce per qualche tempo il peso delle nostre miserie, e ci dà nuova forza a riprenderlo! Lo stesso dee dirsi ancor del sonno dell' eternità. Ah! sì, esso è un beneficio anche assai più grande, poichè ci libera per sempre da nostri patimenti, ed è seguìto dal più lieto risvegliamento, se avremo ben compiuta la nostra opera. —

Dopo non molto tempo venne Agnese, sua figlia, fanciulla affabilissima e di buon cuore. Ella portava al braccio un paniero, entro di cui recava al padre la colezione, il pranzo, e la cena. L'accorta figlia si avvide tosto dell'inquietudine di lui, e gli domandò, che cosa gli fosse accaduto. Egli le fè cenno di star zitta, affinchè non svegliasse la Signorina, e conducendola sull'erboso sedile

sotto gli abeti, le raccontò minutamente la storia di Adelberto. La buona fanciulla a tal racconto restò così commossa, che fu obbligata a piangere dirottamente. La disgrazia della sua buona e cara padroncina recò aspra ferita al suo cuore molto riconoscente e ben fatto.

Rosa fra tanto si era svegliata. Il sole mattutino, penetrando nella capanna per una piccola apertura, che Burckard vi aveva ingegnosamente lasciata, onde poter guardare alla fornace, andò a ferire co' suoi raggi il suo angelico volto, e la destò. Quando essa si sovvenne del luogo, dove si trovava, pianse nuovamente; e colle lagrime sulle amabili sue guance uscì dalla capanna. Burckard e sua figlia si alzarono, e le andarono incontro.

— Deh! cessate pure di piangere, carissima Signorina! . . . disse Burckard. Non salutate così presto colle lagrime il bel mattino. Guardate, come il cielo è bello e sereno, dopo la passata tempestosa notte; come le gocce d'acqua chiaramente brillano sopra i teneri rami di abeti, e sopra i frutici di ginepro; e come il sole comparisce riscaldante e grato! Nella stessa guisa cesserà ancora la tempesta, che ha assalito voi e vostro padre. Dopo il temporale ricomparisce la luce del sole, e dopo il duolo la gioia. Confidate soltanto nell'adorabile nostro Creatore, da cui dipendono la luce del sole e la pioggia, le afflizioni e le allegrezze. —

Rosa ed Agnese si salutarono con sincero affetto, essendo state tenere amiche fin dalla loro fanciullezza. Esse non si erano vedute da lungo tempo, onde ciascuna si maravigliò, che l'altra fosse divenuta intanto così grande.

Agnese aprì quindi il suo paniero, ne cacciò fuora un fiasco di creta, da cui versò del dolce latte in una netta scodellina egualmente di creta; e la situò sulla tavola campestre. Ciò fatto prese ancora dal medesimo paniero del fresco butirro e sostanzioso pane, ed invitò la Signorina alla colezione. Rosa si sedè sul tronco dell'albero, ed inzuppò il pane nel latte, mangiandolo con un cucchiajo di legno graziosamente intagliato, e dopo saggiò anche un pezzetto di pane unto con butirro.

Dopochè Rosa finì di mangiare, e n'ebbe ringraziato Iddio e Burckard, il cordiale vecchio disse: Amatissima Signorina, andate ora con Agnese nella mia abitazione, donde non partirete, se prima non vi sarà ridonato il padre, mediante il soccorso di Dio. Intanto rifletterò quì, se potessi pur tentare qualche cosa coll'ajuto di Lui, e verrò subito che mi sarà possibile. Non siate però così mesta, e non piangete tanto. Ascoltate il lieto canto mattutino degli uccelletti! Essi sono così allegri, perchè Iddio provvede amorevolmente per loro. Siate perciò anche voi allegra e tranquilla, giacchè egli prende cura di voi e di vostro padre, con amore infinitamente mag-

giore. Andate dunque con Dio, o buona Signorina; e tu Agnese salutami tua madre.—

Rosa ed Agnese si avviarono per la interminabile foresta, nel cui fondo stava l'abitazione di Burckard. Per circa un'ora camminarono senza tener propriamente alcuna strada, giacchè nessuna ne esisteva in quei luoghi. Giunsero poscia presso a smisurata rupe, coperta di muschio e cespugli, in su la quale era praticato un angusto sentiero. Esse salirono pel medesimo, e non ne venivano mai al termine. Finalmente arrivarono ad altro stretto viale, che conduceva lungo l'orlo dell'alta rupe. Un precipizio profondissimo si apriva al di sotto di essa, e vi si miravano sot'oposte le cime degli altissimi abeti. In fine dovettero nuovamente scendere per un terribile burrone. Rosa non senza timore guardava in su la fronzuta rupe, che minaccevole pendeva sulle loro teste, ed appena lasciava vedere un palmo del sereno e chiaro cielo. — Ah! Agnese, ella disse, dove mai mi conduci? — Appena aveva ciò detto, quando comparì un'apertura laterale nella rupe, e le si presentò alla vista una piccola valle, che somigliava ad un fiorito giardino.

— Oh! come è bello!... esclamò Rosa; mi sembra passare dal deserto nel paradiso terrestre! — Il suo cuore restò sollevato, e concepì la dolce speranza, che Dio concederebbe similmente lieto esito al suo doloroso destino, e che per duro sentiero la condurrebbe alla felicità.

In fondo alla valle compariva la campestre abitazione di Burckard, la quale era tutta costruita di legno. Verdeggianti abeti s' innalzavano dietro di essa; e più ordini di piante d'alberi fruttiferi, cariche di bianchi e rossi fiori, la circondavano. Un ruscelletto, chiaro come cristallo, vi scorreva dappresso. L'intera valle era pomposamente abbellita dalle fresche verzure, e da' variati colori de' fiori. Le rupi, e gli alberi, di cui era circondata, la difendevano da' venti tempestosi, onde la primavera vi fioriva sempre anticipatamente. In fondo di essa pascolavano due vacche; e delle capre si rampicavano sulla rupe, che la fiancheggiava. Un piccolo e ben ordinato giardinetto, con una siepe di rami di abeti insieme intrecciati, verdeggiava e fioriva vicino alla casa. Nell'angolo del giardinetto esisteva un alveario formato di paglia intrecciata: le api vi ronzavano intorno, e lavoravano assiduamente. Alcuni polli razzolavano sull'arena innanzi la porta di casa. Rosa entrò nella stanzetta d' ingresso, ed oppressa dalla stanchezza si sedè sopra uno scanno di legno. La camera era tenuta colla massima nettezza, e dalla sua piccola finestra si godeva di una magnifica veduta sulla valle.

Era già mezzogiorno, onde la Contadina, madre di Agnese, era occupata nella cucina. Ma sentendo, che la figlia parlava con alcuno, uscì subito fuora. Ella salutò la Signorina con indicibile allegrezza; poichè crede-

va, che Rosa fosse andata colà per suo semplice divertimento. Avendo inteso però la sua disgrazia, proruppe in dirotto pianto. Pure diede animo a Rosa, e la consolò colle più amorevoli maniere. — Carissima ed ottima Signorina, ella disse, siate di cuore la ben venuta nella nostra piccola valle, e nella nostra povera capanna. Questa casa, che vostro padre fece costruire per noi, è di vostra proprietà. Voi vi starete, finchè piacerà a Dio di ricondurvi col padre nuovamente nel vostro Castello. Fra tanto noi tutti non vivere-mo, che per servire solamente a voi. —

Rosa intenerita e commossa disse: Oh! mio Dio! che gran consolazione è quella d'incontrare persone dabbene nelle disgrazie! Io vi ringrazio colla più sincera riconoscenza del vostro amore! —

La buona Contadina intanto restò afflitta a cagione di un'altra improvvisa riflessione, che per lei almeno non era di poca importanza, e che le fece dimenticare per allora il gran dolore di Rosa. — Ah! ella diceva fra sè, io ricevo una visita così cara, ed onorevole, e frattanto che cosa presenterò in tavola alla Signorina?... In cucina non ho oggi altro, che una durissima polenta di farina di avena! Se non fosse già ora di pranzo!... eh! si potrebbe rimediare! Ma...— Agnese resta tu a divertire un poco la Signorina, così finalmente disse ad alta voce a sua figlia, perchè io vado in cucina, onde preparare su-

bito qualche cosa, nella miglior maniera possibile, con uova, latte, e butirro. — Rosa cercò inutilmente di trattenerla. Ella corse tutta imbarazzata in cucina, ed in meno di mezz'ora recò due vivande fatte all'uso campestre, le quali erano preparate veramente assai bene. Ma ella incominciò a dolersi di nuovo, scusandosi per non avere nè vino, nè birra. — Ah! . . . disse sospirando, è veramente una cosa molto impropria il presentare in tavola ad una nobile donzella semplicemente dell'acqua. Oggi è la prima volta in mia vita, che io sento il peso della mia povertà! —

— O mia cara Geltrude, disse Rosa, voi non sapete quanto siete ricca e felice nella vostra povertà. Io non voglio parlare de' vostri cibi, che vi rendono tutti sani e robusti, e che anche io ho trovato di buon gusto. Ma voi avete qualche cosa assai migliore de' cibi ricercati, e delle preziose bevande, vale a dire una vita quieta e tranquilla. Oh! quanto sollievo ha recato al mio cuore questa quiete e tranquillità nella vostra pacifica valle! Deh! siatene contenti, e ringraziate Dio di questo grato soggiorno, in cui, invece de' rumori del mondo, e delle trombette guerriere, non ascoltate che il dolce canto degli uccelli della selva. Io resterei allegramente quì per tutto il tempo di mia vita, purchè vi fosse anche mio padre. Egli pensa al certo egualmente, come me! —

CAPITOLO VII.

ROSA COME CONTADINELLA.

Nella seguente mattina Agnese avendo portato il mangiare a suo padre, secondo il solito, costui le disse, che si fosse astenuta in seguito di recarglielo, perchè voleva nello stesso giorno andare in città, per vendere i suoi carboni. Le soggiunse, che sperava di ritornare subito e direttamente a casa. Frattanto passarono molti giorni, e non si vedeva ritornare: ma mentre tutti erano per ciò molto inquieti a suo riguardo, una sera entrò egli inaspettatamente nella stanza. Portava un pesante capriuolo sulle spalle, e l'arco e la freccia in mano. Egli posò il suo carico a terra, e salutò cordialissimamente la Signorina, la moglie, e la figlia, che tutti si mostrarono molto allegri del suo arrivo. — Hai tu ben venduto i tuoi carboni, caro Burckard?.... gli disse la moglie. — Eh! altro, che carboni!... esclamò Burckard. Essi questa volta hanno occupato l'ultimo mio pensiero; ma le mie auree speranze son divenute appunto, come carboni. Eh! che mondo!... che mondo!... Io ho fatto vari tentativi, di cui non volli dirvi nulla, per non mettervi in prevenzione. Sono stato presso que' Cavalieri, a' quali il padre della nostra cara Signorina prestò una volta grandissimi ajuti. Io gli ho esortati ad assalire il castello di

Cunerigo, e liberare il nostro buon Signore con mano armata, o di sorprendere Cunerigo alla caccia, farlo prigioniere, e chiuderlo nella più profonda torre, fino a che non mettesse in libertà Adelberto, e non gli restituisse tutti i beni usurpati. Ma ogni mia esortazione è stata vana. Essi hanno risposto, che Cunerigo è troppo potente, e l'intrapresa sarebbe assai pericolosa; che bisogna attendere il ritorno degli altri amici di Adelberto dalla guerra, onde fare qualche tentativo. Di voi poi, mia Signorina, non si sono informati affatto quelle anime vili. Io stava per versare lagrime di sangue per quest'atto d'ingratitudine. Non mi sono fidato quindi di dir loro, che voi vi trovate presso di me, nè di dimandare ad un solo di essi, se volesse ricevervi nel suo Castello. Voi farete assai meglio a restare presso di noi, se così vi piace. Del resto potete voi stessa con maggior senno riflettervi. —

— Oh! non vi è da riflettere!... disse Rosa. Io rimango cento volte più volentieri presso di voi!... purchè però vogliate avere la bontà di ritenermici. —

— Ritenervici!... esclamò Burckard colle lagrime sugli occhi. Credete voi, che io abbia dimenticato, come il vostro generoso padre mi liberò dalle mani del crudele Cunerigo?... come egli mi ricevè nel suo Castello colla moglie, e colla figlia?... Tutto ciò, che noi possediamo, la casa e questo terreno, l'abbiamo ricevuto da lui. Noi sa-

remmo gli uomini più ingrati della terra, se potessimo dimenticare tanti beneficii. Ah! no!.. credetemi, noi non siamo così sconoscenti, ottima Signorina, restate con noi. Io vi farò da padre; e la mia Geltrude e la mia Agnese saranno sempre pronte al vostro servizio. Noi tutti faremo anche l'impossibile per rendervi più sopportabile questo solitario soggiorno. Sì, credetemi: noi proviamo la più grande felicità nel poter dimostrare la nostra riconoscenza ad una Signorina così buona, alla figlia del nostro benefattore e Signore. —

Egli alzò nuovamente da terra il capriuolo, che giaceva tutt'ora a'suoi piedi, e soggiunse: Voi avete dovuto contentarvi per molti giorni di cibi quaresimali, mia buona Signorina; questo fresco capriuolo vi somministrerà però per questa sera una eccellente cena. Voglio io stesso prepararvelo, come sovente ho fatto, quando mi son trovato con vostro padre alla caccia. — Ed avendo ciò detto, portò la cacciaggione in cucina.

Nella mattina seguente fece egli molti cangiamenti in sua casa, per alloggiare Rosa decentemente. Pose in ordine per essa la migliore camera, che vi esisteva, e dopo aver tutto terminato, disse: Ora, mia Signora, siete finalmente al coperto. Io non vi farò mancare mai più cibi di buon nutrimento, e metterò a' vostri piedi gli animali dell'intera selva, se lo volete. — Egli condusse Rosa per la valle, accompagnato ancora dalla mo-

glie, e da Agnese: e mostrandole i suoi campi ed i prati, lodava di continuo la generosità del benefico padre di lei. La guidò nel giardinetto; e poichè Rosa mostrò piacere per le api, egli le ne donò tosto la più bella cassetta, e spezzò subito per essa due favi, nelle cui cellette esagone riluceva il mele, come oro trasparente. Giammai non ritornava egli dal luogo, dove braciava i carboni, senza recare a Rosa qualche cosa, come un vaso di corteccia di abete pieno di odorose bacche, un cestino colmo di grandi gamberi, un piatto di funghi della selva, buoni a mangiare. Egli proccurò per essa un pajo di tortorelle, e con molta fatica construì egli stesso la gabbia per loro uso. Una volta ritornò dalla selva con un grazioso caprioletto, che lo seguiva, come cagnolino. Egli lo aveva espressamente addimesticato per Rosa, cui il medesimo tantosto si affezionò, e le correva appresso dovunque ella andasse. Quando quel buon Contadino rimaneva per due o tre giorni a casa, sapeva tenerla sempre allegra e divertita. Egli le raccontava le nobili e generose azioni di suo padre, ed i tanti esempii di pietà e di beneficenza della madre; quali racconti erano sempre per lei altrettanto istruttivi, che piacevoli.

Nè la buona Contadina cedeva verso di essa alle cortesie del marito. Sapendo, che Rosa era rimasta priva della sua biancheria, con materna sollecitudine si occupò a provveder-

nela subito, e si affliggeva soltanto, che essa non fosse fina abbastanza per lei. Non è da esprimersi poi l'affezione di Agnese per Rosa. La buona figlia allora era pienamente contenta, quando poteva prestarle qualche servizio, e recarle qualche piacere. Esse lavoravano e si divertivano insieme. Rosa le insegnava a cucire, ed a fare lavori di maglia. Bagnavano insieme e con molta diligenza la tela sul prato, dove era distesa per essere imbiancata. Insieme avevano cura del giardinetto, che formava il più grato passatempo di Rosa, quantunque non vi si vedessero, che pochi vegetabili, i più necessari, e qualche semplice fiore campestre. Insieme andavano a spasso per la valle, e nella maestosa selva, ammiravano i veloci pesciolini nella limpida acqua del ruscello, e gittavano ad essi delle briciole di pane per adescarli. Ascoltavano con sommo diletto il canto de'diversi uccelli, che Agnese chiamava tutti per nome, coglievano delle bacche, e andavano in traccia di diverse erbe, che erano particolarmente ricercate da Rosa.

Rosa però non fu mai pienamente tranquilla. Il suo spirito era sempre agitato, ed in preda a' più funesti pensieri intorno al destino di suo padre. Spesse volte ella scompariva, e dopo lunghe ricerche, la ritrovavano finalmente o nel più folto luogo della selva, o in una spelonca, dove cogli occhi molli di lagrime stava pregando per suo pa-

dre. Il suo dolore invece di diminuire col passare del tempo, più cresceva: ed allora soltanto compariva più tranquilla di spirito, quando in compagnia di Burckard e della sua famiglia facevano insieme progetti sul modo di alleggerire la miseria del caro ed amato prigioniere, o di liberarlo compiutamente dalle sue catene.

In un giorno di domenica pranzavano tutti quattro insieme, e la liberazione del buon Cavaliere dalla prigione, secondo il solito, fu quasi l'unico soggetto de' loro discorsi, durante la tavola. Il piccolo pasto era già in fine, e vi rimaneva soltanto un piatto di funghi, i quali erano gustosamente preparati con fresco butirro, e con aromatico *cimino*. Il contadino, che sapeva ben distinguere i buoni da' velenosi, gli aveva raccolti con molta cura per Rosa, sapendo che ne mangiava volentieri. — Mangiate! . . . egli disse, mangiate. Noi non ne facciamo conto; ma la gente nobile crede una maraviglia di averne. Io una volta ne portava in gran quantità al vostro Castello; perchè questa specie particolare di funghi in nessun luogo cresce così bene, quanto dove si fanno i carboni. Un Contadino, che fa parimente carboni nella foresta di Fichtenburg, ne mandava spesso ed in quantità a quel Castello per mezzo de' suoi figli, tanto più che una fanciulla di lui stava in servizio del portinajo del Castello. Ma la moglie di costui, la quale deve essere una

vera vipera, l'ha scacciata dalla sua casa; onde il mio signor collega, che del pari è bastantemente irascibile, ha giurato di non mandare mai più funghi colà, ancorchè andasse a pregarlo Cunerigo istesso.

Rosa nel sentir ciò alzossi impetuosamente da tavola, ed allegra esclamò: Oh! l'ho trovata finalmente! . . . sì . . . così va bene! Io mi vestirò da contadina, porterò de' funghi in quel Castello, cercherò di guadagnarmi l'affetto della moglie del portinajo, entrerò al suo servizio, e così mi proccurerò l'occasione di vedere mio padre, di fargli del bene, e forse anche di liberarlo. Oh! Dio, ella disse, guardando il Cielo colle mani giunte; benedici tu questa mia idea! —

Burckard scuotendo la testa, disse « *hum, hum!* . . . » e fece delle opposizioni. Rosa le rigettò tutte, ed egli dovè condiscendere. Ella uscì dalla stanza, e dopo pochi momenti vi rientrò vestita da contadinella, avendo cangiata la sua lunga veste di color cilestre, coi panni di Agnese, i quali erano assai proprii e netti. Il rosso corpetto, la nera camiciuola, e la verde gonna, col bianco collaretto e grembiale, sembravano fatti a posta per lei; ed anche il campestre cappello di paglia le stava assai bene adattato. La Contadina ed Agnese provavano un dolce contento nel vedere la Signorina vestita, come loro, battevano le mani per la gioia, ed erano verso di essa assai più confidenti, che per lo in-

nanzi. — Questi abiti vi stanno bene a maraviglia, disse la Contadina; ma il vostro amabile visetto, che rassomiglia al latte ed al sangue, e le vostre tenere e bianche mani sveleranno tosto il vostro stato sotto tali mentite vesti. — Burckard però conosceva un mezzo innocente, onde poter dare al volto, ed alle mani di lei un colore brunetto, il quale poteva facilmente togliersi di nuovo lavandosi coll'acqua di sapone. Egli ne fece subito il saggio, e sì la moglie, che la figlia esclamarono: Oh! va benissimo. . . così nessun uomo vi conoscerà certamente! —

Rosa dichiarò di voler arrischiare subito la sua andata a Fichtenburg; poichè temeva, che qualche altra fanciulla potesse prevenirla. La sua partenza fu perciò fissata per la mattina seguente. — Andate dunque nel nome di Dio, disse Burckard. Io vado all'istante a raccogliere i più belli funghi. Agnese vi accompagnerà fino ad una piccola collina, fuori la selva, dove stanno tre croci di pietra. Di là si vede Fichtenburg, e non si può più errare la strada. In quello stesso luogo ella vi aspetterà fino a che ritornerete. —

Nella mattina seguente Rosa fu pronta al viaggio assai di buon'ora. Ella prese al braccio il paniero co'funghi; ed Agnese ne portava un altro con qualche provvisione da mangiare. Burckard e sua moglie benedissero con sinceri auguri di felicità l'intrapresa di Rosa, e le suggerirono ancora molte massime di

prudenza. Quindi l'accompagnarono fuori la porta, e la videro partire colle lagrime agli occhi. — Oh! che buona fanciulla!.... disse Burckard. La sua impresa deve aver felice effetto; altrimenti fallirebbe la promessa, che è apposta al quarto comandamento di Dio! —

CAPITOLO VIII.

ROSA CERCA SERVIGIO NEL CASTELLO INIMICO.

Rosa vestita da contadinella, ed accompagnata da Agnese, arrivò felicemente alla fine della selva, che fin allora l'aveva separata dal resto del mondo abitato. Una stoccata le trapassò il cuore, allorchè osservò l'alta vedetta del castello di Fichtenburg. — Oh! Dio!... ella disse: forse nel più profondo di quella torre giacerà mio padre. Ah!... che cosa farà egli mai?... sarà sano?... il dolore e la miseria non avranno ancora consumate tutte le sue forze?... viverà egli tutt'ora?... Dio mio, guida tu i miei passi, e fa che io trovi benevolenza presso gli uomini, cui son diretta! —

Rosa licenziossi da Agnese, e proseguì sola il suo viaggio. Dopo aver salito il monte, si trovò subito dirimpetto alla porta del Castello. Nell'entrarvi osservò nel cortile il cavaliere Cunerigo istesso a cavallo, e pomposamente vestito. Egli era circondato da una quantità di scudieri e cacciatori egualmente a cavallo,

e stava allor per uscire alla caccia. La buona fanciulla non si reggeva sulle ginocchia, alla vista del crudele nemico di suo padre. Ella dovè sedersi sul sedile di pietra, che stava vicino alla porta, altrimente sarebbe caduta a terra. Dopo pochi momenti i corni da caccia diedero il segnale della partenza, e Cunerigo le passò dinanzi. Rosa si alzò; ma il fiero Cavaliere guardò appena la povera e palpitante fanciulla, ed uscì dal Castello colla sua gente.

Rosa si sedè allor nuovamente sul sedile. Il suo cuore era estremamente affannoso ed angustiato, onde stimò miglior espediente di attendere, che alcuno le indirizzasse la parola. Dopo pochi momenti comparirono due fanciulli, si arrestarono in piccola distanza da essa, e la rimiravano. Rosa salutò con molta cortesia i fanciulli, e dimandò loro come si chiamassero. Essi le dissero il loro nome, e si guadagnarono subito la sua confidenza. Otomaro, il figliuolo, aprì il coperchio del paniero, che stava accanto ad essa sul sedile, e sbirciava che cosa vi fosse entro. La piccola Berta stendeva la manina verso i turchini e rossi fiordalisi, che Rosa portava sul cappello di paglia. Rosa donò i fiori alla fanciulla, e regalò ad entrambi alcune dolci pera primaticce, che cacciò dal paniero, e che la moglie di Burckard aveva a lei date, affinchè le servissero di ristoro nel viaggio. Tutti tre discorrevano insieme, come se fossero stati fratelli e sorelle.

I fanciulli erano figli del portinajo, il quale guardava segretamente da una finestruzza della sua stanza, che vi era stata fatta per vedere facilmente chi uscisse, e chi entrasse. Egli restò commosso nell'osservare, che una fanciulla forestiera parlasse così amichevolmente co' suoi figli. La pura pronunzia, l'amabile voce, la nobile figura della cortese contadinella, pulitamente vestita, gli piacquero moltissimo. — In mia vita, egli disse, non ho mai veduta una fanciulla di campagna così pulita e ben educata. —

Egli uscì fuora, ed introdusse Rosa nella stanza. — Che cosa hai tu dunque là da vendere?... egli le dimandò con molta buona grazia. Rosa aprì il paniere, e gli mostrò i funghi. Il portinajo le richiese, che prezzo ne desiderava. — Quello, che vi piacerà darmi di buona voglia, rispose Rosa; poichè io son certa, che non darete molto poco ad una povera fanciulla. — Benissimo!... disse il portinajo; ciò stà ben detto! Aspetta qui, mentre vado io stesso a portare i funghi nella cucina del Castello, ed a trattare per te. Da lungo tempo non se ne sono qui veduti. Oh! non dubitare, che resterai contenta! — Egli prese il paniero e partì.

Immediatamente dopo entrò nella stanza la moglie del portinajo, colla zuppa pel pranzo. — Che fai tu qui, temeraria?... gridò ella tosto a Rosa. Chi sei?... che vuoi?... come ti sei arrischiata, qual forestiera, di en-

trare quà, senza farti annunziare?... Esci all'istante, o ti getto la scodella in testa, e ti fo cacciare dal cane, che stà in guardia al cortile. —

I fanciulli pregarono la madre a favore di Rosa, e le mostrarono i frutti ed i fiori, che avevano ricevuti da lei. Nello stesso tempo ritornò ancora il portinajo col paniere vôto, e col danaro.

— Eh! via, via, non essere così iraconda, ei disse alla moglie; la fanciulla è buona, straordinariamente buona. Io pensava già, se ella volesse servire presso di te, giacchè ne abbiamo bisogno. Ma se tu monti così presto sulle furie, nessuna persona più vorrà esserti vicino! Io stesso ho introdotta quà dentro la buona fanciulla. —

— Oh! allora è un'altra cosa, disse la moglie; e se è così ella può restare. Ma tu non devi offenderti cara fanciulla mia, che io mi sono sdegnata; giacchè noi mangiamo il pane appunto per badare bene alla gente straniera, che s'introduce nel Castello. —

— Avete ragione! . . . rispose Rosa. Voi non potevate sapere che io era stata quà condotta da vostro marito. Anzi è stata mia la mancanza di restar sola nell'altrui casa. Io lodo il vostro zelo sotto questo riguardo, e vi chiedo perdono. —

Ciò piacque alla moglie del portinajo. Quando le si dava ragione, era sempre contenta. — Giacchè tu hai fatto parte de' tuoi

frutti a' miei fanciulli, ella disse, voglio che partecipi anche tu del nostro pranzo. Vieni, siediti a tavola, e mangia insieme con noi.

Rosa accettò l'invito. Ma i due fanciulli le diedero tanto da fare, che appena potè mettere in bocca un pajo di cucchiai di zuppa. Ella discorreva sempre con essi con quella dolcezza ed affabilità tutta sua propria, rispondeva a tutte le loro dimande, ed era così amichevole verso i figliuolini, che la madre ne restò incantata.

Quando Rosa prese il paniero vôto per andarsene, i due fanciulli la presero entrambi per mano, e gridarono: Oh! no, no, restate qui! —

— Oh! sì, disse ancora la madre: fareste grandissimo piacere anche a me. Dimmi non potresti rimanere al mio servizio? —

— Volentieri, e con tutto il cuore, rispose Rosa. Io vi servirò fedelmente e colla più pura onestà. —

— Ebbene, disse la moglie del portinajo, ritorna primieramente alla tua casa, e se i tuoi parenti ne sono ancora contenti, potrai ritornar sabato prossimo, per incominciare il tuo servizio. —

Ella le fè noto ancora il salario, che intendeva darle, e mettendo del pane bianco e della carne arrostita nel suo paniero, le disse: Porta questa a' tuoi parenti, in segno di saluto, e fa felice viaggio! —

Rosa la ringraziò, e piena di allegrezza

ritornò in fretta alla selva. Agnese sedeva, non lungi dalle tre croci, sotto una pianta di avellano, e faceva calzette. Allorchè vide venir da lontano Rosa, saltò subito in piedi, e le corse incontro, dicendo: Oh! sia lodato Iddio, che vi ha fatto finalmente ritornare, mia carissima Signorina. Voi starete stanca, ed avrete fame. Venite a sedervi sulla verde erbetta, sotto quella pianta di avellano, dove stà il mio paniero. Ivi vi ristorerete col latte, pane, e butirro, e mi racconterete, come sono andate le vostre cose.

Rosa andò con essa. — O mia buona Agnese!... ella disse, osservando che i cibi erano tutt'ora intatti; tu non hai ancor toccato nulla, aspettando ch' io venissi!... mangia tu per ora, mia tenera amica, poichè io ho già mangiato. Mi sederò intanto per pochi momenti al tuo fianco: ma disbrighiamoci, perchè non vogliamo arrischiare a camminare fra'pericoli della notte. Per istrada io ti racconterò tutto, e mangerò anche io un pezzo di pane unto con butirro. — Farò ancor io lo stesso, disse Agnese: andiamo subito adunque, se vi piace. —

Il sole stava già per tramontare, ed esse stavano nel mezzo della selva, quando videro venire loro incontro il fedele Burckard colla moglie. Essi erano molto inquieti a riguardo di Rosa e di Agnese, e quindi si rallegrarono molto nel vederle ritornare felicemente, e nel sentire che tutto era così ben riuscito. Erano però afflitti dal dolore di dover per-

dere la loro amata Signorina. Fra piacevoli discorsi fecero il restante cammino, senza che neppur se ne fossero accorti. Allorchè arrivarono alla piccola valle, la luna, nella sua pienezza, era allora appunto sorta a levante, ed illuminava la pacifica abitazione di Burckard. Rosa si portò nella sua stanza, assai stanca, ma ancor molto contenta, e prima di andare a dormire, ringraziò Dio inginocchione, perchè si era degnato di benedire fin da principio la sua impresa, e lo supplicò con fervorose preci di condurla ancora a felice fine.

CAPITOLO IX.

ROSA SI METTE A SERVIRE.

Il prossimo giorno di sabato, destinato alla partenza di Rosa, fu giorno di duolo e di mestizia per tutti nella casa di Burckard. Rosa stessa era sommamente addolorata di dover abbandonare sì quella buona famiglia che tanto l'amava, quanto la piacevole valle, in cui viveva così tranquilla. Ella rimaneva atterrita al solo pensiero di dover vivere d'allora in poi entro le mura del Castello nimico; ed inoltre ben comprendeva, che andava a soggettarsi ad un servizio, in cui le stavano preparati patimenti non lievi. Ma tuttavia con fiducia a Dio, e per amore di suo padre intraprese coraggiosa questo aspro

è duro sentiero. Il fedele Burckard e la buona sua moglie l'accompagnarono fino al termine della selva, e colà presero congedo da lei tra le lagrime più dolorose ed amare, e fra mille sinceri e pietosi auguri di felicità. Agnese però, che portava il fagotto di lei, l'accompagnò fino all'abitazione del portinajo in Fichtenburg.

La moglie del portinajo accolse entrambe con molta cortesia. — Bravo! . . . . disse ella a Rosa; mi piace che hai mantenuta la parola. Sedetevi intanto ambedue: io voglio trattarvi in modo, che non dovrete lagnarvene. — Rosa aprì il paniero, e presentò alla moglie del portinajo alcuni fascettini di finissimo lino per parte de'suoi parenti. Ella divenne allora anche più affabile, e disse: Tu ed i tuoi parenti conoscete assai bene la maniera di vivere! Io ve ne sono molto obbligata. — Rosa aveva portato ancora delle pere, e delle prugne, ed una quantità di avellane, e di susine salvatiche secche pe' fanciulli, i quali n'ebbero straordinario piacere, ed erano molto contenti.

Dopo il pranzo, Agnese piangendo amaramente si licenziò da Rosa. — Eh! non piangere tanto, le disse la moglie del portinajo, tu puoi venire a visitarci quante volte vuoi, il che mi sarà sempre caro. E se ogni volta mi porterai una quantità della solita specie di funghi, vale a dire di quelli che mi recò Rosa ultimamente, mi farai maggior piacere

e non perderai del tutto le tue pedate, poichè ti farò pagare il viaggio. — Agnese promise di ritornare assai presto, e singhiozzando partì. La buona Rosa però, che allor si vide disgiunta da tutti i suoi cari e fedeli amici, credè di esser rimasta del tutto sola nel mondo.

Dopochè Agnese fu partita, la moglie del portinajo si adagiò nella gran sedia di appoggio, che stava vicino al focolare, e con tuono grave ed imponente disse a Rosa: Accostati! . . . io debbo dirti un pajo di paroline. Stà dunque ben attenta! —

— Io sò bene, che molto si mormora di me, così ella proseguì a dire; tutti dicono, che con me non è da conchiudersi nulla, che io sia troppo colerica ed iraconda, che in cinque anni abbia mandate via dalla mia casa più di venti serve. Questa diceria è sparsa per tutta la contrada. Ma non si parla affatto de'vizii, di cui erano piene tutte queste vili fantesche. Io debbo però dartene qualche idea. —

Ella incominciò quindi a descrivere i vizii delle diverse serve, che aveva tenute fino allora, e lo fece assai diffusamente, e con molto calore. Finalmente, essendo stata chiamata, sospese con sommo dispiacere il suo parlare, e rimise al giorno seguente la continuazione e la fine di tal suo interminabile discorso.

Rosa osservò bene, che la moglie del portinajo eccedeva troppo nel suo dire, e che

perciò non aveva ragione di dolersi delle altrui ciarle. Ma nondimeno ella disse: Se una serva avesse solamente la decima parte de'vizii accennati, pure meriterebbe biasimo, ed una madre di famiglia che ama la fatica, la nettezza, ed il buon ordine, non potrebbe affatto esserne contenta. Io m'impegnerò a sfuggire interamente tutti questi difetti! —

Ed in fatti la nobile donzella fu il più perfetto modello di una buona serva. Ella seguendo gl'insegnamenti di Gesù Cristo, e degli Apostoli, serviva i suoi padroni temporali con fedeltà ed amore. Eseguiva sempre con cuore allegro tutto quello, che le veniva ordinato, come se lo facesse a Dio e non agli uomini. Era assai grato piacere il vedere con quale instancabile attività intraprendeva una fatica, e con quanta celerità la portava a termine. Niente le si doveva ordinare due volte. Ella eseguiva a tempo debito i lavori giornalieri, e non aspettava, che altri ne l'avesse ammonita. Rifletteva da sè a quello, che doveva farsi; e molti lavori erano già da lei eseguiti prima, che si fosse pensato di ordinarli. Collocava subito al loro posto i vasi e gli altri mobili di casa, quando non servivano più. La camera era mantenuta da lei sempre colla massima proprietà, egualmente che la cucina col corrispondente suo vasellame, in modo che chiunque vi entrava, vedevasi quasi sorridere in faccia la nettezza. Essa aveva maggior cura delle cose

de' suoi padroni, che delle sue. Usava tanta attenzione co' vasi di creta, come se fossero di finissima porcellana. Se osservava a terra un semplice ago, l'alzava subito, e lo riponeva al suo luogo. Il vizio detestabile di gustare de' cibi segretamente era guardato da lei con abbominio, e considerava pur come grave mancanza, il toccare un solo pezzetto di filo, senza il consenso della padrona. Ella era molto segreta, e non si ascoltava mai dalla sua bocca cosa alcuna di quello, che si parlava, o faceva in casa. Essendo assai temperante e contenta, era ancor sempre tranquilla ed affabile. Ella sembrava la stessa modestia. Quando commetteva qualche errore, lo confessava subito, e dimandava perdono. Quando era sgridata, senza sua colpa, taceva con somma umiltà; ed il suo silenzio, e l'aspetto del suo angelico sembiante commoveva e placava la sdegnata padrona più di tutto quello, che Rosa avrebbe potuto dire per giustificarsi. La moglie del portinajo finalmente divenne così essa stessa più placida, e quindi passavano delle giornate senza che si sentisse gridare una sola volta; ciocchè recava non poco stupore al marito.

Nondimeno Rosa doveva sopportare un servizio molto duro. Ella, quantunque ancor di tenera età, era pur maestra ne' delicati lavori donneschi; ma molte delle ruvide fatiche, che ora le venivano addossate, erano per lei, qual nobile donzella, interamente straordi-

narie, e per conseguenza assai pesanti. Ella doveva alzarsi ogni mattina prima che facesse giorno, doveva prendere l'acqua e le legna, attizzare il fuoco e risciacquare i vasi, spazzare il pavimento della stanza, ed il lastrico della cucina, ed eseguire molte altre fatiche di tal natura. E poichè, con tutta la sua buona volontà, non poteva sempre riuscir bene in alcuni di tali lavori, che faceva per la prima volta in sua vita, doveva soffrire di sentirsi chiamare stupida, incapace, e con altri modi simili. Alcuni cibi erano così nuovi e singolari per la sua gentile complessione, che il mangiarne non le costava poca violenza. Il suo letto per verità era molto netto, ma ancor molto meschino per una damigella come lei.

Quando stanca ed afflitta si ritirava nella sua piccola stanza da letto, dopo di aver faticato tutta la giornata, ricevendone oltracciò sgridi ed ingiurie, l'unico suo sollievo era quello di passare una mezz'ora in adorazione di Dio, e di esporre a Lui i suoi patimenti. Spesso apriva la finestra, guardava le stelle colle lagrime sugli occhi, e pregava. — Oh! mio Dio, ella diceva, io soffrirò allegramente tutti questi patimenti, purchè siano alla fine alleviati quelli del mio caro padre. — Ecco quanto può in cuore tenero e bene educato la forza dell'amor filiale! Quel servizio, che sarebbe stato abbandonato da cento altre vili donnicciuole, per essere così duro, ed aspro, era tollerato da Rosa colla più profonda ed esemplare umiltà!

CAPITOLO X.

ROSA VA A VISITARE SUO PADRE NELLA PRIGIONE.

Erano già trascorsi molti giorni da che Rosa si trovava impegnata nel suo penoso servizio, e frattanto non ancora le si era presentata un'occasione di poter almeno vedere suo padre nella prigione. Oh! quanto era per lei doloroso un tale stato! L'essergli tanto vicino, e non potere nè parlargli, nè godere della sua presenza, le straziava maggiormente il cuore. Nondimeno non aveva perduta ogni speranza; poichè il portinajo era nello stesso tempo incaricato della custodia delle prigioni, e della cura de' prigionieri. Quindi spesso s'informava da lui dello stato e del nome di tutti quei disgraziati, e con tal mezzo seppe almeno, che il suo caro padre viveva tutt'ora, e stava sano. Ella sovente lo pregava di mostrarle i prigionieri; ma egli, scuotendo la testa, rispondeva sempre collo stesso tuono: Eh! non bisogna poi essere tanto curiosa! — La tenera figlia spesso non poteva trattenere le lagrime, quando osservava la rozza scodellina di creta colla magra zuppa, che insiem con un pezzo di nero pane, ed un boccale di acqua, era destinato per suo padre. — Ah! sospirando diceva, è pur niente quello, che io soffro in paragone de' suoi tormenti! Oh! da ora in poi io non mi curerò più di qualunque patimento. —

Una sera il portinajo, senza alcuna prevenzione, ordinò a Rosa di seguirlo nelle prigioni. — Io voglio mostrarti la miserabile dimora di questi disgraziati, egli le disse, facendole innanzi la strada per lungo ed oscuro andito, che vi conduceva. Domani io debbo fare un viaggio per affari del mio padrone; onde tu farai le mie veci, nella mia assenza, recando ad essi il mangiare. Noi risparmieremo così un grave disgusto a mia moglie.

Molto inaspettato fu per Rosa tal desiderato momento, e quantunque la sua gioia per ciò fosse grandissima, pure ne sentiva una specie di spavento. Ella era tutta commossa, e seguiva il portinajo col cuore palpitante. Frattanto cercò di calmare la sua agitazione, e si propose fermamente di non darsi a conoscere per allora a suo padre; perchè saviamente pensò, che se si fosse scoperto esser ella figlia di lui, non le sarebbero state affidate le chiavi, e ne sarebbe di più avvenuto qualche cosa di peggio.

Il portinajo si fermò presso una piccola apertura, pratticata nel muro, e chiusa con uno sportello di ferro, e l'aprì. Rosa vi guardò dentro affannosa e tremante. Sedeva in quella terribile prigione un uomo con lunga barba, e co'capelli confusi, e fieramente volgeva intorno il suo spaventevole sguardo.—Costui, disse il portinajo, fu valoroso e forte guerriero; ma la passione sfrenata del giuoco, e l'esecrabile vizio della crapula, lo fe-

cero di venire assassino di strada. Io non bramerei dividere con lui la ricompensa, che gli stà prepata. — Così dicendo, chiuse nuovamente lo sportello.

Quindi ne aprì un'altro. Rosa mirò dentro questa seconda prigione una donna più pallida della stessa morte. Essa, che a prima vista sembrava piuttosto un'orrida larva, era carica di pesanti catene, aveva i capelli tutti scarmigliati, le guance estenuate e deformi, e ne'suoi occhi si leggeva la più terribile disperazione. Il portinajo, chiudendo subito lo sportello, disse: Costei un tempo fu una fanciulla bella, come un angelo!... Ah! avesse voluto il Cielo, che fosse rimasta del pari innocente! Ma disgraziatamente ella si è data in preda alle sue cattive inclinazioni, ed ora si sospetta con orrore, che si sia resa rea di grave e nero misfatto. Se è così non potrà in verun modo sfuggire la morte. La disperazione la rende spesso così furiosa, che sarebbe capace di offendere chiunque le venisse innanzi. Ti raccomando perciò di non aprir mai la porta della sua prigione. —

Aprendo egli poscia una ferrea porta, soggiunse: Quà poi possiamo entrare francamente. Costui è uomo dabbene, dolce e pio, come la pazienza. Egli è il cavaliere Adelberto di Tannenburg. — La povera e palpitante Rosa però non l'avrebbe riconosciuto, tanto era ei divenuto pallido e magro. Una lunga barba gli pendeva sul mento, ed i suoi abiti era-

no logori ed indecenti. Egli riposava pieno di tristezza sopra un sedile di pietra, cui era attaccato con una lunga catena, in modo che potesse girare per la prigione. Presso al sedile esisteva una tavola parimente di pietra, sulla quale si vedeva un boccale d'acqua, ed un pezzo di duro pane. Vicino alla tavola stava una vecchissima lettiera di legno tarlato; ed un poco di paglia, con una grossa coperta di lana, serviva per letto. Il buon Cavaliere stava col braccio sinistro poggiato sulla tavola, e sosteneva colla mano la sua fronte. Egli tutto addolorato porse la sua destra al carceriere. L'intera prigione era molto orribile. Essendo però destinata pe' Cavalieri prigionieri era assai spaziosa: le sue fosche mura erano formate di grandi sassi, e molto alta n'era la volta. Ma una sola e meschina finestra, difesa da fortissima inferriata, faceva appena penetrare nella medesima una debolissima luce.

— Cavaliere, disse il portinajo, domani vi recherà il cibo la mia servetta, poichè io debbo partire per affari del mio padrone. —

Adelberto considerò Rosa fissamente. L'aspetto di lei gli richiamò tosto a memoria la figlia; ma frattanto non la conobbe. — Mio Dio!... sospirando ei disse, e delle lagrime gli spuntarono sugli occhi: di questa grandezza, e della stessa età è ancora la mia Rosa. Ah! nulla dunque sapete dirmi di essa, caro carceriere?... Nessuna notizia avete potuto

ottenerne? Io ve ne ho pur pregato cento volte! —

Il portinajo rispose: Iddio soltanto sa dove sia, poichè nessuno degli uomini ha potere di esplorare dove si trovi. —

— Ah! Dio! esclamò Adelberto, nessuno dunque di que'Cavalieri, che si spacciavano per miei amici, avrà avuto compassione di mia figlia?... Neppure un solo di essi si sarà degnato di accoglierla nel suo Castello?... Ma pure io spero, ch'ella si trovi presso persone dabbene, le quali avranno cura di conservarle la sua innocenza e bontà! Oh mio Dio! lasciami conoscere ciò sicuramente prima, che io muoja in questa prigione, ed allora chinderò in pace i miei occhi, quantunque non dovessi vedere più il suo volto, il che bramerei pur vivamente innanzi la mia morte. Carceriere, egli soggiunse, oh! voi non potete credere che buona e cara fanciulla era verso di me la mia Rosa, come mi amava, come era pronta a fare tutto ciò che io desiderassi, leggendolo ne'miei occhi, senza farmi quasi aprire la bocca! Ah! la buona figlia non sapeva prepararmi, che gioie e piaceri! Ora l'unica mia consolazione è che Dio la proteggerà certamente, dovunque si trovi, per questa sua filiale pietà ed obbedienza. — Rivolgendosi poscia a Rosa, disse: Cara fanciulla, sii anche tu così buona ed obbediente verso i tuoi genitori, se sono ancora viventi. —

Rosa la quale non aveva provato, che spavento e terrore alla vista di quella orribile prigione, e del pallido aspetto del suo tenero padre, proruppe allora in dirotto pianto. Ella non potè trattenerlo; poichè il suo cuore era straziato dal più fiero dolore. Come a tai detti, non gettarsi al collo del padre? Ahi! quanta violenza dovè fare a sè stessa la tenera figlia per astenersene!

Adelberto si maravigliò molto di vederla così teneramente commossa, e disse: Forse ti è morto da poco tempo tuo padre, o tua madre, cara fanciulla, che piangi così sconsolatamente? —

A tale dimanda vieppiù crebbe il pianto di Rosa, ed ella potè appena fargli intendere con interrotte e mal'articolate parole, che la madre era morta già da molto tempo, e che suo padre vivea, ma oppresso da duro destino.

—Tranquillati, fanciulla mia, disse Adelberto; perchè Iddio avrà pietà di lui!... Ma tu hai un cuore assai tenero, buona figlia!... Il Signore lo difenda dalla seduzione! —

— È vero, soggiunse il portinajo, parlando a Rosa, tu sei di cuore troppo tenero e compassionevole! Non piangere tanto, altrimenti io non posso affidarti questa incumbenza. Del resto, continuò egli a dire ad Adelberto, è ella una buona fanciulla. È così pietosa, umile, obbediente ed attiva, che non è possibile trovarne una migliore in tutto il mondo. Ed

io e mia moglie non possiamo abbastanza lodare l'amore, ch'ella porta a'miei figli, e ciò che fa per essi. Se la mia Berta diverrà un giorno anche così buona, tenera, e pietosa, come essa, io ne ringrazierò sempre Dio inginocchione! —

Adelberto guardava Rosa con amorevolezza straordinaria.— Iddio ti benedica, cara figliuola!... egli disse, e le offerì la sua mano carica di catene. Conservati sempre così buona, prega con fervore, e confida in Dio, perchè Egli appresterà certamente soccorso a tuo padre, e farà che tu gli prepari grandi allegrezze colla tua pietà filiale! —

— Iddio lo conceda!... disse Rosa con voce interrotta e tremante; e gli baciò affettuosamente la mano, bagnandogliela di calde lagrime.

Opportunamente il carceriere fè capire a Rosa, che bisognava andar via, altrimenti ella non avrebbe potuto frenare più a lungo i suoi trasporti di tenerezza verso il padre. Era tanta la sua confusione, che si trovò fuori della carcere quasi senza avvedersene; e le tremavano talmente le gambe, che poteva appena sostenersi in piedi. Fece però tutti gli sforzi possibili, per non farne accorgere il carceriere.

CAPITOLO XI.

ROSA SI SCOPRE A SUO PADRE.

Rosa passò il resto della serata immersa in tristissimi pensieri. La pallida figura del suo caro padre, carico di catene, le stava sempre innanzi gli occhi. La miseria di lui le trafiggeva il cuore, e la sola speranza di potergliela alleviare, e di scoprirglisi, calmava alquanto il suo dolore. Allorchè ritirossi nella sua stanza di letto, cadde subito inginocchione, e con calde lagrime pregò Dio, affinchè si degnasse di proteggere e benedire la sua intrapresa, come aveva fatto fin allora, e di preparare per mezzo suo qualche sollievo e ristoro al povero ed oppresso padre. Ella si pose quindi a dormire; ma non potè chiudere occhio fino a mezza notte. —

Dopo un'ora fu svegliata dalla moglie del portinajo, il quale aveva stabilito di partire alle due. Rosa dovè perciò preparargli una zuppa. Il portinajo la mangiò, lodando l'arte di cucinare di Rosa, e promise di portarle un regalo al suo ritorno, se riuscisse bene la sua incumbenza. Quindi montando sul suo destriero, andò via. I ponti levatoi furono rialzati, e la chiave del portone, per mezzo di un fante, fu portata al cavaliere Cunerigo, il quale la custodiva sempre egli stesso in tempo di notte.

La moglie del portinajo andò di nuovo a

letto, e Rosa restò sola nella stanza destinata alla guardia della porta. Dopo qualche momento di matura riflessione, prese chetamente la chiave della carcere di suo padre, e la lanterna, e ritirossi nella sua stanza. Quando vide che tutto era tranquillo nel Castello, accese la lanterna, che coprì col suo grembiale, ed a piedi scalzi, e senza neppur fiatare, s' introdusse nel lungo andito, che conduceva alla prigione del padre. Giunta colà, ne aprì la porta col maggior silenzio possibile.

Adelberto sedeva sul sasso colle mani incrocicchiate sul petto, e restò molto sorpreso nel veder comparire la servetta del portinajo.

— Sei tu, buona fanciulla? . . . egli disse. Che cosa cerchi a quest'ora così avanzata, o per dir meglio così di buon mattino? Non è lungo tempo, che la guardia di notte ha annunziate le due ore. —

— Perdonate se vi disturbo, disse Rosa con voce bassa. Ma, come vedo, voi neppur avete dormito. Io amo di parlarvi da sola a solo: ecco la cagione della mia venuta a quest'ora importuna. —

— O figlia mia, disse Adelberto, questo è un affare assai pericoloso, e potrebbe riuscire per te funesto. Una buona fanciulla non dee muovere il piè al di là della soglia della sua camera, particolarmente di notte; anzi dee piuttosto chiuderne a chiave l'entrata, e con maggior fortezza di quella, con cui vien serrata la porta di ferro della mia prigione. —

— Siate tranquillo, disse Rosa. Tutti nel Castello dormono profondamente, eccetto che la guardia della torre, ed il gallo. Io non son venuta quà senza riflettervi, e senza aver prima implorato il soccorso del Cielo. Iddio ha guidati i miei passi; ed Egli mi assisterà certamente. Io bramo di dirvi due sole parole. Il vostro dolore per vostra figlia ha così trafitto il mio cuore, che non ho potuto affatto chiudere gli occhi al sonno. Io vengo per ciò a darvi notizie di lei. —

— Della mia Rosa!... esclamò egli. Oh! Dio! se ciò fosse, cara fanciulla, io ti considererei, come un angelo celeste, che fosse venuto a visitarmi nella mia prigione. Deh! parla!... dimmi, la conosci tu la mia Rosa!... l'hai veduta?... le hai parlato tu stessa?... stà sana?... deh! parla, parla ... potrai dirmi qualche cosa di certo di essa?... non mi lasciare più in angustie! —

— Io posso darvi le più sicure notizie di lei, rispose Rosa. Osservate!... non conoscete voi questa catena, e medaglia d'oro? —

— Oh! Cielo!... esclamò Adelberto, prendendola colla mano tremante; questa è la medaglia d'oro, che io diedi a Rosa, per memoria, nell'ora del mio congedo da essa. Io le imposi espressamente di non farsi giammai uscire di mano questo prezioso dono. Tu devi conoscerla dunque assai bene, cara fanciulla, ed ella deve avere in te molta fiducia, altrimenti non te lo avrebbe affidato.

Senza dubbio essa lo ha fatto, affinchè io ti credessi più facilmente; onde le notizie, che tu mi rechi di essa, saranno certamente importantissime. —

— Oh! caro padre, disse allor Rosa, ella non lo ha affidato in mani straniere; no. Riconoscetemi! . . . io sì, io sono Rosa vostra figlia! . . . Deh! stendete a me quelle vostre care braccia: toccate quì il mio cuore, e sentite come esso palpita per voi! —

— Tu! . . . Rosa! . . . stupefatto esclamò Adelberto. Deh! non ingannarmi! . . . non accrescere con sì dolce illusione il tormento del mio cuore paterno. Ah! mia figlia era una fiorita rosa, come lo esprime il nome, e tu . . . . . oh! no, è impossibile, tu non puoi esserla! —

Rosa, prima di portarsi da suo padre, aveva avuto ben cura di lavarsi il volto con acqua e sapone, onde purgarlo dalla tinta brunazza, di cui era colorito. Ella quindi cacciò fuora il lume della fosca lanterna, ed il suo dolce ed ingenuo volto comparì allora più che mai bello ed amabile agli occhi del padre. Esso era bianco e rosso, simile ad un tenero giglio, fra l'aureo splendore dell'aurora, o in faccia ai riverberi di una vicina rosa. I suoi biondi capelli pendevano a forma di anelli intorno la sua testa. Tenere lagrime le brillavano sugli occhi, quantunque un dolce sorriso le fiorisse sugli angelici labbri.

— Rosa! . . . esclamò nuovamente allora il padre, e gli cadde l'aurea catena dalle mani. Oh Cielo! io non reggo a tanto piacere, Ah! vieni, vieni fra le mie braccia, o cara Rosa! Precipiti pur ora sulla mia testa questo pesante edifizio: io non ne temo, se mi è concesso di stringerti di nuovo al mio seno. —

Egli la chiuse fortemente fra le sue braccia, e bagnò di lagrime il volto di lei. La tenera figlia si strinse al suo collo, versando del pari un fiume di lagrime, eccitate dal più dolce amor filiale, e potè appena profferire interrottamente le parole: O padre. . . o padre mio! —

— Ma dimmi pure, dilettissima Rosa, dimandò il padre; come sei quà pervenuta?. . . Svelami tal segreto. Quale spaventevole destino ha tanto avvilita la mia Rosa, che l'ha ridotta a divenire l'infima fantesca, la serva dell'ultimo servo in questo Castello! —

Rosa gli raccontò l'intera sua storia, e la sua intrapresa, e conchiuse dicendo: Iddio ha esaudite le mie preghiere, ed ha soddisfatto al mio ardentissimo desiderio, offrendomi l'occasione di vedervi spesso, mio ottimo padre, di parlarvi, di porgervi sovente un migliore nutrimento, e di manifestarvi in fine il mio tenero amore con altri piccoli servigi, che potrò facilmente rendervi. Oh! io mi stimo per ciò la figlia più felice!. . . L'intera mia vita sarà consacrata a renderne a Dio i dovuti ringraziamenti colla continua preghiera! —

Il padre guardò cogli occhi pieni di lagrime il Cielo, e disse: Ah! la più felice non già, ma la più buona delle figlie tu sei, o cara Rosa! . . . Io sono però il fortunatissimo padre. Oh! quante volte mi son doluto del mio avverso destino; ma ora, o mio Dio, io te ne ringrazio col cuore il più riconoscente, poichè senza di esso io non avrei così ben conosciuto il tenero ed impareggiabile cuore di mia figlia. Io mi credeva oltremodo felice, allorchè l'Imperatore mi circondò il collo di quest'aurea catena; ma attualmente, benchè carico di una pesantissima catena di ferro, che opprime il mio braccio da lungo tempo ferito, pure io sono mille volte più felice. Or non sento più dolore alcuno. Io non cederei per tutti i tesori del mondo a questo fortunato istante, in cui ti stringo al mio seno, mia dilettissima figlia. Sì, egli soggiunse, dando uno sguardo di disprezzo alla catena d'oro, che giaceva a terra; che cosa è l'oro? . . . un nulla in faccia alla virtù, ed alla felicità, che n'è la ricompensa. Ma tuttavia io fo torto alla medaglia, quindi, ei disse, alzandola. Essa ha sommo valore, non perchè è d'oro, ma perchè il bellissimo simbolo, ed i motti che vi stanno sopra effigiati, ci confermano le più pure e sante verità. —

— Ed è così, carissima Rosa. Esse si sono avverate in noi ora appunto. *L'occhio di Dio* ha sorvegliato sopra di te. Egli ti ha

serbata innocente e buona, e tale ti ha ricondotta fra le mie braccia: Egli ha veduto il mio stato miserabile in questa prigione, e n'ha avuto compassione. *Nella Croce è la salvezza!* Per mezzo delle afflizioni Iddio conduce gli uomini al godimento de' piaceri più puri, e delle allegrezze più grandi. Io lo sperimento nel caso nostro; e non cangerei punto il mio stato attuale, con tutti gli strepitosi divertimenti di Cunerigo. —

— Ringrazia Iddio, o Rosa mia, perchè ti ha fatto sperimentare di buon'ora la Croce, ed i patimenti. Per mezzo di essi tu sei stata preservata da' pericoli del vizio, ed hai imparato a conoscere per tempo le bellezze della virtù. O Rosa, continua ad esser buona! Non ti allontanare da Dio, e segui tutti i suoi precetti, come hai fedelmente adempito al quarto. Trionfa del vizio nella fede del nostro Redentore, disprezza i falsi piaceri del mondo, soffri con rassegnazione le afflizioni; ed allora sarai più felice, che se foste innalzata al primo trono di Europa. —

Rosa teneramente commossa promise a suo padre di seguire fedelmente i suoi detti, dandogliene la mano; e smorzando il lume della lanterna, si licenziò col più tenero affetto, e partì frettolosamente, giacchè la guardia della torre nel medesimo istante annunziava col suo corno lo spuntare del giorno.

CAPITOLO XII.

ROSA ALLEGGERISCE LA MISERIA DI SUO PADRE.

Rosa si ritirò nella sua stanza, colorì nuovamente il suo volto colla consueta tinta, e pose tutto in ordine. Quindi si era appena seduta a tavola colla moglie del portinajo, e co' due fanciulli di essa, per mangiare la zuppa, quando entrò il cavaliere Cunerigo, mostrandosi molto fiero di volto. Chi potrebbe esprimere lo spavento, che provò allora Rosa? Da che ella serviva in quel luogo, il Cavaliere non vi era mai comparso. Che altro poteva essa dunque pensare, se non che fosse stata scoperta? Cunerigo con tuono imponente disse: Da ora in poi non dovete affatto più occuparvi della custodia della porta di questo Castello. Essa resta affidata a quattro dei miei più fidi soldati. Voi entrambe però portatevi all'istante in cucina, onde prestarvi la vostra opera; giacchè oggi e dimani debbo ricevere molti ospiti. — Rosa nell'udir ciò sentì nuovamente sollevarsi il cuore. Il cavaliere Cunerigo si era ben avveduto dello spavento di lei, ma lo credè derivato dal timore, che aveva della sua presenza. Egli se ne compiacque, e per la prima volta, da che era essa in Fichtenburg, la guardò non del tutto scortesemente, poichè provava il più gran diletto, quando la gente tremasse innanzi a lui, e ne temesse.

Rosa e la moglie del portinajo andarono subito a lavorare in cucina, come era stato loro imposto. Nello stesso giorno arrivò un vicino Cavaliere con numeroso seguito. Nel giorno seguente ne giunse anche un altro, accompagnato parimenti da molti guerrieri, e quasi in ogni ora entrava in Fichtenburg gran quantità di popolo a piedi ed a cavallo. Non solo il proprio edificio, in cui abitava il cavaliere Cunerigo, ma ancora tutti i rimanenti, che erano intorno allo spazioso cortile del Castello, stavano pieni di soldati. Essi accesero la sera un fuoco nel mezzo del cortile, e cucinavano, e bevevano, facendo il più grande strepito. Rosa indovinò subito la causa di tal movimento. Inoltre mentre ella dava a mangiare a' due fanciulli, sull imbrunir della notte, la loro madre entrò pallida, qual moribonda, nella stanza, esclamando colle mani incrocicchiate sulla testa: Oh! figli miei, pregate Dio! . . . implorate il suo soccorso, e la sua protezione, giacchè noi avremo guerra. Vostro padre, che da poco è ritornato dal suo viaggio, deve andarvi ancor esso, e la partenza è destinata per domani di buon mattino. —

Nella seguente mattina fu realmente dato il segnale della partenza, prima che comparisse l'aurora. Il portinajo, il quale era uno de' più valorosi guerrieri di Cunerigo, stava già in ordine. Armato di ferrea corazza, cinto di sciabla, coll'elmo di bronzo in testa, e colla

lancia in mano, prese egli congedo dalla moglie e da' suoi fanciulli. La madre e i figli piangevano amaramente, ed anche Rosa versava le più sincere lagrime, come se fosse stata ancora sua figlia. Egli esortò la moglie ed i figli a pregare ogni giorno per lui.

Ed anche tu, o buona e pietosa Rosa, disse ei in fine, prega per me, ed implorami dal Signore, che io possa rivedere la mia famiglia! — Fu intanto dato il secondo segnale, e sì i Cavalieri, che i soldati ordinatamente partirono dal Castello. Cunerigo fu l'ultimo ad uscirne, e fermandosi sotto la porta, ne consegnò le chiavi al vecchio castellano, dicendo: Tu vecchio fedele conserverai presso di te queste chiavi di giorno e di notte, invigilando a chi entra, ed a chi esce; e mi darai conto colla tua bianca testa di qualunque sinistro avvenimento. — Egli spronò il suo cavallo, e raggiunse la sua armata. Immediatamente furono alzati i ponti, e chiuse le porte.

Rosa e la moglie del portinajo per l'intera giornata furono occupatissime a pulire il vasellame ed a mettere nuovamente tutto in buon ordine nella cucina. Nella sera poi quest'ultima era molto afflitta, e quindi disse: Rosa, dimani io voglio visitare di buon'ora mia madre, poichè ho la testa piena degli strepiti guerrieri, ed il mio cuore è molto addolorato per la partenza di mio marito. Questa visita potrà rallegrarmi un poco. Io non ritornerò prima di sera avanzata; giac-

chè il cammino è bastantemente lungo pei miei fanciulli. Tu ancora potrai riposarti durante il giorno. Non dimenticarti però di portare a mangiare ai carcerati, ed abbi anche cura di farci trovare una buona cena al nostro ritorno. — Nella seguente mattina, allo spuntare del sole, ella partì infatti co' suoi fanciulli.

Chi più felice allora di Rosa? Ella non si abbandonò ad altro pensiero, che a quello di sollevare lo spirito abbattuto del caro suo padre. Lungi era dalla sua mente ogni idea di riposo. Nel giorno antecedente lo aveva veduto appena per pochi istanti; e perciò inesprimibile fu allora la sua gioia, pensando di potersi dedicare al suo servizio per un giorno intero; ciò che corrispondeva al suo più vivo desiderio. Da lungo tempo ella si era occupata di ciò, che poteva alleggerire la miseria di lui, e tutto era già preparato. Di un pezzo di tela, che la moglie del portinajo le aveva regalata, ne aveva fatte camice per suo padre, lavorandole nelle poche ore libere, che le rimanevano, e spesso nel silenzio della notte: in quelle ore destinate al suo riposo. Della stessa maniera aveva fatto per lui alcune paje di calzette colla refe da lei stessa filata. Ella si recò subito da lui, portandogli, insiem con tali oggetti, un gran vaso pieno di acqua fresca, onde avesse potuto lavarsi; e gli consegnò la chiave per sciogliere le sue catene.

Il buono Adelberto, il quale amava sopra tutto la nettezza, apprezzò moltissimo tal beneficio, che inutilmente aveva desiderato da lungo tempo. — Io mi sento, come rinato a nuova vita! . . . egli disse, allorchè Rosa ritornò per prendere il vaso.

— Ed ora devi pure respirare nuovamente l'aria fresca, carissimo padre, soggiunse Rosa. — A fianco della prigione esisteva un grazioso giardinetto, che il Carceriere aveva posto a profitto, e che era mantenuto col più bell'ordine da Rosa. Colà condusse ella suo padre. La mattina era straordinariamente bella. Il sole vi spandeva i riscaldanti e grati suoi raggi, ed un'aura ristorante e temperata dolcemente vi spirava. Il cuore di Adelberto ne restò così sollevato e commosso, che non è da esprimersi. Chi avesse osservato una sola delle sue occhiate, innalzate al Cielo coll'espressione della più viva gratitudine, avrebbe pienamente conosciuto lo stato del suo animo, il quale era tutto compreso dall'adorazione della provvidenza Divina, ed agitato da'dolcissimi affetti, che sa svegliare l'amor paterno, e la tenerezza filiale. Colle lagrime sugli occhi egli ringraziò dunque Iddio della luce del sole, che gli concedeva, e molto più dell'amore della sua buona e tenera figlia. — L'amore è il vero sole, che tutto riscalda e ravviva nel mondo intellettuale, egli disse, senza di esso il mondo non sarebbe, che una misera prigione. —

Adelberto restò ivi tutta la giornata. Rosa andava e ritornava ogni momento, recandogli ora un ristoro, ed ora un altro. Verso la sera ritornò ella nuovamente per ricondurlo in prigione, ed ahi! come era allor oppresso ed afflitto il suo tenero cuore filiale. Ma, oh! quanto più grande fu la sorpresa di Adelberto nel mettervi piede! Egli credè che Rosa si fosse ingannata, e lo avesse condotto invece in una delle sale del Castello. Le pareti e la volta, che prima erano nere, come affumate, comparivano ora lucide e bianche. Il pavimento era ripulito, tolte erano dalla finestra le ortiche ed i rottami, illustrati n'erano i vetri, ed oramai vi traspariva il bello ed azzurro cielo. Il letto era ridotto a migliore stato, e provveduto di netta e nuova biancheria; e sulla tavola stava un vaso pieno di belli ed odorosi fiori, i quali spargevano per la prigione una grata e soave fragranza.

— Oh! quante dolci allegrezze tu mi prepari, mia cara Rosa!.. disse Adelberto. In verità l'amor filiale può spargere di fiori tutto il sentiero della vita de'genitori. — E mirando le imbiancate mura, e la volta della prigione, soggiunse: Ma non mi sembra possibile, che tu sola avessi potuto eseguire tale e tanto lavoro! Chi mai dunque in questo nemico Castello è stato così compassionevole, che ti ha prestato in ciò il suo ajuto? —

Rosa allor così disse: Si trova qui un vecchio guerriero, il quale nella sua gioventù

è stato muratore, e tuttora esercita qualche volta la sua arte. Due settimane indietro egli è stato ammalato per alcuni giorni, e la moglie del portinajo, a mia intercessione, gli ha mandato spesso de' cibi utili e salutari agl' infermi. Io stessa a lui glieli recava, e quando il tempo me lo permetteva, mi sedeva a fianco del suo letto, e discorreva con esso. Una volta egli mi parlò con sommo rispetto, e con sincero cordoglio di voi, senza sapere, che io fossi vostra figlia. Egli disse, che si trovò in quel combattimento, in cui fu tosto da voi messo in fuga Cunerigo, e che vi era rimasto gravemente ferito: e colle lagrime agli occhi confessò, che sarebbe perito sul luogo del combattimento, se voi non aveste presa cura di lui con bontà ed amore senza pari. Jeri sera timidamente lo pregai di ajutarmi a mettere in miglior ordine la vostra terribile prigione. Io pensava, che volesse incontrarvi difficoltà; ma egli lodò molto il mio disegno, e con piacere si è incaricato della massima parte del lavoro. — Ancorchè Cunerigo lo sapesse, ei mi disse, io non ne temo. Egli non può impor legge alla riconoscenza del mio cuore. —

— Io non mi ricordo affatto più di tal caso, disse Adelberto; ma la gratitudine di lui molto m'intenerisce. Ora tu vedi, cara Rosa, che il bene fatto, ancorchè da lungo tempo dimenticato, può ancor dopo molti anni produrre buoni effetti. —

Rosa finalmente recò la cena, e mangiò insieme col padre. Il tenero genitore era sommamente rallegrato. — Io ho spesso mangiato alla tavola dell'Imperatore, egli disse; ma giammai non ho gustato un sì dolce e ristorante pasto! Iddio ricompensi il tuo tenero amore, o mia diletta Rosa! —

Rosa però si sentiva ancor doppiamente contenta. Ella in sua vita non aveva mai provata tanta felicità, quanto in quell'ora, in cui le fu concesso di esternare il suo pieno amore a suo padre, e di mostrargli la sua gratitudine. Il cuore di lei in tale occasione, sperimentò bene ch'è molto più grato il dare, che il ricevere. — Oh! quanto sarebbero felici i ricchi, se lo sapessero, ella diceva. Quanto fortunati potrebbero essere que'figliuoli, che dotati di bastanti ricchezze, si mostrassero grati a' loro genitori! . . . Ah! il Cielo sarebbe aperto per essi fin sulla terra!

Frattanto Rosa dovè tornare alle sue occupazioni, ed attendere a cucinare per la moglie del portinajo, e pe'due figliuoli. Augurando quindi la buona notte a suo padre, in fretta partì. Adelberto però per lungo tempo non potè chiudere occhio al sonno, inebriato dal dolce piacere di possedere sì tenera figlia; ed essendosi in fine addormentato, il suo sonno fu più che mai tranquillo e ristorante.

Superflua cosa sarebbe il ripetere tutto ciò che Rosa operò per suo padre da tal mo-

mento in poi. Basta dire, che essa non viveva, che per lui, e che si privava di ogni sollievo, e faceva qualunque sacrifizio per suo amore, non curando i patimenti, ed il pericolo, cui per ciò si esponeva.

CAPITOLO XIII.

ROSA PORGE FEDELMENTE ORECCHIO ALLE AMMONIZIONI DI SUO PADRE.

Nel mentre che Adelberto trovava tanto sollievo nel filiale amore di sua figlia, e Rosa provava la più dolce felicità fra le braccia di suo padre, e ne' contenti sguardi di lui, molti cangiamenti erano successi in Fichtenburg. Il Castello del cavaliere Cunerigo, che per lo passato era stato la sede de' piaceri, era allor divenuto l'abitazione della tristezza. Le notizie della guerra, che Cunerigo per orgoglio aveva intrapresa contro un potentissimo Cavaliere, non erano troppo favorevoli. Cunerigo era stato ferito, e spogliato di tutto il suo equipaggio; ed aveva dovuto ritirarsi in un lontano Castello, per curare la sua ferita. La sua moglie intanto fu ancor esposta a mille angustie e disordini, che furono la conseguenza immediata di tale avvenimento, ed infine cadde gravemente inferma.

Rosa era stata di tutto informata dalla ciarliera moglie del portinajo, e lo raccontò a suo padre, mostrando sul suo labbro lieve

sorriso. — Ora, ella disse, ora sapranno anche essi per esperienza, che cosa vuol dire miseria, ed impareranno a correggere il loro orgoglio. —

— Come! ... esclamò subito Adelberto, sei tu, o mia Rosa, che così parli? . . . Il tuo dolce volto è asperso di maligno sorriso! ... Ah! cara figlia, lungi, lungi da te tai sentimenti: essi non mi piacciono, e son indegni di un'anima grande. Non sia mai, che il vile sentimento della vendetta avveleni il tuo nobile cuore. È vero che il cavaliere Cunerigo si è meco condotto ingiustamente. Egli mi odia senza verun motivo, e mi fa molto male; ma ignori tu forse del tutto l'insegnamento e l'esempio del nostro Divin Salvatore? Non dobbiamo noi amare coloro, che ci odiano? Non dobbiamo far il bene a quelli, che ci perseguitano? E poi vorresti tu vendicarti di Cunerigo nella persona della sua consorte, la quale dovrà già abbastanza soffrire, a cagione del suo aspro carattere, e certamente non approverà la condotta di lui verso di noi? Ed inoltre a che colpano i suoi teneri ed innocenti figli, che non sanno ancor discernere la destra dalla sinistra? O Rosa, Rosa! . . . non voler convertire l'amore per tuo padre in odio verso il nemico di lui. Tu vedi, che io non l'odio affatto, nè l'ho mai odiato. Sì, mio Dio, egli soggiunse, mettendosi la mano sul petto, ed alzando lo sguardo al Cielo: se io avessi mirato in pe-

ricolo questo Cavaliere nel bollor della mischia, mi sarei precipitato fra le spade e le lance nemiche, onde salvarlo anche a costo della mia vita. E se mai accadesse, o Rosa, che tu ritornassi a vivere fra la felicità, e fra le ricchezze, e che la consorte ed i figli di lui, divenuti miserabili, venissero a chiederti soccorso, avresti tu coraggio di chiuder loro il cuore e la porta? —

— Oh! no, rispose Rosa, teneramente commossa: no, io non lo potrei, lo sento; e di cuore farei ad essi parte di ogni mio avere! —

— Ora riconosco la mia Rosa, disse Adelberto: vieni quà al mio seno, e non tradire mai più questi tuoi sentimenti. Da ora in poi sia tutt' altra la tua condotta verso di essi. Mostrati sensitiva per le loro disgrazie, amali di buon cuore, e fa ancor di più, se se ne desse l'occasione. Io non ti consiglio però a far ciò per umano riguardo, perchè allora non sarebbe che vile e detestabile ipocrisia, di cui dovresti ben vergognarti. —

— No, carissima mia figlia, la vera cortesia e bontà, questo fiore celeste, non può germogliare dalle sordide radici dell'interesse. Essa nasce soltanto dal fondo di un cuore puro e benevole, e non è che l'immagine riflessa di quell'amore celeste, che forma l'essenza della nostra santa Religione, e di cui deve esser pieno ogni cuore veramente pietoso. —

— Noi, dopo Dio, dobbiamo amare tutti

gli uomini, come nostri cari fratelli e sorelle, e far loro il bene, non eccettuandone gli stessi nostri nemici. Un cuore umano, privo di amore pel suo prossimo, è incapace di ogni nobile sentimento, e non gusterà giammai la bella felicità, che è accordata sulla terra e nel Cielo agli uomini benigni e pietosi. —

Non era d'uopo dire di più per toccare il cuore tenero e ben fatto della nostra Rosa. Ella si pentì sinceramente di aver mostrato comunque odio contro la famiglia di Cunerigo, e ne pianse, proponendosi di amare in avvenire tutti di vero cuore, e di esporre anche la sua vita a di loro vantaggio, se ve ne fosse bisogno.

CAPITOLO XIV.

EROISMO DI ROSA.

Frattanto una lunga serie di giorni piovosi impedì agli abitanti di Fichtenburg le operazioni campestri: onde nel primo giorno sereno essi abbandonarono tutti il Castello, e si affrettarono a raccogliere il resto de' frutti in campagna. Tekla, la giovinetta addetta alla cura de' tre fanciulli di Cunerigo, nello stesso giorno gli condusse per divertimento nel vasto cortile del Castello.

I tre fanciulli scherzavano sul verdeggiante sito, che circondava il gran pozzo, posto

nel mezzo del cortile. Le piccole fanciulle Idda ed Emma si rallegravano sommamente della vista delle belle e scarlattine sorbe, che erano allor mature. Tekla dovè coglierne loro alcuni grappoli, di cui esse fregiavansi il collo e le mani, a guisa di coralli, e si compiacevano di tale singolare ornamento.

Everardo, il piccolo di loro fratellino, gittava per divertimento delle pietre nel pozzo. Egli sceglieva sempre le più grandi, ascoltava attentamente fino a che la pietra piombava nell'acqua, e quindi saltava per la gioia. Finalmente si annojò di tal giuoco, ed allontanossi alquanto dal pozzo, unendosi colle sorelle. Allora un uccelletto svolazzando andò a fermarsi sull'orlo della secchia, e siccome eravi rimasta un poco d'acqua, vi calò dentro per bere o per bagnarsi. Il fanciullo lo vide, e nella sua puerile semplicità disse alle sorelle: Aspettate, che or vi farò vedere, come bel bello prenderò l'uccelletto. Fate bene attenzione, perchè sarà un grazioso spasso. — Egli rampicossi in su l'orlo del pozzo, e stese la piccola mano verso la secchia; ma non arrivandovi, si chinò tanto oltre, che perdendo l'equilibrio, precipitò giù.

A questo terribile spettacolo, le due piccole sorelle di lui fecero risonare l'aria di spaventevoli e dolorose grida. Tekla, che trascuratamente si era appartata per suoi particolari affari, accorse tutta atterrita. Contro ogni sua aspettativa ella sentì ancor lamentare e gri-

dare il fanciullo nel pozzo; onde vi si affacciò, e vide che egli era rimasto sospeso col lembo del suo abito ad un perno. Ciò non ostante se ne stava tutta avvilita, e non sapeva a qual partito appigliarsi, e chi chiamare in ajuto. giacchè, come abbiamo detto, gli abitanti del Castello erano usciti tutti in campagna. Inoltre ella temeva di farlo sapere subito alla Signora, che non era del tutto ristabilita dalla sua infermità. Ma a'suoi gridi accorse all'istante Rosa, la quale era rimasta in casa, onde assistere alla fanciulla del portinajo, che stava ammalata. Questa eroina di virtù, dotata di un cuore altrettanto tenero e sensitivo, che grande e generoso, sprezzando la propria esistenza, non pensò in quel momento, che al pericolo del suo simile, e con coraggio straordinario ed incredibile in una giovinetta della sua età e condizione, salì velocemente sul pozzo, e rampicossi giù pel medesimo, tenendosi con una mano alla fune, e fermando i piedi coraggiosamente in alcuni buchi, che stavano per caso o per arte praticati nelle pareti. Grande era la sua azione, ed Iddio si benignò perciò di proteggerla. Ella in tal modo riuscì felicemente, benchè con molto stento e pericolo, a prendere, ed a trar fuora il fanciullo, che si teneva strettamente attaccato al suo collo. La Signora, ascoltando i gridi, si era affacciata alla finestra, onde indagarne la cagione, e fu spettatrice del nobile eroismo di Rosa, qual

cosa la commosse così profondamente, che le trasse dagli occhi copiose lagrime, prodotte da differenti teneri affetti. Ma, oh! come lieta fu Rosa, allorchè toccò nuovamente co' suoi piedi la terra, come si rallegrò di vedere di bel nuovo la chiara luce del sole, e l'azzurro cielo. Ella cadde inginocchione, ed innalzò divotamente ed in atto di gratitudine il suo sguardo al Cielo, che aveva salvata sè e'l fanciullo. — Oh! mio buon Dio, sii eternamente ringraziato!.. fu il suo primo pensiero: e, oh! come dovrà rallegrarsi mio padre, come dovrà egli essere contento della sua Rosa!... fu il secondo. — Ella corse subito a recargli la lieta notizia del felice salvamento del fanciullo di Cunerigo. Egli l'abbracciò e la strinse al suo petto colle lagrime della più dolce gioia, che potesse mai gustare il tenero cuore paterno. — Tu hai conseguito il più bel trionfo, egli le disse, avendo vinta te stessa, nel far bene al nemico! Tu hai salvata la vita ad un uomo!.. ecco dunque un'azione eroica, che supera le mille altre fatte dagli audaci Cavalieri, i quali stendono morto a terra il potentissimo nemico! Non esserne però vana, carissima Rosa. Dio è stato quello, che te ne ha dato il mezzo, e'l coraggio; ed a Lui solo adunque n'è dovuto tutto l'onore e la gloria!

CAPITOLO XV.

NOBILI E GENEROSI SENTIMENTI DI ROSA.

Frattanto Tekla aveva recato alla madre il fanciullo, cui Rosa aveva salvata la vita. Chi potrebbe esprimere i trasporti di allegrezza, che provò in quel momento la tenera genitrice? Ella precipitossi sopra di esso colle braccia aperte, lo strinse teneramente al suo seno, lo bagnò delle sue lagrime di gioia, e gli domandò cento volte, se sentisse dolore; in somma ella non sentì più la sua malattia. Il fanciullo stava illeso, ma era pur assai pallido, a cagione dello spavento e dell'agitazione, che avea sofferto. La madre tenendolo tutt'ora stretto fra le braccia, cadde inginocchione, e piangendo esclamò: Oh mio Dio! Tu me lo hai ridonato, ed io voglio per te educarlo! —

Ella alzossi, e tutta illanguidita si adagiò col figliuolo sul letto, e disse: Eh! cattivello, guarda che spavento mi hai tu cagionato colla tua leggerezza. Quante volte non ti ho io proibito di avvicinarti al pozzo, ed altre cose simili? Or poco è mancato, che la tua disubbidienza non ti costasse la vita. E che avrebbe detto allora tuo padre? Deh! sii da oggi innanzi più obbediente! Pensa, che sei vivo per mero miracolo, e ringrazia Dio, che ti ha salvato per mezzo di un angelo!... sì di un angelo in forma di contadinella! —

— Ah! ma dov'è, dov'è la buona fanciulla?... Io non la vedo! Va Tekla, corri a ritrovarla, e quà subito conducila, onde io possa mostrarle la mia eterna gratitudine. Quest'azione non dee rimanere irremunerata.—

Tekla corse all'abitazione del portinajo, e trovò Rosa, che lavorava di maglia, seduta accanto al letto dell'inferma fanciulla. — Presto, ella esclamò, tu devi all'istante venire sù dalla Signora! Eh! rallegrati, poichè riceverai certamente una buona mancia. —Tal proposta offese il nobile disinteresse di Rosa; nè ebbe piacere di andare, poichè non bramava alcun compenso. Nondimeno pensò, che sarebbe comparsa troppo scortese, se non avesse accettato l'invito, ed avrebbe disturbata la gioia materna della Signora. Per questa ragione risolvè di ubbidire, ed andò insieme con Tekla. Ella entrò nella stanza col volto pieno di amabile candore, e colle guance accese di vivo color vermiglio. La Signora le corse tosto incontro colle braccia aperte, e dimenticando il suo nobile grado, strinse teneramente al suo petto la modesta fanciulla. — Oh! mia figlia, ella disse, quanti ringraziamenti io ti debbo!... Oh! qual grande e nobile azione hai tu eseguita; qual terribile e dolorosa disgrazia hai tu da me distornata; quale indicibile allegrezza tu mi rechi!. . Senza di te il mio fanciullo giacerebbe, qual freddo cadavere, nel fondo del pozzo. Tu, qual angelo del Cielo, lo hai strappato agli

artigli della morte; e lo hai ridonato sano e salvo al mio amore materno. Da oggi innanzi tu stessa adunque sarai trattata, come mia propria figlia, e troverai in me una vera e tenera madre. Resta fin da questo momento presso di me; perchè io non permetterò, che tu te ne apparti mai più. —

Rivolgendosi quindi a Tekla, con autorità, ma pur dolcemente e senza sdegno, le disse: Per riguardo a te poi, io ti dichiaro, che non posso più ritenerti al mio servizio. Tu hai malamente adempito al tuo dovere d'invigilare su' fanciulli, il quale deve esser sacro; e poco è mancato, che per mancanza di attenzione non divenissi un' infanticida. In questa stessa giornata io ti farò dare il tuo salario, e domani uscirai da questo Castello. —

Tekla, piangendo e singhiozzando, cercò perdono e grazia alla Signora. La disgraziata prostesa a' suoi piedi, le promise di correggersi, e migliorarsi, esponendole che, come povera orfana, non sapeva dove andare.

Ma la Signora rispose: Bene spesso mi hai tu ciò promesso, non mai però hai mantenuta la parola. Io dunque non posso più fidarmi di te. In verità mi riesce duro e spiacevole lo scacciarti, ma al contrario non posso, nè debbo esporre i miei figli al continuo pericolo di morte, per tua cagione. Parti dunque, e conduciti più giudiziosamente presso i tuoi futuri padroni. —

Rosa allora si gittò ancor ella a' piedi della

Signora, e disse: Permettetemi, o eccellentissima Signora, che io dica una parola in favore di Tekla, e perdonate alla mia libertà. —

La Signora la fece prima alzare, porgendole benignamente la mano, e le permise di parlare. — È vero, disse Rosa, è vero, che Tekla abbia mancato, e voi avete ben ragione. La sua leggerezza ha cagionato, non v'è dubbio, un'angustia mortale al vostro tenero cuore materno; ma essa stessa ne ha sentito vivo dolore, ed un tal terribile avvenimento le servirà certamente di scuola per tutta la sua vita. E non si è essa affaticata del pari per la salvezza del vostro figlio, ajutandomi con tutte le sue forze nella mia ardita operazione? —

— Oh! mia buona Signora, pensate che sono appena pochi istanti, da che Iddio ha esaudita la vostra preghiera: non vogliate voi dunque rigettare nello stesso momento quella di una infelice fanciulla! Siate compassionevole verso di essa, come lo è stato or ora Iddio con voi. Iddio vi ha ridonato il vostro fanciullo; non togliete dunque la madre ad una povera orfana. Perdonatele ancora voi, siccome Iddio stesso perdona a coloro, che sono pentiti di cuore, e vogliono realmente migliorarsi. Egli vi porge una bella occasione di mostrargli col fatto i ringraziamenti, che gli dovete, perdonando alla rattristata Tekla, e ridonandole la vostra grazia. —

— Oh! come ci siamo noi rallegrate per la salvezza del vostro fanciullo! . . . Noi abbiamo versate con voi lagrime di allegrezza! Frattanto voi, che siete di noi la più felice, poichè niente v'è, che possa superare la gioia materna; voi appunto, io ripeto, volete per rigore rendere infelice una povera orfana? Mentre non ancora sono rasciugate sulle vostre guance le lagrime di gioia, potreste voi cavare dagli occhi di Tekla quelle del più amaro dolore, senza rasciugarle con pietosa mano? . . . Ah! no, no, voi non lo potete, o generosa e nobile Signora: i vostri occhi, e la vostra mal trattenuta tenerezza già me'l dicono! —

— Per quello poi, che riguarda me, io protesto, che non accetterò mai la proposta offerta. Io temerei di rendermi colpevole, concorrendo a scacciare dal suo posto una povera fanciulla, e fabbricando la mia fortuna sull'altrui infortunio. —

La Signora guardava piena di sorpresa la creduta contadinella. — In verità, ella disse, io non so che debba più ammirare, se il tuo coraggio, o i tuoi veramente sublimi sentimenti! Chi potrebbe resistere a tale intercreditrice? Tekla non perderà il suo posto, ma tu resterai tuttavia presso di me. L'ho già detto che non ti farò allontanare più dal mio fianco, o singolare e cara fanciulla! Io non sono ora in istato di ricompensarti, come vorrei, essendo lontano il mio consorte, e

trovandomi rinchiusa in questo Castello, qual povera prigioniera; ma spero, che non tarderà pure il momento, in cui io possa scaricarmi di questo peso, ricompensandoti riccamente. Frattanto rinunzia al tuo servizio presso la moglie del portinajo, e divieni mia figlia, mia compagna, mia amica. Io ti farò subito vestire di altre vesti. Tu sei nata per qualche cosa di meglio: non si conviene a te lo stato servile. —

Rosa restò molto intenerita per la condotta della cortese e benigna Signora, che le usò tanta amorevolezza, e che così generosamente perdonò alla pentita Tekla. Ella sentì per essa una sincera stima, e per questo riguardo sarebbe rimasta volentieri presso di lei. Ma la tenera figlia non avendo altra cura più dolce in mente, che quella di suo padre, pensò bene, che allora non avrebbe potuto vederlo così spesso, ed avrebbe dovuto abbandonarlo alle mani altrui. Lo scoprirsi per figlia di Adelberto, non le sembrò conveniente; onde stimò di pensarvi meglio, e di consigliarsi prima con suo padre. Quindi ella disse: Perdonate, o generosa Signora, se io mi veggo nella necessità di ricusare anche questa graziosa offerta. Io sono oltremodo grata alla vostra straordinaria bontà, e ve ne attesto la mia eterna riconoscenza; ma vi prego di volermi fare la grazia di dispensarmi da' vostri favori, sì perchè noi non dobbiamo ricevere sulla terra alcun ringraziamento o compenso

per qualche opera buona, che ci sia riuscito di fare, sì perchè io mi trovo così contenta e felice nel mio servizio, che non desidero affatto altro. Non è lo stato, che nobilita l'uomo, ma bensì la maniera, con cui egli adempisce a' doveri del suo stato, e ne comporta i pesi. In servizio del Carceriere, ho spesso occasione di far qualche piccolo beneficio a' prigionieri, onde io sono abbastanza felice. Non mi rendete perciò infelice colla vostra bontà. —

— Singolare fanciulla, disse la Signora, io non ti comprendo. I tuoi discorsi di felicità nella tua vile servitù, e d'infelicità presso di me, mi giungono del tutto straordinarii. Non è dunque in mio potere di accordarti tutto quello che brami? Cerca ciò che vuoi, e sul mio onore ti prometto, che ti sarà accordato. —

— E bene, disse Rosa, io vi prendo in parola. Datemi però tempo a pensarvi. Voi dovrete accordarmi un grande favore. Sì, verrà pure il momento propizio, in cui voi forse potrete contribuire in sommo grado a rendermi felice. Per ora benignatevi di lasciarmi nella mia fortunata oscurità, e datemi il permesso di partire, giacchè non posso lasciar sola più lungamente l'inferma fanciulla della mia padrona. — Ciò detto andò via colla massima fretta.

CAPITOLO XVI.

VIENE SCOPERTA LA NOBILE NASCITA DI ROSA.

Ildegarda di Fichtenburg, ossia la consorte di Cunerigo, poichè questo era il suo nome, si distingueva sì per la generosità del suo cuore, che pel suo ingegno. Ella apprezzava il nobile sentimento di Rosa, sentiva per essa la più sincera ed affettuosa benevolenza, e desiderava di vederla felice; ma ciò non ostante non sapeva approvare la condotta di lei. Non senza fondamento scorgeva un certo che di mistero nel suo essere, e ciò le dava da pensare.

— Da chi mai sì povera contadinella ha appreso tai sentimenti, fra sè ella diceva, e da chi ha imparata la maniera di esprimerli con tanto interesse? Qual dignità serbava nel suo portamento, e ne' suoi detti! Era così poco imbarazzata ne' discorsi, che meco ha tenuti, come se fosse stata cresciuta fra la nobiltà, ed avesse ricevuta la più accurata educazione. In verità tutto questo mi reca quasi maggior meraviglia, che il suo eroismo, il suo senno, e la sua presenza di spirito. E quale sarà mai la cagione, per cui non può stare continuamente a me vicina, mentre sarebbe infinitamente meglio? Sarebbe mai questo un segreto, sul cui scoprimento dovrebbe ella arrossire? Ah! no, no'l credo. Intanto mi preme di esaminare la sua condotta più da vicino. —

Ella quindi incaricò riservatamente il vecchio Castellano di osservare con esattezza tutti gli andamenti di Rosa. Costui adempì fedelmente al suo incarico, e non ebbe a riferire di lei, che cose puramente lodevoli, e degne di ammirazione. Una mattina però l'officioso vecchio, tutto acceso di zelo, portò la notizia, che Rosa a notte avanzata, allorchè già tutti giacevano immersi in profondo sonno, andava a visitare il Cavaliere nemico nelle prigioni, e si tratteneva lungamente con lui. — Eh! quest'affare mi sembra sommamente pericoloso, egli disse. Quella fanciulla potrebbe attirare sopra di noi una gran disgrazia, se mai prestasse mano alla fuga del Cavaliere: nè le mancherebbe coraggio per eseguirlo. Frattanto io non so che concerti hanno fra loro. Ho ascoltato per un pezzo, e con tutta l'attenzione possibile, vicino alla porta della prigione; ma non mi è riuscito di sentire altro, che un confuso susurro. — Ciò però non avvenne, perchè Adelberto e Rosa parlassero con precauzione e segretezza, ma perchè il nostro buon vecchio era quasi sordo.

Ildegarda restò non poco stupita di tal racconto. — Adelberto, ella disse, è il nostro più ostinato nemico!... il nostro nemico mortale. Il mio consorte me lo ha bene spesso confermato, allorchè io lo pregava di non tormentare tanto il povero Cavaliere. Sì, Cunerigo mi ha raccontato tanto male di que-

sto Adelberto, che io non posso dubitare, ch'egli non nutrisca contro di noi sentimenti i più nemichevoli. Mi spiace, che questa fanciulla straniera sia in tanta familiarità con lui. Voglio però io stessa accertarmene. —

Ella ordinò al Castellano di osservar bene quando Rosa andasse a visitare nuovamente il Cavaliere, e di darnele subito avviso, senza però farne il menomo motto ad alcun altro nel Castello. Frattanto ella la vedeva quasi ogni giorno, la trattava con singolare bontà, e le faceva diversi piccoli regali.

Dopo alcuni giorni, nell'ora più tranquilla della notte, il Castellano venne a darle il desiderato avviso. Ella si avvolse tosto in un nero mantello di seta, e corse in fretta alla prigione del Cavaliere. — Una tale operazione non è veramente per me troppo lodevole, diceva ella fra sè stessa, ma io lo fo unicamente, perchè mi stà assai a cuore il bene della povera fanciulla, e perchè non debbo ancor perdere di mira il bene de' miei sudditi. — La porta della prigione era semplicemente socchiusa, e dentro vi ardeva un lume. Quindi ella potè facilmente ascoltare i discorsi, che insieme fecero Adelberto e Rosa.

— Queste pesche sono squisite, diceva il Cavaliere prigioniere; e sono della stessa specie di quelle, che portava l'albero esistente nel nostro giardino, vicino alla torre. Esse sono state sempre per me il frutto più gustoso e ricercato. —

— Ah! mio Dio! disse Rosa, mi vengono le lagrime sugli occhi, allorchè guardo queste pesche! Oh! qual consolazione, se io potessi di bel nuovo cogliere tali frutti da quell'albero nel nostro giardino, e mi fosse concesso, come nel tempo passato, di recarvele, caro padre, nella vostra stanza, in un grazioso cestino, ed ordinatamente disposte fra le fresche foglie di vite. —

— Ringrazia Dio, cara figlia, che ti concede di portarmi queste! Come!.... tu mi hai detto, che in quest'anno l'albero ha portato appena dieci pesche, e la Signora ne ha a te donato tre!... Ella ti usa molta bontà, e ti ama, senza dubbio, assai teneramente! —

— E perciò io crederei di dirle una volta, che io sono vostra figlia, rispose Rosa. Penso che il segreto starà ben sicuro nel suo petto, ed inoltre nessuno meglio di essa può ottenere la vostra libertà dal cavaliere Cunerigo, suo consorte. —

— Non te ne lusingare, cara Rosa, disse Adelberto. Tu non sai, come egli mi odia. I sentimenti della sua generosa e benigna consorte saranno pur dolci e teneri, come queste molli pesche; ma quelli di Cunerigo sono duri, come il nocciuolo di esse. Tu piuttosto ti romperai i denti, che non lo spezzerai. —

— Ma pure, replicò Rosa, io non dubito, che Cunerigo non voglia mettervi in libertà,

allorchè ascolterà, che vostra figlia abbia salvata la vita al suo fanciullo, mediante l'ajuto di Dio. Oh! egli mi esaudirà certamente, se io mi getterò a' suoi piedi. —

— Non lo credere così facile, disse Adelberto. Io conosco assai bene Cunerigo. Quantunque egli trovasse bella la tua azione, e fosse anche inclinato ad esserti riconoscente, pure non mai si determinerà a deporre il suo odio contro di me. Esso ha messo così profonde radici nel suo cuore, che più facile ti riuscirebbe di sradicare dal fondo un albero di quercia, che muovere comunque l'animo suo indurito. —

— Ma, caro padre, soggiunse ancor Rosa; quando egli sarà convinto, che voi non solo non lo odiate affatto, ma ancora gli desiderate di buon cuore ogni bene, quantunque vi abbia privato di tutto: quando saprà che voi mi avete insegnato ad amare e benedire lui e tutta la sua famiglia, nonchè a far loro del bene; che io forse non sarei accorsa così volentieri alla salvezza del suo figlio, senza le vostre paterne ammonizioni; che voi siete stato in fine la prima causa di questa salvezza; tutto ciò, io ripeto, non dovrà sciogliere la sua durezza, nella stessa guisa, che il dolce zeffiretto di primavera liquefà i pezzi di ghiaccio? Non sarà dunque ciò bastante a raddolcire il suo aspro carattere? —

— Voglio sperarlo, disse lentamente Adelberto, ma non mi par verisimile. Frattanto

fino a che egli non torni, io debbo rimanere in carcere. E se anche la Signora volesse mettermi in libertà, io non potrei accettare i suoi favori, senza il consenso di lui; giacchè temerei di comprometterla. Taci dunque, cara Rosa. Io rimarrò quì volentieri, fino a che piacerà a Dio di liberarmene; e non voglio recare disturbo di sorta alcuna alla buona e generosa Signora. Iddio alla fine aggiusterà ogni cosa. Ma questi discorsi c'inteneriscono troppo; onde parliamo d'altro. — Essi quindi incominciarono a ragionare di altri oggetti.

La Signora però aveva già udito abbastanza, e teneramente commossa si ritirò nelle sue stanze. In tutta la notte non potè affatto chiudere occhio al sonno. Stupore, maraviglia, e dolore si succedettero scambievolmente nel suo cuore. — Questa creduta povera contadina è dunque una nobile donzella!... così pensava ella di continuo. Essa per essere vicina a suo padre si è contentata di addossare quell'umile veste, e di sottomettersi a così duro servizio!... Essa ha tolto alla sua propria bocca i frutti, ed altri doni, che io le ho fatti, per recargli a suo padre!... per amore di lui rinunziò alla fortuna, che io le offriva, ed ha voluto soffrire piuttosto tutta la miseria dell'attuale sua posizione! Oh! qual cuore ha questa angelica fanciulla!... oh! quanto sarebbe felice sua madre, se fosse ancora vivente! — Ed intanto questa fanciulla istessa, la figlia di colui, che noi a torto te-

niamo avvinto in catene, fu quella, che salvò la vita a mio figlio!... E il suo padre appunto fu colui, che le inspirò tali sentimenti, e le insegnò ad operare in tal guisa?... Oh! quanto dee essere magnanimo e generoso il suo cuore! — A tali considerazioni la buona Signora non potè frenare le sue lagrime di compassione e di tenerezza. —Ah! sì, ella esclamò, quell'uomo sì generoso e dabbene deve essere liberato dalla prigione!... egli riavrà i suoi beni ed il suo Castello!... Sì l'eccellente padre, che la buona e tenera sua figlia dovranno essere felici, come meritano. Ah!... se ciò fosse in mio potere, dovrebbe accadere in questa stessa notte! Ma io debbo dipendere dal mio consorte, e perciò è impossibile. Subito che però egli ritornerà dal campo, io mi getterò a'suoi piedi, e colle preghiere e colle lagrime, cercherò di estinguere il suo ingiusto odio contro questo stimabile padre e Cavaliere. Iddio dunque mi assista! —

Ma il suo spirito non era tranquillo. Nuove cure lo tenevano agitato. — Come mi comporterò intanto colla buona ed amabile Rosa?... così ella pensava. Le darò ad intendere, che io la conosco?... la tratterò conformemente al suo stato ed al suo grado?... No!... non è condotta. Ciò darebbe occasione ad altri di sospettare, e non servirebbe che ad accrescere il dolore all'impareggiabile fanciulla, la quale verrebbe così a privarsi della dolce consola-

zione di vedere spesso suo padre. Il migliore espediente dunque è di tacere, e di serbare per ora accortamente il segreto con tutti. Frattanto chetamente e senza suscitare rumore farò tutto quel bene, che potrò alla nobile ed egregia donzella, e per mezzo di lei, anche al suo rispettabile padre. Ma per lo scoprimento di tal segreto aspetterò un più felice istante, che non potrà essere molto lontano. —

CAPITOLO XVII.

ROSA IMPLORA LA LIBERAZIONE DI SUO PADRE.

La signora di Fichtenburg nella mattina seguente fece chiamare Rosa, e la trattò anche con maggiore bontà del solito. — Io so, ella le disse, che tu hai molta compassione del buon Cavaliere, che si trova prigioniero nel nostro Castello, e che gli usi qualche attenzione. Ciò mi piace assai, e non posso che lodare la tua pietà. Ma tu stessa non hai nulla, mia buona fanciulla: onde da ora in poi voglio che tu venga a prendere da me cibi e bevande pel tuo Cavaliere. — Ella quindi dava giornalmente alla lieta Rosa i migliori cibi della sua propria tavola, non che il vino più squisito, che avesse. Però disponeva ciò in modo, che non se ne avvedesse affatto il Castellano, e seppe pienamente dileguare i sospetti, che questo buon vecchio aveva concepiti di Rosa. Ella scendeva ogni giorno

nella stanza del portinajo, per visitare la liberatrice di suo figlio, come soleva esprimersi, e mediante la distinzione con cui la trattava, e l'autorità, che aveva sulla moglie del portinajo, contribuiva non poco ad alleviare il duro e pesante servizio di lei. Rosa doveva andare pure a visitare la Signora nelle sue stanze, in quelle ore, che le rimanevano libere, e le era permesso di condurre seco anche i fanciulli del portinajo; grazia sulla quale la moglie di esso non contava poco, e si stimava felice di possedere una servetta, che sapeva così bene meritarsi la benevolenza dei suoi illustri padroni.

Frattanto la signora di Fichtenburg aspettava con somma impazienza il consorte. Ella sarebbe stata capace di andare sino al campo di battaglia, se non avesse avuto già notizia del suo ristabilimento e prossimo ritorno; imperocchè avendo deposte egli le sue pretensioni sul nemico, erano cessate fra loro le ostilità. Egli ritornò infatti in unione degli altri due Cavalieri, e della maggior parte de' guerrieri, che lo avevano seguìto. Dato sfogo da ambe le parti a' primi trasporti di gioia, che son ben da supporsi in tal rincontro, Ildegarda gli raccontò subito col più vivo interesse la disgrazia accaduta al suo piccolo fanciullo, ed il pericolo, da cui era stato salvato. Il Cavaliere raccapricciò di orrore. — Dunque poco mancò, che tu non restassi annegato, caro Everardo? . . . egli

esclamò colla espressione del più duro dolore. Ed io non ti avrei più veduto ed abbracciato?... Che mortale affanno avresti tu cagionato a me ed a tua madre!... Il sangue mi si gela nelle vene al solo pensarvi. O figlio sii più accorto ed obbediente! —

— Ma la povera servetta ci ha reso in verità un grandissimo servigio, egli soggiunse con qualche commozione. Giuro al Cielo, che questa è un'azione bellissima, e in sommo grado eroica per una fanciulla. Io sono oltremodo ammirato e compiaciuto della risolutezza, e del coraggio di lei. L'hai tu però ricompensata, cara Ildegarda? —

— Ne lascio a te la cura, rispose la consorte. Tutto quello, che io avrei potuto darle, mi sembrò assai poco, anzi nulla, in paragone della vita, ch'ella rischiò per la salvezza di tuo figlio. Simile azione non si ricompensa con alcuni pezzi d'oro. A te dunque spetta di farlo, come le si conviene, e spero, che non vorrai farmi arrossire! —

Il Cavaliere non aveva provata in sua vita tanta commozione di affetti, quanto in quel momento. Egli volle vedere all'istante la fanciulla. Rosa fu chiamata, e dopo pochi momenti comparì con bella ed amabile modestia nella gran sala del Castello, dove essi eran fermati. Il Cavaliere l'accolse con trasporto di gioia, esclamando: Deh! vieni giovine eroina, vieni, o liberatrice di mio figlio!... Ma che vedo!... m'inganno io forse?...

ah! sì, or mi ricordo, io ti ho veduta una volta nella stanza del portinajo. Allora però non mi parve riconoscere in te tanto coraggio. Frattanto io ti son debitore de' più grandi ringraziamenti. Senza di te sarei forse il padre più sventurato, e questo giorno di letizia sarebbe per me divenuto giorno di lutto e di desolazione. Dimanda adunque quello che meglio saprai desiderare, chè tutto ti sarà accordato. Sì, egli esclamò, nel colmo della sua allegrezza paterna, e non avvezzo a moderare le sue sensazioni; sì, te lo giuro sull' onor di Cavaliere, che tutto io ti accorderò, se anche tu desiderassi uno de' miei due Castelli, Fichtenburg vale a dire, o Tannenburg. —

Rosa placidamente, e con verginale modestia, disse: Voi lo avete detto, signor Cavaliere, e questi due nobili Cavalieri, quì presenti, ne son testimoni. Io potrei dunque dimandarvi una grande grazia, e voi non potreste rifiutarmela. Io però non desidero grazia, ma imploro giustizia. Rendetemi, deh! rendetemi il padre, e ciò che ci avete rapito! —

— Come! . . . disse Cunerigo; che cosa vi ho io rapito? . . . chi sei tu? . . . chi è tuo padre? —

— Io sono Rosa di Tannenburg, ella rispose, ed Adelberto è mio padre! . . . Liberatelo dalla sua prigione, e restituitegli i suoi beni. —

I due Cavalieri e gli altri personaggi, che si trovavano in quella sala, erano tutti pieni di maraviglia. Cunerigo però, dando un passo indietro, restò come di pietra. Per quanto lo avesse commosso la generosa azione della figlia, altrettanto lo irritava l'odio, assai inveterato nel suo animo, contro il padre. Nel suo cuore suscitossi un terribile contrasto dei più contrarii affetti. Egli era divenuto pallido e fiero, e terribilmente volgeva intorno il suo sguardo.

Tutti erano spaventati da un tale improvviso cangiamento di lui, e con sguardi sommessi e smarriti si guardavano l'un l'altro, senza osar di pronunziare una sola parola.

Ma la consorte di Cunerigo ruppe finalmente il silenzio, e così disse, con dolce e penetrante voce: Io so appena da pochi giorni, che questa creduta contadinella sia la figlia di Adelberto. Essa è venuta così miseramente travestita nel nostro Castello unicamente per amor di suo padre. Sol per visitar lui nella prigione, per sollevarlo nella sua trista solitudine, per servirlo, e per dividere con esso i bocconi riserbati alla sua bocca; la impareggiabile ed amorosa figlia si è contentata di umiliarsi fin a servire un carceriere, ed ha tollerato con incredibile e santa pazienza tutte le ingiurie, e gli strapazzi infiniti della moglie del portinajo, nel cui servizio non si è fidata di resistere neppure la più misera contadinella di questi contorni. Il

vederla così strapazzata ed avvilita mi squarciava il cuore: ma nondimeno non le ho dato ad intendere, che io conosceva il suo stato, ed il suo grado. Io non ho voluto dare alcun passo, senza la tua approvazione; e quindi ho aspettato con dolorosa impazienza il tuo ritorno. Ma, caro Cunerigo, deh! fa che prevalga oramai in te la dolcezza e l'umanità. Lasciamo pure da banda le obbligazioni, di cui siamo noi debitori a Rosa, per averci salvato il figlio dalla morte; perocchè il solo suo tenero e filiale amore pel genitore ti dovrebbe muovere a pacificarti col padre di tal figlia. —

— Per la mia spada, esclamò allora Sigiberto, uno de' due Cavalieri forestieri; ciò che la nobile ed impareggiabile fanciulla ha fatto per suo padre è infinitamente più grande di quello, che osò per la salvezza del tuo figliuolo. Questo fu l'effetto di un ardito istante; ma i lunghi e duri patimenti, che essa ha sofferti con somma ed ammirabile costanza, sono il modello di un'anima grande e generosa senza pari. Tal tenero ed amoroso sentimento filiale è un vero gioiello. Al tuo luogo, o Cunerigo, io non esiterei un momento a decidermi. —

— Cunerigo! . . . disse Eduardo, l'altro Cavaliere; se Adelberto avesse nutrito sentimenti ostili contro di te, avrebbe potuto già nuocerti abbastanza. Mentre tu eri nel campo a combattere contro un nemico straniero, que-

gli, che tu tieni pel tuo più spietato inimico, stava entro il tuo Castello medesimo, e la figlia aveva la chiave della sua prigione. Chiunque altro avrebbe profittato dell'occasione per fuggirsene; ed avrebbe ben potuto eseguirlo, non senza grave tuo danno. Ah! Cunerigo, scuotiti, tu non hai affatto ragione di essere nemico del prode e generoso Adelberto. —

Cunerigo stava cogli occhi estatici, e come istupidito. Affannoso era il suo respiro: e sembrava, che non avesse nulla ascoltato di quello, che gli aveva detto la consorte, ed i due Cavalieri. Tutti gli altri pieni di angosciosa aspettativa tenevano a lui fisso lo sguardo. Rosa guardava sospirando il Cielo, ed un tristo e cupo silenzio regnava nella sala.

Allora la sua consorte gli si avvicinò, e colla più grande commozione disse: Carissimo Cunerigo, un'altra sola cosa voglio io dirti. Deh! te ne prego, ascoltami cortesemente. —

— Tu credi, che Adelberto sia il tuo più implacabile nemico; ma sopra ciò ti sei finora ingannato. Te lo mostrerò col fatto. —

— Nessuno altro, infuori di me, ha saputo, che Rosa fosse figliuola di Adelberto, fino al momento, in cui ella stessa te l'ha confessato. Nessuno non l'ha mai sospettato, neppure per sogno. Il nostro vecchio e fedele Castellano, incaricato da me di vigilare sopra Rosa, la cui condotta, senza conoscerla,

mi sembrava troppo strana, venne in cognizione, ch'ella nelle ore notturne andava spesso a visitare il Cavaliere prigioniero. Io volli accertarmi dello scopo, cui tendevano tali visite; e mi determinai ad andare io stessa alla porta della prigione, ed a notte avanzata, per indagare l'oggetto de' loro discorsi. Ecco fin dove giugne la mia premura per te! Io volli ascoltare colle mie proprie orecchie, se pur non ti si tramasse qualche tradimento! Ma, oh! Dio! che mi toccò di ascoltare!... qual rossore per me, l'essermi abbassata a concepire un sì vile sospetto di persone le più buone, le più virtuose, che esistano sulla terra! Il povero Adelberto non sa che cosa sia odio, nè per caso ne conserva la menoma scintilla nel petto contro di te. Egli non solo approvò con gioia l'azione di sua figlia, ma dippiù fu egli stesso, che coi sentimenti, che le aveva ispirati, la eccitò a così sublime e virtuoso tratto di coraggio. Fu egli, che con paterna tenerezza le insegnò ad amarci, ed a farci del bene, per quanto fosse in suo potere. Senza queste cordiali ammonizioni di suo padre, forse Rosa difficilmente sarebbe accorsa a salvare tuo figlio. A lui sì, al buon Adelberto, sei tu primieramente debitore della sua salvezza. Ciò posto, come potrebbe esser egli tuo nemico?... Ah! come potrai tu esser più lungamente in collera contro di lui? —

— Ma che!... tu stai tutt'ora dubbioso,

e indeciso? . . . Ah! no, Cunerigo, tu non devi far partire Rosa da questa sala, senza averla prima esaudita, e senza averle resa la pace del cuore, quella pace, ch' ella ha prima ridonata a noi! Oh! Dio! commuovi tu il suo cuore! —

Cunerigo, con voce bassa e cupa, disse: Rosa riprenda il Castello di Tannenburg con tutti i beni, che ad esso appartengono. Io lo dono a lei pur volentieri, e senza alcuna difficoltà. Ma no, Adelberto non uscirà fuori di queste mura. — Nel dir ciò non guardò affatto in faccia la sua consorte.

Allora ella si rivolse a suo figlio, e col cuore estremamente commosso, e cogli occhi pregni di lagrime, esclamò: Ah! vieni, Everardo, prega ancor tu tuo padre per la tua liberatrice, affinchè egli non esaudisca per metà, ma interamente la sua preghiera. Inginocchiati, ed alza a lui le tue manine. Io ancora m' inginocchierò a'suoi piedi, e lo pregherò con te. —

L' innocente fanciullo, vedendo piangere la madre, e mirando con dispiacere così mesta, rattristata, e colle lagrime agli occhi Rosa, la quale gli era divenuta altrettanto cara, quanto la stessa sua madre, proruppe anche egli in pianto. Il fiero aspetto di suo padre lo spaventò, e gli fece assai ben comprendere quanto dovrebbe essere difficile il raddolcire l'ardente e fiera collera di lui. Egli inginocchiossi, alzò tremando le sue piccole

e delicate manine, e con espressione, non che con chiara, commovente, e quasi angelica voce, ripetè le parole, che gli furono dettate dalla madre, come siegue.

— Mio caro padre, deh! non essere più lungamente indeciso a liberare il padre di Rosa!... Rosa non esitò già neppur per un istante a correre in mio soccorso. Questa buona fanciulla rischiò per me la sua vita, e mi trasse sano e salvo fuori del pozzo. Deh! non permettere ora, che il suo tenero padre muoja miseramente nel fondo di una prigione. Essa, o carissimo padre, ti ridonò me, tuo figlio; restituisci dunque ancor tu all'amorosa figlia l'amato suo padre. Oh! non volgere altrove il tuo sguardo, carissimo padre: guarda, deh! guarda pure a' tuoi piedi il tuo figlio!... Senza l'eroico soccorso di Rosa, tu non avresti più veduto il mio volto, nè questi miei occhi, che or pieni di lagrime a te sono rivolti. Queste mie mani, che a te io innalzo, starebbero ora a marcire nella tomba! —

— Ah! alto là!... questo è troppo!... esclamò finalmente Cunerigo. Egli si affaticò indarno di trattenere le lagrime, che a suo parere non convenivano ad un Cavaliere. Rivolgendosi quindi a Rosa disse: Vostro padre, o damigella, è libero. Io gli restituisco il suo Castello con tutti i suoi beni, e confesso pubblicamente la mia ingiustizia. Un uomo, che ha saputo educare una tal figlia, deve essere, senza dubbio, il più buono, il più virtuoso della terra! —

— Oh! sia lodato il Cielo! . . . esclamò allora Ildegarda, e si gettò precipitosamente al collo di suo consorte, versando lagrime di tenerezza. Il piccolo Everardo corse subito a prendere la mano del padre, che con vivacità baciò, e se la pose sul cuore. Rosa credè di essere in Cielo. I due Cavalieri non celarono affatto le lagrime, che loro spuntavano sulle ciglia, ed ingenuamente offrirono la destra a Cunerigo, in segno della loro sincera compiacenza.

Gli altri personaggi e guerrieri, ciascuno de' quali si asciugava una lagrima sugli occhi, pieni di allegrezza susurravano confusamente parole di lode, e di ammirazione! — Questo è bello! . . . Evviva! . . . questa è generosa azione! . . . diceva or l'uno, ed ora l'altro. Finalmente tutti insieme, e con tutto il cuore esclamarono: Viva Cunerigo, Ildegarda, ed il piccolo Everardo! . . . Viva Adelberto! . . . . viva l'impareggiabile eroina di Tannenburg! —

CAPITOLO XVIII.

ROSA ANNUNZIA AL PADRE LA SUA LIBERAZIONE.

Il cavaliere Cunerigo era all'istante divenuto un altr'uomo, poichè incominciò a farsi sentire nel suo cuore il nobile sentimento dell'umanità. La conoscenza di aver trionfato delle sue ambiziose passioni, e di aver dato

ascolto alla voce della ragione, lo riempiva di un piacere straordinario, e non mai provato. La tranquillità e la pace si fecero sentire per la prima volta nel suo petto, simile alla dolce calma, che suol spesso seguire alla tempesta. Il suo volto era divenuto sereno, ed il piacere risplendeva ne' suoi occhi. Fin il piccolo Everardo marcò in lui questo felice cangiamento. — Oh! ora, o caro padre, sembrate ancor voi così affabile ed amorevole, come la madre, e la buona Rosa, egli disse: ora sì che posso guardarvi veramente con piacere, ed amarvi con tutto il mio cuore. —

Rosa si avvicinò al Cavaliere e lo ringraziò colle espressioni le più tenere e commoventi. — Eh! via, via, mia cara e stimabile damigella, egli disse; non ne fate tanto strepito. Io non merito nè lode, nè ringraziamenti! . . . Sarei stato una belva, un mostro di crudeltà, se avessi agito diversamente. Non ne fate dunque più motto, e venite intanto meco, poichè vogliamo andare da vostro padre in prigione. Io mi crederei ora colpevole, se lo lasciassi ivi languire un altro solo istante. Venite! . . . a voi è egli debitore della sua liberazione, ed a voi tocca il piacere di annunziargliela. Vi prego però di dire qualche buona parola anche per me, affinchè egli mi perdoni l'offesa, che gli ho fatta. —

La signora Ildegarda però volle che Rosa gli comparisse abbigliata delle vesti e degli

ornamenti convenienti al suo grado. La condusse perciò subito in una magnifica camera, dove ella teneva già preparato le une e gli altri. Rosa purificò il suo volto dalla nerastra tintura; e la signora Ildegarda, dopo aver ordinati in graziosi ricci i belli e netti capelli di lei, le fè vestire un ricco abito bianco, il cui collo era ornato de' più fini e delicati merletti. Allora spiccò tutta a un tratto la singolare bellezza di Rosa. Il suo florido ed amabile aspetto sorpassava in giocondità il gratissimo bianco e porporino colore dei freschi fiori di pomi: maestosamente le scendevano sulle spalle i biondetti e ricciuti capelli: nobile e dignitoso era il suo portamento, e l'intera sua figura. La Signora la contemplava con dolce e compiacente sorriso, ma senza far motto; perocchè con molta saviezza non credeva ben fatto di render vana una fanciulla, lodandone la bellezza.

Ella le presentò quindi una graziosa cassettina di lucido e nero legno d'ebano, ed aprendola disse: Guardate, mia cara Rosa!... queste sono le gioie della fu vostra buona madre. Mio consorte me ne fece dono, ma io non le ho mai portate, giacchè ho sempre creduto un delitto l'ornarmi di oggetti sì preziosi, che a me non si appartenevano. Io ho creduto un sacro dovere di conservarle gelosamente, come vostra proprietà, ed ognora ho desiderato l'istante di potervele restituire. Ricevetele adunque di buon cuore dalle mie mani. —

Rosa ricevè con sincera riconoscenza quelle gioie. Essa ammirava le belle pietre e perle; ma non ne mostrò punto quel piacere, che la signora Ildegarda si avrebbe pur troppo aspettato dalla sua giovanile età. — Oh! mia buona e tenera madre, ella disse, colle lagrime sugli occhi; queste pietre mi rinnovano al vivo la tua cara rimembranza! . . . Per questo solo oggetto sono esse per me preziosissime! —

— Ah! guardate!... ella soggiunse ad Ildegarda; questo anello di diamanti fu l'anello nuziale della mia buona madre; questo filo di perle le fu donato dalla Duchessa, in occasione del suo sponsalizio; questi pendenti di diamanti l'ebbe ella in dono da mio padre nel giorno, in cui io venni alla luce del mondo. Ah! Dio! . . . mi sembra quasi di vedere innanzi a' miei occhi l'amata madre fregiata di queste pietre e perle! Oh! quanto noi siamo fragili e caduchi!... Queste perle tutt'ora esistono: queste pietre rifulgono ognora con inalterabile splendore, e l'aspetto intanto della mia cara madre non è al presente che un pugno di polvere! Che cosa sarebbe mai l'uomo, il quale è la più sublime creatura di Dio sulla terra, se non si trovasse in lui niente altro, che avesse assai più lunga durata di queste splendenti pietre! —

— Carissima Rosa, disse Ildegarda, le lagrime, che risplendono su'vostri occhi, sono

di un pregio assai più raro, che tutte queste perle, ed i vostri nobili sentimenti sono infinitamente più stimabili, che queste gemme. Sì, allorchè il vostro or sì florido e leggiadro volto non sarà più che un pugno di polvere, allorchè la forza del tempo avrà distrutti questi stessi duri diamanti, i vostri sublimi sentimenti formeranno tutt' ora il più bell' ornamento del vostro nobile animo. — Ella glie ne fregiò intanto i capelli, il collo, e le orecchie; e quindi l'accompagnò fino alla porta della carcere. Rosa l'aprì con quella celerità ed agitazione di piacere, che ognuno può ben idearsi, e correndo a gettarsi in un baleno fra le tenere braccia paterne, esclamò col cuor sulle labbra, e col più vivo trasporto di gioia: Ah! padre mio!... voi, lode al Cielo, siete libero! —

Assai lusinghiere giunsero alle orecchie di Adelberto tali parole, e toccarono il fondo del suo cuore; nè gli recò piccola sorpresa il ricco apparato di perle e di gemme, di cui andava Rosa fregiata. Egli pertanto non credeva a'suoi occhi, nè a quello, che aveva pur udito, e che Rosa gli ripetè costantemente. Ma, alla fine, non potendone più dubitare, commosso fino alle lagrime, abbracciò e strinse più volte al suo cuore la diletta sua figlia, e disse: O mia Rosa, tu, coll'ajuto di Dio, hai riportato un trionfo, che non avrebbe forse ottenuto un'intera armata colla spada, e colla lancia. Il potere delle armi non avrebbe po-

tuto giugnere, che ad abbattere le mura del castello di Cunerigo, ed a vincere le forze del suo corpo; ma il dolce potere del tuo tenero amor filiale, e della tua sincera benevolenza verso tutti gli uomini, ha trionfato del suo cuore, e lo ha reso umano ed amico col solo linguaggio della ragione, e della virtù. Ah! ringraziamone Iddio, che ha tutto così maravigliosamente disposto! —

Rosa gli espose quindi la preghiera di Cunerigo, che implorava il suo perdono. Adelberto era molto intenerito. — Tu vedi le mie lagrime, egli disse, e sai pure, che già da gran tempo gli ho perdonato!... Anzi posso assicurare di non aver giammai concepito odio contro di lui. —

Non aveva ancor terminate tali parole, quando aprissi nuovamente la porta, e comparirono il cavaliere Cunerigo, ed Ildegarda sua consorte, insiem col piccolo Everardo. Erano seguiti da'due Cavalieri Sigiberto, ed Eduardo, e da due servi, che recavano in guantiere d'argento le ricche vesti cavalleresche di Adelberto. Adelberto e Cunerigo si strinsero da Cavalieri la destra, e si abbracciarono colla più tenera commozione. Ogni sdegno era svanito. Essi provarono tutta la felicità della loro riconciliazione, e si giurarono eterna amicizia.

Il buono ed affettuoso Adelberto sentì ancora particolare piacere nel vedere l'amabile fanciullo, cui Rosa aveva salvata la vita. Egli

lo prese fra le sue braccia, e guardandolo amorevolmente, e colle lagrime sugli occhi, lo benedisse dicendo: Caro fanciullo, Iddio ti faccia crescere a piacere e consolazione di tuo padre, e della buona tua madre, e ti faccia divenire uomo virtuoso e dabbene. —

— Oh! mio caro Cavaliere, disse la madre del fanciullo, noi saremo i più felici genitori della terra, se Iddio ci concederà, ch'egli ci ami, come vi ama la vostra cara figliuola, e che somigli a lei ne' suoi nobili e generosi sentimenti. —

Adelberto entrò in una stanza contigua alla prigione, per vestirsi degli abiti cavallereschi, giacchè Cunerigo ed Ildegarda gliene fecero le più vive premure, e quindi tutti uscirono da quel tetro luogo, fra gli *Evviva* e l'allegrezza generale de' guerrieri, e degli abitanti del Castello. Il giorno fu chiuso con solenne banchetto. Adelberto e Rosa dovettero occupare in tavola i primi posti. Cunerigo sedè vicino al primo, ed Ildegarda vicino alla seconda. Tutti gli ospiti erano sommamente lieti e contenti. Il cavaliere Cunerigo però da molti anni non era stato mai veduto così allegro. Egli stesso lo assicurò, dicendo: Giammai in mia vita non sono stato così lieto e contento, come oggi. La mia stolta inimicizia verso di te, caro Adelberto, mi ha avvelenate le migliori allegrezze. Oh! che felicità è lo stare in pace con tutti, ed amarsi scambievolmente, come fratelli! Ora assai

bene io sperimento, che l'odio e l'inimicizia derivano dall'inferno, e l'amore e l'amicizia dal Cielo. — Il banchetto terminò coi replicati brindisi, che vennero diretti scambievolmente a tutti i convitati, ma in particolar modo ad Adelberto, ed a Rosa, esaltandosi sempre le loro virtù.

— Tutte le dame e donzelle, diceva fra le altre cose Eduardo, dovrebbero imitare le amabili virtù della trapassata signora Matilde, e della sua angelica figliuola, nonchè della signora Ildegarda! —

— Tutti i genitori, diceva Sigiberto, dovrebbero educare i loro figli, come hanno fatto Adelberto e Matilde, e tutti i figli dovrebbero amare così teneramente i loro genitori, come la nostra egregia Eroina ama suo padre! —

— E tutti i genitori, diceva Cunerigo, dovrebbero ricevere tanti contenti ed allegrezze da'loro fanciulli, quanti ne ha ricevute Adelberto da sua figlia! —

— Tutti gli uomini, disse pur Adelberto, dovrebbero vivere sempre in bella pace ed armonia, e non essere giammai fra loro disgiunti per frivolezze, che non fanno onore al cuore umano! —

— Evviva!... evviva!... fu in fine da tutti esclamato: viva Adelberto, viva Rosa! viva per sempre l'amor filiale! —

CAPITOLO XIX.

RITORNO DI ROSA E DI SUO PADRE A TANNENBURG.

I due Cavalieri forestieri, avendo preso congedo da Cunerigo e da Adelberto, partirono nel giorno seguente co' loro guerrieri. Adelberto però, insieme colla sua cara ed amabile figliuola, restò ivi ancor per otto giorni; e Cunerigo profittò di tal tempo per far trasportare a Tannenburg tutto ciò che n'era stato tolto, e far mettere in buon ordine il Castello. Rosa intanto colle sue rare qualità d'animo, e di spirito, che l'adornavano, guadagnossi all' istante l'amore e l'affezione generale degli abitanti di Fichtenburg, i quali esaltavano da per tutto le virtù di lei, e del rispettabile suo padre. Grande e generale era l'allegrezza, quando ella compariva fra loro insieme col padre; ed allorchè si avvicinò il tempo della loro partenza, un cupo cordoglio si leggeva impresso in tutti i volti. Chi potrebbe esprimere poi la confusione del portinajo? Egli non sapeva darsi pace pensando a' duri maltrattamenti, che Rosa aveva ricevuti da sua moglie. - Ah! ... ei diceva, chi avrebbe mai immaginato, che sì nobile donzella, un angelo sotto le forme umane, dovesse stare al mio servizio! Eh! io lo diceva, che essa non era una creatura di quelle ordinarie! — Egli intanto andò a chiederle

perdo io insieme colla moglie, la quale si pentì sinceramente del male fatto, e le promise di voler essere in avvenire meno iraconda, e più prudente. Rosa la ringraziò di tale attenzione con quella modestia, umiltà, e dolcezza, che era tutta sua propria, e le strinse più volte amichevolmente e con cordiale affetto la mano. I due fanciulli del portinajo però erano inconsolabili per la perdita, che avevano fatta di Rosa. — Ah! noi non troveremo mai più una fanciulla così buona e che ci voglia tanto bene!... essi dicevano con ingenua semplicità, e delle tenere lagrimette spuntavano sui loro occhi.

Passati gli otto giorni, Adelberto e Rosa partirono in fatti per Tannenburg, e furono accompagnati sì dal cavaliere Cunerigo, che dalla sua consorte Ildegarda, insiem con numeroso seguito di servi e guerrieri. La fama di ciò che era avvenuto in Fichtenburg si era sparsa da per ogni dove. In tutti i villaggi e borghetti del dominio di Cunerigo, pe' quali essi passarono, da ogni capanna uscivano lieti e giulivi gli abitanti, i quali si rallegravano della pace de' due Cavalieri. Essi però volevano vedere specialmente la Signorina, che aveva tanto sofferto ed operato per amor di suo padre, e che aveva salvato il fanciullo dal pozzo, con coraggio veramente eroico e generoso. Ma quando Adelberto giunse nel suo proprio territorio, osservò che vi regnava generalmente un profondo silenzio, e

pareva, che non vi esistessero affatto più abitanti. Egli se ne maravigliò, e non sapeva a che attribuirlo. Avvicinandosi però alla porta del Castello, osservò tosto che l'intero cortile era pieno di popolo di ogni sesso, condizione, ed età, che al suo arrivo fece echeggiar l'aria de'gridi di giubilo. I suoi sudditi, vestiti di abiti festivi, erano tutti ivi raccolti, ed in bell'ordine disposti. Da un lato stavano ordinatamente in fila prima i fanciulli, poi i giovanetti, e quindi gli uomini di età matura; dall'altro le piccole fanciulle, le donzelle, e le donne. Il contadino Burkard parlò a nome degli uomini, e Geltrude sua moglie a nome delle donne. Burckard aveva imparato a memoria una lunga e prolissa parlata, secondo lo stile di que'tempi, la quale gli era stata composta dal vecchio Giudice del Castello. Egli quindi mettendosi in gravità, e con gesto e comica tutta particolare incominciò il suo discorso; ma pronunziate a stento alcune delle stiracchiate, rancide, e ripetute parole, di cui era esso pieno, restò tutto confuso ed imbrogliato, e fu nella necessità di tacere. Riprese però subito coraggio, e soggiunse: Perdonate, o amato e riverito signor Cavaliere! Nel mirarvi in volto mi è andato via dalla memoria tutto l'imparato complimento, il quale doveva pur essere assai bello. Ora non so dire altro, che essendo io vissuto fin a questo bel giorno, morirò lieto ed allegro! — La buona Gel-

trude al contrario, in vece delle precise parole imparate a memoria, salutò il suo amato Signore, e Rosa, quasi colle sole lagrime di gioia. La commozione di tutti quanti que' buoni contadini era così grande, che pel pianto appena potevano profferire i loro alti *Evviva!* Adelberto e Rosa, teneramente commossi anch'essi fino alle lagrime, passarono per mezzo alle file di quel lieto popolo. Nella piazza superiore, e propriamente innanzi alla porta interna del Castello, si fece trovare Sigiberto, ed Eduardo con molti altri Signori dello stesso loro grado, insiem colle rispettive consorti, co' figliuoli, e colle figlie; e tutti erano magnificamente vestiti, in segno di festa, e circondati da un numeroso stuolo di servi in gran gala. Questi due Cavalieri avendo prevenuto l'arrivo di Adelberto e di Rosa, vollero esternare così pubblicamente la sincera stima, che essi facevano di entrambi. Agnese, la buona contadinella figlia di Burckard, stava innanzi a tutti, coronata di fiori, ed ornata di bianca veste, e sosteneva sulle mani un cuscino di porpora ricamato in oro, sopra cui erano deposte le chiavi del Castello, a norma delle disposizioni date dalla consorte di Cunerigo. Agnese indirizzandosi a Rosa, con voce commossa, e col volto irrigato da tenere lagrime, disse: Nobile Signorina, voi non solamente avete liberato il vostro amato padre dalla prigione; ma col vostro amor filiale gli avete ancora riaperte le porte del

suo Castello. Ricevetene perciò le chiavi, ed a lui le consegnate. — Rosa presentò il cuscino colle chiavi a suo padre. Egli le prese, ed innalzando un pietoso sguardo di riconoscenza al Cielo, col cuore sommamente intenerito, disse: Prima di mettere piede sulla soglia di questa porta, vogliamo andare nella Cappella, e cantare, con cuore sincero, l'inno di grazie all'Altissimo, che si è degnato di volgere a nostro vantaggio tutto l'accaduto, e di cangiare il comun duolo in giubilo.— Tutti fecero plauso alla sua proposta, e lo seguirono nella Cappella.

Quindi si posero a tavola, che stava già pronta nella gran sala del Castello. Un'altra ne fu subito apparecchiata nel cortile pel popolo. Adelberto però era impaziente di salutare più distintamente i suoi sudditi; onde prima che terminasse il pranzo, cercando permesso a'convitati, calò giù nel cortile, e nel mezzo di essi era così allegro, come un padre in mezzo a'suoi figli. Egli andò primieramente in cerca dell'onestissimo contadino Burckard, e della sua buona moglie. — Miei cari e fedeli amici, lor disse, io vi ringrazio colla più viva gratitudine della cortese accoglienza, che faceste a mia figlia! Voi non partirete più da questo Castello. Io voglio, che restiate ad abitare per sempre quivi presso di me. La buona Agnese poi, che fu una sì fida compagna della mia figlia nelle disgrazie, dovrà esserla ancor ora nella felicità,

e non dovrà giammai muoversi dal suo fianco. È impossibile che la mia Rosa possa trovare altra amica e compagna più tenera ed affezionata di lei. —

Egli quindi salutò uno per uno gli altri suoi sudditi, che stavano ivi raccolti, e lasciò tutti pieni di ammirazione, pe'moltiplici tratti di particolare bontà, di cui fu loro cortese. Sarebbe impossibile il descrivere il giubilo generale di quella buona e fedele popolazione. Tutti assicurarono, che essi erano già decisi di spendere co' beni anche la vita pel loro buono ed amato Signore. Cunerigo, il quale era calato ancor laggiù, ad andava a fianco di Adelberto, disse: Oh! quanto è vero, che la bontà trionfa della forza!... E quanto è più dolce pel cuore umano l'essere amato, piuttosto che temuto! —

CAPITOLO XX.

CONCHIUSIONE.

Adelberto e Cunerigo, egualmente che Rosa ed Ildegarda si visitavano scambievolmente assai spesso. Cunerigo in ogni occasione dimandava consiglio al suo amico Adelberto pel bene suo, e de'suoi sudditi. Rosa stimava ed amava Ildegarda, come una seconda madre, e cercava sempre di apprendere da lei. L'amicizia e la concordia, in cui essi vivevano, contribuì quindi molto non solo ad

abbellire, e ad infiorare la loro propria vita di mille felicità, ma ancora a migliorare i costumi de' loro sudditi, nelle famiglie dei quali, non regnò che pace ed armonia, dopo tale esempio. L'Imperatore, informato in seguito della nobile azione, e del raro esempio di amor filiale di Rosa, si degnò di dirigere ad Adelberto grazioso Rescritto, con cui, mentre gli manifestava colle più sincere espressioni i sentimenti della sua alta considerazione, dichiarava Rosa erede del Castello di Tannenburg, il quale a morte di suo padre sarebbe di diritto appartenuto a' beni della Corona, non essendovi eredi di linea maschile. Questo tratto di degnazione Sovrana fè versare le più dolci lagrime di tenerezza sì ad Adelberto, che a Rosa; e mentre il primo ringraziava semprepiù Iddio, che gli aveva conceduto una figlia così tenera, virtuosa; e pia, la seconda non trovava espressioni per esternare al medesimo Autore del tutto la sua riconoscenza, per avere avuto in sorte un sì degno e rispettabile padre. Tutti e due s' intendevano a vicenda col cuore; e col cuore dicevano a Dio quello, che non potevano affatto esprimere colla bocca.

La fama delle virtù di Rosa si sparse per ogni dove, e quindi tutti i Cavalieri e gentiluomini di quelle contrade fecero a gara per ottenere la sua mano. Ella però scelse fra essi il più virtuoso ed uniforme a' sentimenti del suo cuore, e visse con lui nella più fe-

lice armonia. Superfluo sarebbe il parlare della stima, di cui Rosa godeva da per ogni dove. Ella divenne una tenera madre de' suoi sudditi, e tutti per tale la veneravano, contraccambiando il suo amore, colla più sincera e divota affezione, e con tratti di vera filiale obbedienza.

La carcere in fine, dove era stato Adelberto nel Castello di Fichtenburg, fu convertita in elegante e magnifica Cappella, per memoria dell'AMOR FILIALE, e del fortunato avvenimento, che aveva segnata la pace dei due Cavalieri; onde sotto l'altare della medesima fu posta in lettere d'oro l'iscrizione: ONORA IL PADRE E LA MADRE, CHE AVRAI OGNI FELICITÀ, E GODRAI DI LUNGA VITA SULLA TERRA.

Deh! possano tutti i padri e le madri impegnarsi a piantare i principii di tale amore nel cuore de' loro figli; possano essi essere ognora accesi di santo zelo nel presentare loro la vera e fedele immagine del sommo Bene, dell'Amore eterno! Possano tutti i fanciulli ben apprezzare la bella felicità di possedere buoni e teneri genitori! O voi figli e figliuole, che avete di già sorpassato l'età della fanciullezza, volgete uno sguardo nuovamente indietro agli aurei anni della vostra prima età, al tempo più felice della vostra vita. Mirate con quanta cura i vostri genitori prov-

vedevano a tutto ciò, che vi bisognava! Vostro padre non risparmiava fatica alcuna, e si privava di ogni piacere per proccurare a voi tutto il necessario sì per l'educazione morale, che per la corporale: e la tenera madre divideva con voi i bocconi della sua bocca! Ella, se voi eravate ammalati, passava la intere notti, senza dormire, al vostro fianco. La cura del padre, e la tenerezza della madre vi ha avvertiti, e difesi dai pericoli. A loro voi avevate rifugio in ogni vostro piccolo bisogno. E quante volte non hanno essi rasciugate le vostre lagrime? Essi vi hanno insegnato a parlare: cento volte voi avete lor dimandato, come si chiamasse questo o quell'altro oggetto, ed il padre e la madre non si sono mai stancati di rispondere con lieta ed amorevole compiacenza alle vostre dimande. Essi vi facevano conoscere ciò che era vero, buono, e bello, e vi eccitavano ad imitarlo. Sono stati gli arbitri nelle vostre piccole controversie co' vostri fratelli e sorelle, e vi hanno accostumati alla dolce unione fraterna, alla pace, alla concordia. La soddisfazione del padre per la vostra buona condotta, un dolce sorriso della vostra madre era allor per voi un compenso assai più grato, che i desiderati regali. Gli stessi castighi, che i savii genitori hanno trovato spesso necessarii, furono un beneficio per voi! Oh! come amorevolmente ha Iddio provveduto per

voi fin dal primo momento, in cui si aprirono i vostri occhi alla luce del sole!

Riconoscete in questa bella disposizione di Dio il suo amore e la sua bontà verso di voi. Onoratelo ne' vostri genitori, per mezzo de' quali Egli vi ha fatto tanti beneficii! Siate ognora obbedienti a' medesimi, i quali non si occupano che del vostro bene, e della vostra vera felicità, e seguite ogni loro cenno: il vostro cuore sia pieno della più viva e tenera riconoscenza verso di essi! Deh! sia lungi da voi il più orribile de' vizii, vale a dire la filiale ingratitudine. Abbiate piena e cordiale fiducia in chi vi ha data la vita, e se avrete commessa qualche mancanza, guardatevi bene dalla simulazione, e dalla falsità, che sono sempre i primi passi alla totale corruzione. Cercate ognora di rallegrare i vostri cari e teneri genitori; e poichè non potrete giammai ricompensarli interamente degli innumerevoli beneficii, che ne avete ricevuti, mostratevi almeno ad essi riconoscenti quanto più è possibile. Siccome si sono essi occupati di voi ne' giorni di vostra inerme fanciullezza, così abbiatene ancor voi cura nella loro vecchiaja, e cercate con ogni tenerezza di raddolcire gli ultimi giorni di loro vita. In tal guisa adempirete alle citate parole del quarto comandamento: *Onora il padre e la madre, che godrai di ogni felicità ed avrai lunga vita sulla terra!* Così

operando voi avrete bene in questa e nell'altra vita. La benedizione di Dio finalmente vi accompagnerà fino alla tomba; ed al di là della medesima Egli dividerà con voi la sua gloria!

FINE DEL SETTIMO VOLUME.

INDICE.